PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' *ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XVII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' Amore.

TEATRO ANTICO

TRAGICO COMICO

PASTORALE, DRAMMATICO

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio

Allor si vider su l' ausonie scene

Tra vincastri tra socchi e tra coturni

Pastorelli ed eroi, zanni e camene.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Questo tomo può aver de' disastri. Io li preveggo, ma non per parte vostra, cortesi amici. Già ne sento il dispregio, in che tentano d' avvilupparlo alcuni piccoli letterati. Voi lo difendereste, io ne son persuaso, se le punture di lievi insetti fossero atte a far piaga. Gran fatica durai a darvi un volumetto col titolo Teatro antico, *che appartenesse ai primi secoli della poesia nostra; e che molti ora diran* rancidume. *Era difficile raccogliere in poche pagine il tragico il comico il pastorale il drammatico. Lessi e rilessi ben cento poeti di tal materia, e conchiusi che il grecismo tenea ancor sepolto il genio italiano. I primi autori dovean per necessità aver quel gusto, che inspirava loro un popolo di letterati greci, fuggiti da oriente per la presa di Costantinopoli da Maometto II. Eccovi dunque i primordj del nostro teatro. Oggi piaccion poco leggen-*

dosi. Ma la serie ragionata *del mio Parnaso richiedeva, che voi sapeste, come nacque e crebbe tra noi quella gran fabbrica, che fu a poco a poco perfetta dal Metastasio.*

L'Orfeo *del Poliziano è da me chiamata* Favola Tragica. *Tragedia veramente non è, benchè abbia un tal titolo nell'ultima edizione del p. Affò. Cos'è quest'* Orfeo? *E' un bel pezzo di poesia scritto dalla penna leggiadra del Poliziano, che albeggiava ancora nel rito delle teatrali rappresentazioni.*

Il Trissino aprì la strada all'italiana Melpomene colla sua Sofonisba. *E' la prima nostra regolata tragedia. Questo solo è un gran merito.*

Il Bibbiena vi farà ridere con quella sua antica Calandra, *che tanto piacque a Leone X., ed alla letterata sua corte. Io l'ho creduta la commedia miglior di quel tempo.*

Il Sacrificio *del Beccari è favola pastorale, oggi rarissima; e fu la madre dell'* Aminta *e del* Pastor Fido.

In fine v'ha la Dafne *del Rinuccini, primo dramma musicale italiano.*

Giudicate, cortesi amici, con equità della mia scelta; e risparmiatemi, se siete nati per perdonare. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*; che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

REGISTRO DE' RAMI.

L' ORFEO,
FAVOLA TRAGICA
DI
ANGELO POLIZIANO.

ARGOMENTO.

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d' Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino a l' acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede, ancor se la ritolse;
Ond' esso in vita acerba e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E da le donne morte gli fu data.
E stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l' Argomento,

PERSONAGGI.

Mopso }
Aristeo } Pastori.
Tirsi }
Una Driade.
Coro di Driadi.
Orfeo.
Mnesillo Satiro.
Plutone.
Proserpina.
Euridice.
Tesifone.
Una Menade.
Coro di Menadi.

Udite, selve, mie dolci parole,
poiche la bella ninfa udir non vuole
Orf. At. I.

ATTO PRIMO

PASTORALE.

Mopso, Aristeo, e Tirsi.

Mop. Avresti visto un mio vitellin bianco
Ch' ha una macchia di negro in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

Ari. Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti;
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.

Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Intanto, Mopso, ti starai qua meco,
Ch'io vuo' che ascolti alquanto i miei lamenti.
Jer vidi sotto a quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

Mop. Aristeo mio, quest' amorosa face,
Se d'estinguerla tosto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi, che amor non m'è già cosa nuova;
So come mal, quand'è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t'usciranno e l'api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

Ari. Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci noglie.
Quel loda amor, che più di lui si dole.

Ma se punto ti cal de le mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l'ombrose foglie,
Ch'io so che a la mia ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella ninfa udir non vuole.
La bella ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del pastore,
La ninfa non si cura de lo amante,
La bella ninfa ch'ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.
Digli, fistŏla mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l'età persa mai si rinovella.

Digli che sappi usar suà forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l'orecchie de la ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia.
Dite che là mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, ec.

Mop. E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresch'acque che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
Se lei le ode, verrà come una cucciola;
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Ari. Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

Tir. Sì ho: così avess'egli il capo mozzo,
Che poco men che non m'ha sbudellato.
Corremi contro per darmi di cozzo:
Pur l'ho poi ne la mandra ravviato;
Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

Ari. Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

Tir. Stetti a mirar una gentil donzella,

Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d' or la testa,
E gli occhj bruni, e candida la vesta.

Ari. Rimanti, Mopso, ch' io la vuo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.

Mop. Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

Ari. O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

Mop. O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu, ch'egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna questo amore.

Tir. O Mopso, al servo sta bene obbedire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e i buoi.

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle la mia voce apporta.
. . . .
Euridice la ninfa al fiume è morta. Orf. At. II.

ATTO SECONDO

NINFALE.

Aristeo, una Driade, Coro di Driadi.

Ari. NOn mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e'l core;
Non fuggir, ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico,
Non fuggir, ninfa, ch'io ti porto amore.

Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua;
Porgimi, amor, e presta le tue ale.

Una Dr. Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la ninfa al fiume è morta.
L'erbe languono intorno a capo chino,
E l'acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell'albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa,
Che una serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v'invito.

Coro delle Driadi.

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.

Tolto ha morte del cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella.
Con Euridice bella
Colto ha la morte de le ninfe il fiore.
Or pianga nosco amore,
Piangete, selve e fonti,
Piangete, monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L'aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue,
Fatto è quel viso esangue,
Che solìa di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual solleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi!
Che ai suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer' son persi,
Tanti giojosi giorni
Con gli occhj adorni che la morte ha spenti.

Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

Una Dr. Orfeo certo è colui, che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista,
Che crede ancor che la sua ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita, e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la natura,
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l'annunzio infelice.

Euridice mia bella, e vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Orf. At. III.

ATTO TERZO

EROICO.

Orfeo, la Driade, Mnesillo Satiro.

(mus
Orf. MUsa, triumphales titulos, & gesta cana-
Herculis, & forti monstra subacta manu
Ut timidæ matri pressos ostenderit angues
Intrepidusque fero riserit ore puer.
Dri. Crudel novella ti riporto Orfeo.
La tua ninfa bellissima è defunta.

Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch'era fra l'erbe e i fior nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e'l corso.

Mnes. Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan da la gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova,
Se al suo lamento il monte si commova.

Orf. Ora piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non ci convien l'usato canto.
Piangiam, mentre che'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo o terra o mare o sorte dira,
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo a le tartaree porte,
E provar se la giù mercè s'impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa morte,

Che già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.
Mnes. Non si volge sì lieve
De l'empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato inferno:
Ed io chiaro discerno
Se la giù scende, mai non torna suso.
Nè maraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco amor preso ha per duce.

E' vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m'aprite le ferrate porte.

Orf. At. IV.

ATTO QUARTO

NEGROMANTICO.

Orfeo, Plutone, Proserpina, Euridice, Tesifone.

Orf. PIetà pietà del misero amatore,
Pietà vi prenda, o spiriti infernali:
Qua giù m'ha scorto solamente amore,
Volato son qua giù con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i miei mali,

Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti;
Che se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare:
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m' aprite le ferrate porte.

Plut. Chi è costui che con l'aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
A l'alto monte preme.
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme,
E è ferma la rota
D' Ision falso, e le Bellidi estreme
Si stan con l' urna vuota,
Nè s' ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

Pros. Caro consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il ciel superno,
E fatta fui regina de l' inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.

Or desiando quella voce aspetto;
Nè mi par ch'altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e'l dolce canto ascolta.

Orf. O regnatori a tutte quelle genti
Ch'anno perduto la superna luce,
Ai qual' discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto'l ciel produce,
Udite la cagion de' miei lamenti.
Crudele amor de' nostri passi è duce;
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.

Una serpe tra fior' nascosa ed erba
Mi tolse la mia donna, anzi'l mio core;
Ond'io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico, e celebrato amore;
Se la vecchia rapina in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortal qua giù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna
Convien che arrivi a le vostre contrade:
Chi più chi men fra superi soggiorna;

Ognun convien che facci queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel dimando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid'acque
De la palude Stige e d'Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte:
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
Io non vuo' su tornar, ma chieggio morte.

Pros. Non credev'io, consorte,
Che ne la nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l'inferno di mercede or pregno,
Pianger vedo la morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

Plut. Resa sia con tal legge:
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia:
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S'inclini la potenzia del mio scetro.
Orf. Ite triumphales circum mea tempora lauri,
Vicimus Euridicen; reddita vita mihi est.
Hæc mea præcipue victoria digna corona.
Credimus an lateri juncta puella meo?
Eur. Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio vale.
Orf. Chi pon legge a gli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d'affetti, e desir' tanti!
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioja in doglia è volta,
Convien che torni a morte un' altra volta.
Tesif. Più non venir avanti;
Vani sono i tuoi pianti, e le parole.
Solo di te Euridice si dole,

E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti:
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge de l'abisso è immota e ferma.

✠ ✠

Abbiamlo a membro a membro lacerato,
Si, che 'l terren del suo sangue è bagnato.
Orf. At. V.°

ATTO QUINTO

BACCANALE.

Orfeo, una Menade, Coro di Menadi.

Orf. QUal sarà mai sì mirabile canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Per fin che i cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudel è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna alcuna.

Coglierò da qui innanti i fior' novelli
La primavera del tempo migliore
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore.
Non fia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver co' miei sermoni
Di femminil amor non mi ragioni;
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole,
O chi per lei di libertà si spoglia,
O creda a' suoi sembianti, e a sue parole,
Che sempre è più leggier, che al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge, a chi segue s' asconde,
E venne, e vien, come à la riva l'onde.

Una Men. O o oè sorelle,
Ecco costui che l' amor nostro sprezza:
Oè, diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza,
La Nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scelerato porte.
Convien che il scelerato pena porte;
A le man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cibro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso, oè sorelle.

La stessa già ucciso Orfeo.

Oè oè o Bacco, io ti ringrazio;
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio
Sì, che'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Coro di Menadi.

Ciascun segua, ò Bacco, te,
Bacco Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto già il mio corno;
Porgi quel cantaro in qua;
Questo monte gira intorno,
O'l cervello a cerchio va:
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.

In mi moro già di sonno;
Son io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet' ebbri, ch' io lo so:
Ognun faccia com' io fo;
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco;
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te,
Bacco Bacco, oè oè.

IL FINE.

SOFONISBA.

TRAGEDIA

DI

GIO: GIORGIO TRISSINO.

PERSONE,

che parlano nella favola.

SOFONISBA.

ERMINIA.

CORO di donne Cirtensi.

MESSO.

MASSINISSA.

LELIO.

Un' altro Messo.

CATONE.

SCIPIONE.

SIFACE.

Un famiglio di Sofonisba.

Una serva di Sofonisba.

La Scena della favola si pone in Cirta Città di Numidia.

Il Coro è di donne Cirtensi.

Sofonisba fa il prologo.

O figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già se ne va; statti con Dio.

Sofon.

SOFONISBA.

LAssa, dove poss'io voltar la lingua
Se non là ve la spinge il mio pensiero,
Che giorno e notte sempre mi molesta?
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor che'l cor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri,
I quali ad un ad un voglio narrarti?

Erm. Regina Sofonisba, a me regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non potete parlar con chi più v'ami,
Nè che si doglia più de' vostri mali.
Sof. Questo conobbi infin da' miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so che il grande amor che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il core.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi;
Comprando ivi terren vicino al mare
Fermossi, e fabbricovvi una cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s'uccise Dido,
Che così nome avea quella regina,
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol dai nemici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or, come accade, ebbe una orribil guerra

Ben dopo molto tempo coi Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti e molt' anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
Sì come piacque a Dio, sorse la pace;
La qual durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciar' più dure offese;
Perchè Anniballe poi passando l'alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, e Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedici anni son, ch' ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contro costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna;
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega coi Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.

Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regal altezza
Tosto mi fu cagion d'amara vita;
Che Scipion in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito dai nemici armati,
Arsi tutti e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu dei nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti nei confin' del nostro regno

Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l'an tolto ne la prima giunta.
Onde Siface accolta ogni sua forza
Là se n'è gito; e da colui che viene
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Che se vecchj soldati, integri e freschi
Non vi poter' durar, come faranno
Questi novelli affaticati e rotti?
Appresso, un duro sogno mi spaventa
Ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selva oscura
Circondata da cani e da pastori,
Che avean preso e legato il mio consorte:
Ond'io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udío
Un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza
Che mi pigliasser fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.

E io v'entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato, oimè, troppo confusa.
Erm. Veramente, regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro
Quant' è grave il dolor che vi tormenta:
Pur tropp' alta ruina
V' imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel che vi spaventa,
Non dovete prestar alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.
Sof. O che felice stato
È 'l tuo! che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
E' l' esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.
Erm. La gloria, e l'altro ben che 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.
Sof. Sì, ma tal gloria è debile e fallace.

Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Or fame or peste or guerra ti molesta,
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.
*Erm.*Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che'n stato buono o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor che'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro pien di bene,
E d'indi or gioja or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel che n'avviene.
*Sof.*Ben conosch'io che quello
Si doverebbe far, che tu ragioni;
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza,
E'l senso ch'è rubello

De le più salde e ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol che mi distrugge
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa che sia men dura,
Ben sono al fin per cui la vita fugge.

Erm. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio ch' ha di noi cura;
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nemica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

Cor. Che farò io? Debbo chiamar di fuore
Qualch' una de le serve,
Che a la nostra regina entro rapporte
Come la Terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti,
Acciò ch' io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace?
Che quel che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.

O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica,
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto, quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza!
Quanto meglio saria viverne senza!
Che senza voi la nuova mia regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la real altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora, lassa, al dominare avvezza,
La servitù le parerà sì amara,
Ch' assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' esser ti dee cara,

Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del signor, ch' a pena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo par che sia.
Fam. Donne.
Cor. Che vuoi, che non ragioni?
Fam. Lasso,
Ch' io non ho lena da parlar.
Cor. Costui
M' empie di nuovo di paura.
Fam. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la regina?
Cor. Ecco che ad or ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde avvien tu sì affannato e stanco?
Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.
Sof. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta ch' Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò, se mai
S' intendesse del re qualche novella.
Fam. Aimè, che troppo mal ne'atenderete.
Cor. Aspettiam pur quel che costui favelli;
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose che noi sappiam confuse.
Fam Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.

*Sof.*O duro esordio! è vivo il mio consorte?
*Fam.*Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.
*Sof.*Che cosa? è ferit' egli, o rotto il campo?
*Fam.*Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nemici.
*Sof.*O sventurata me, che gran ruina!
Quest' è quel dì, quel dì che mi ha distrutta,
Ma come rotto fu? come fu preso?
*Fam.*Questa mattina ne l' uscir del sole,
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni dei romani;
Da cui scacciati, or l' una parte or l'altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nemici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli:
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltar' tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il re, si pose avanti
Verso i nimici, e per veder se mai
Con la vergogna e con il suo periglio
Potesse rivoltar le genti sue.

È mentre ch'erà intento à questa cosa,
Trovossi in mezzo dei nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch'a viva forza nel menar prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verso la Terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch'appena potei, come fui dentro,
Chiuder la porta, e far alzar i ponti,
Poi posi guardia intorno de la Terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

*Cor.*Lassa, ch'io vedo il fin di questo impero!
E la stirpe regal de' miei signori
Eradicata fia, non che depressa.

*Sof.*Oimè infelice, oimè, dove son giunta!

*Cor.*Quanto di voi mi duole!

Sof O misero Siface,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci?

*Cor.*Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

*Sof.*O sventurata altezza,
Dove m'hai tu condotta? O duro sogno;
Anzi più tosto vision, che sogno!

*Cor.*Giusta cagion à lacrimar mi muove.

*Sof.*Qual trista piangeria, se non piang'io?

Che 'n così brieve tempo
Ogni allegrezza mia s'è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio
Pur troppo, oimè, per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cor. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.

Sof. O padre, caro padre,
Ove m'avete posta?
Come fallace fia vostra speranza!
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze sarà, che 'l sospirar m'avanza;
Sarà ch'io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tal' cose intese:
Più tosto vo' morir, che viver serva.

Cor. Che cosa v'odo dire?

Sof. Che più tosto morire

Voglio, che viver serva de' Romani.
*Cor.*Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.
*Sof.*La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.
*Mes.*Fuggite, o triste e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.
*Sof.*Ove si può fuggir? Che luogo abbiamo,
Che ci conservi, e che da lor ci ascorda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la Terra?
Per accordo, per forza, o per inganni?
*Mes.*Può dirsi accordo, e no.
Sof. Parla più charo.
*Mes.*Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d'ardere il contado,

E por l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler si dipartio.
Allora un capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la Terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhj intenèbrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il re vostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E voi volete mantener la Terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente che non v'è? Sappiate, come
Massinissa son io re de'Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato re ci fe' menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
Sof. O duro caso! Ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de'popoli si fida!
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi e più sicuri patti;
Ch'io non sarei com'or senza consiglio.

Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
L'e soavi parole, e i dolci prieghi
Farian le tigri divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro che onore.
Ben duolmi che prometter non vi possa
Quel che m'avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch'io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.

Cor. Rinforzate il pregar, alta regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. Signore, il vostro ragionar soave
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noje,

Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice;
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
E a l'alta speranza che mi date,
Deh giungete, signor, questa promessa,
Di non lasciar ch'io vada ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare:
Qual è colui ch'ardisca contraddirvi,
Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, signor, che dai Romani
Non deggia dubitar d'alcun oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto quanto son crudeli,
E quanto aspro per loro odio si porta
Ed al nostro paese e al nostro sangue;
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna e strazio; intollerabil danno;
Cosa ch'è da fuggir più che la morte.
Sì ch'io vi priego e supplico, signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggio

Per le care ginocchia che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce signore, a cui ricorro,
Sì come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l' arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi domando,
La qual è in vostra libertà di certo:
Però, caro signor, non la negate;
E a sì glorioso e bel principio
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Cor. Gran forza aver dovrebbon le parole
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d' una bella donna.

Mas. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l' audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l' opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m' allegro mai de l' altrui male,
E volentieri ajuto ognun ch' è oppresso;
Perchè null' altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende

Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti e graziosi prieghi,
A cui se fosse il mio voler avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera;
Dico che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che mi avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch' ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir ch' io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio che mi ha dato favore
A racquistar il mio paterno impero,
Che servato vi sia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre che sarà vita in queste membra.
*Cor.*O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude e di memoria eterna!
*Sof.*In che voce poss' io scioglier la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome e de l'altezza in che voi siete?
Però s' io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov' io mi volga le parole,

Non sono, al parer mio, di scusa indegna;
Perchè a me pare un' impossibil cosa,
Parlar di questo quanto si conviene,
E non dir poche nè soverchie lodi.
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s' ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma perchè m' ha l' estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora;
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda e cura l' opere mortali;
Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno ed onorato merto.

Mas. Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far, perch' egli è bene;
Il qual è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. Il premio è pur quel che la gente invita
Spesse fiate a l' onorate imprese.

Mas. Sì, quella gente, a chi non è ancor nota
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Sof. Sia pur come si voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso ajuto.
Mas. Assai merto m'ha reso; ch'ei m'ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa che tanto a voi diletta e piace.
Sof. Ora così, signor, ditemi poi
Che debba far, che dal consiglio vostro
I'non intendo punto dilungarmi.
Mas. Parrebbe a me, s'a voi questo non spiace,
D'andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
Sof. Sì, caro signor mio, non mi mancare.
Mas. Di poca fede adunque dubitate?
Sof. Io non dubito già, ma'l gran desio
Mi sprona sì, che fa parer ch'io tema.
Mas. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io prometto;
Ed ho in odio colui che dentr'al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un'altra.
Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar che ci sarà seconda.
Cor. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce

S'adorna il cielo, e si ristora il mondo;
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè sendo ritondo,
Infinito ed eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera
Mena la state, e poi l'autunno e 'l verno,
Onde la terra e 'l mare
S'empie di cose preziose e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchj affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai;
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite e morti

Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani e i più forti
Quasi son giunti al fine:
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio chi 'l fratello e chi 'l marito:
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie:
Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte,
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime e martiri
Di chi fornia de la sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro

Cor. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il re che voi chiedete:
Ivi lo troverete; ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi, di farmi
Parimente sapere il vostro nome.

Lel. Lelio mi chiamo; la mia patria è Roma;
E dopo Scipion ch'è capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

Cor. Or mi ricordo, e so chi voi vi siete,
Però che 'l glorioso nome vostro
E' noto omai dal Nilo a le colonne:
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa.
S'io non vi avessi fatto quell'onore
Ch' a la vostra grandezza si conviene;
Fu ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.

Cor. Ecco un de' vostri ch'esce fuor di casa:
Ei dee saper quel che là dentro fanno.

Mes. A tempo veggio Lelio a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda
Che ritrovata avete entr' al palazzo.

Mes. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Che non s'ha avuto ancor cura di questo.

Lel. Che fate adunque dentro Massinissa;
Se non raguna ogni regal tesoro.

Mes. Egli si sta con la novella sposa
Giojoso e lieto fra piaceri e canti.
Lel. Che nova sposa è questa che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi voi chiedete.
Lel. Come di Massinissa, e chi è costei?
Mes. Sofonisba d' Asdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Sifface?
Mes Quella istessa, dich'io, che fu regina.
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l' ha tolta, i' non ragiono indarno.
Lel. O nuovo caso, o smisurato ardire!
Mes. La cosa sta così, com'io vi conto.
Lel. Ma dove era costei, dove la vide?
Mes Ne la piazza ch'è qui innanzi al palazzo.
Lel E che le disse nel primiero incontro?
Mes La donna a lui parlò primieramente.
Lel. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?
Mes. No, ma gli chiese umilemente un dono.
Lel Forse la libertà ch'ognun desia?
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
Lel. Ed egli le promesse ardisamente?
Mes. Anzi pur contraddisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes Nel ripregò con più soavi preghi.
Lel. E che le disse la seconda volta?
Mes. Tutto quel che chiedea, tutto promesse.
Lel. O pensier' vani! or come potea farlo?

*Mes.*Non saprei dir che si sperasse allora.
*Lel.*Che 'l potè indurre a far questa promessa?
*Mes.*Amore, e le dolcissime parole.
*Lel.*Com'ebbe forza amor così fra l'arme?
*Mes.*Non è pensier che 'l suo potere intenda.
*Lel.*Ma fatto questo, che seguì da poi?
*Mes.*Tutti n'andammo a compagnarli in casa.
*Lel.*Ed ivi la sposò secretamente?
*Mes.*Anzi pur in presenza di ciascuno.
*Lel.*Narrami un poco il matrimonio tutto.
*Mes.*Ditollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La regina dal re prese licenza,
E se n'andò disopra a riposarsi.
Allora il re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa:
Da poi chiamato un de' più cari amici,
Mandol disopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noja.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia abbandonare

Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al secondo anno;
Però ne lo pregava che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata
Per la necessità de la fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello a cui la diè suo padre,
Che di Siface a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò che comanda il mio signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il re n' andò sopra la sala,
E poco stando, venne la regina

Con gli occhj ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedere ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la lor vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Da poi rivolto a la regina disse:
Sofonisba regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, che è qui re de' Massuli?
Ed ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa: ed ei rispose.

Ch'era contento, con allegra fronte;
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il sacerdote riparlando,
Disse a gli sposi: pria che 'l sol s'asconda,
Fate divotamente onore a Dio;
Ben questo era però da farsi innanzi
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà da poi;
E Sofonisba onorerà Giunone
Con propii doni, e Massinissa Giove.
Poi come tacque il vecchio sacerdote,
S'udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che si era fatto.

Lel. L'intelletto ch' a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore
Per la vittoriosa sua ventura,
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggeri
Di pensare, e di far cose non buone.

*Mes.*Guardate Massinissa che vien fuori,
*Lel.*I' l'ho veduto; or te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.
*Mes.*Io farò sì, che non potrà vedermi.
*Mas.*Apparecchiate voi da gire al tempio,
Ch'io vo' far ciò che ha detto il sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' mieï. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.
*Lel.*Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.
*Mas.*O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhj verso di voi; ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?
*Lel.*Poc'ora fa, ch'uno de' suoi ne venne.
E disse come egli è fuor de la porta
Ch'è di riscontro; ond'io vo' gire a lui;
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che sono presi.
*Mas.*Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
*Lel.*Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Dì ch'egli aspetti alquanto, acciò ch'ei meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
*Mas.*Non accade mandarvi la regina.

*Lel.*Perchè non deve anch'ella andar con loro?
*Mas.*Perch'ella è donna; e non è cosa onesta
Che vada mescolata infra soldati.
*Lel.*Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.
Mas Mandiam pur gli altri, che'l mandar là donna
Non è se non soverchio; e l'uom ch'è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
*Lel.*Sia che si voglia, i'vo' mandarla al tutto.
*Mas.*Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
*Lel.*Che ingiuria vi facc'io, facendo quello
Che si costuma far di gente presa?
*Mas.*Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
*Lel.*Com'esser può, che è moglie di Siface?
*Mas.*Voi dovete saper come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.
*Lel.*Non ho da ricercar che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta ch'ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo dei Romani
Col regno con la donna e coi tesori.
*Mas.*Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch'io l'ho sposata, come ognuno ha visto.
*Lel.*Voi l'avete sposata? Ed in che luogo?

Mas. Qui ne la casa ond'or ne sono uscito.
Lel. Qui ne la casa dei nimici nostri!
Ah fatto avete un'opera non degna.
Mas. Il fei con buona ed ottima speranza.
Lel. La speranza di quel che non si deve,
E' spesso la ruina de' mortali.
Mas. Voglio più tosto che'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
Lel. So ben che siete tal, che omai v'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch'or avete fatto, deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudenza,
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v'è mortal nimica; e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senz'aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che lasciate lei, ch'è gran guadagno

L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi sia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e mutemsai;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Cor. Ahi come temo; che so ben che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.
Mas. Sì come non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar ch'io son ripreso a torto.
So ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface a cui piaceva molto

Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe' lega.
Onde 'l Senato lor, che pur volea
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond'io da poi da giusta ira commosso,
Gli feci guerra; e per aver costei,
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai mentre ch'io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E' ben di spirto e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla servato
Il modo e 'l tempo che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor ch'ella era mia nimica;
Il che niegh'io; perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;

Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Sì com' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge,
Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non mi esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto ond' io la tenga.
Cor. Abbi pietà, signor, del giusto amore
Di questo Re, non lo voler privare
D' una sì cara e valorosa donna.
Lel. Quand' un s' accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdon; e di costui
Si può sperar che si ritorni al bene;
Ma quel che l' error suo scusa e difende,
È da pensar che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede
Che 'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro il palazzo;
Menate per forza la regina fuore.
Mas. Nessun di voi che qui d' intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta,
Che la farià del suo sangue vermiglia.
Lel. O che arroganza! Adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menar al presente Sofonisba,
Ma lassiatela qui; di lei farassi
Ciò che sarà il voler del capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna? Ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto impero:
Che quel che sa rimunerare altrui
Del ben ch'ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non v'accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire,
E sarete contenti stare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.
Lel. Caton, ciò che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contraddirli;
Ma questo nuovo re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.
Mas. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie:
Pur mi contento di restare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.
Cat. Non più contesa, no; cessate omai;

Che, come vedo, voi siete d' accordo
Di stare à quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui; da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch' io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Lel. I' son contento, e d' abbracciarlo ancora;
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.
Mas. E io similmente; ecco l' abbraccio.
Cat. Ben fate cosa d' animi gentili,
Come voi siete; ch' egli è somma laude
Por l' offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto che potete.
Lel. Subito ne verrò, ch' abbia vedute
Le stalle, e li cavalli entro vi sono.
Cor. Lassa; ben mi credeva esser venuto
Il fin de l' angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime e sospiri:
Or, poi ch' io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri;
Nè so dov' io mi giri
La speme più, chè omai troppo m'inganna;
Ma se 'l ciel mi condanna,
So ch' egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio

Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, signor, se non ti par molesto
Il pregar che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So che conosci, senza
Che noi parliam, quel che ciascun disia:
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da' mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr' a la mente
Di Scipion, che salvi la regina;

Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio,
E temo sì, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? Meglio è pur ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenza de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

Sci. Ecco i prigioni; e quel che 'n più onorato
Luogo vien prima, è 'l misero Sifàce,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve ed ombra.
O come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno!
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant' è più da temer che non si volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Cat. O Scipion, questa è la gente presa
Ordinate di lei ciò che vi piace.
Sci. Ponganfi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il re se ne rimanga meco.
Cat. Tant'è la turba de la gente incorsa
Costà qui per veder questi prigioni,
Che a fatica s'andava fino a le tende.
Sci. Qual avversa fortuna v'ha condotto
Siface, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a' sacramenti e leghe
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
Sif. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso ed arso.
Sendo costei de la sua patria amica
Quanto alcun'altra mai ch'indi n'uscisse,
E di costumi e di bellezze tali,
Che potea far di me ciò che a lei piacque;
Ella seppe dir, ch'ella da voi mi mosse,
Ed a la patria sua tutto mi volse,
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria che vedete:
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa

Per moglie, e so ch'ei non sarà più se
Di quel che mi foss'io; ma per l'eta
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore
Vi potete mostrar più saldo amico.

Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e duole
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore
Nè che ci annoje più, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcun ajuto.

Sif. Non chiedo libertà, ch'esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei che ciò che si destina,
S'eseguisca di me senza tormenti.

Sci. Non dubitate, nò, di simil' cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

Sif. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Con. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran signor, che fu sì ricco
Di tesoro e di gente! Or in un giorno
Si truova esser prigion mendico e servo.
Sci. Catone, udiste il ragionar che ha fatto
Sifacè, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi di sprone ardente?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe.
Cat. Son stato ne la Terra, ed ho parlato
Con Massinissa. Egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.
Sci. Parvi che sia disposto di lasciarla?
Cat. Credo che lo farà, ben con dolore.
Sci. Faccialo pur; che de le medicine
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.
Cat. Ecco ch' ei vien; parlatene con lui.
Cor. Ahimè, signor, ahimè, che s'apparecchia
Contra 'l vostro desio macchina grande!
Sci. Ben venga Massinissa, il cui valore
E' degno veramente d' ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obbligo eterno.

Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella Terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.

Cor. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Mas. Io non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senz'altra speranza di guadagno;
Che'l maggior premio ch'io mi possa avere,
E' ben servir quest'onorata gente.

Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vo' restarmi sol con Massinissa.

Cor. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò per fin ch'io senta
Quel che si debba far di Sofonisba.

Sci. Signore, io penso che null'altra cosa,
Che'l conoscer in me qualche virtute,
V'inducesse da prima a pormi amore;
Il qual amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun'altra
Di quelle alme virtù per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanza, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.

Questa vorrei che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù che avete.
Credete a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse voluttà che abbiam d'intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello che senza me per voi s'è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
E' preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'esorto subito a mandarla;
Perchè convien che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio,
Ed abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti con fallo
Più grave, che la causa del fallire.
Mas. Io direi, Scipion, qualche parola,

Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo che m'indusse
A far quel che fec' io con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d'errare.
So che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface da poi, perchè l'amava,
Tant' operò, che dai Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa:
Ond' io salii per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra,
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'avesse alcuna offesa:
Che ben conviensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Sci. Chi non sapesse ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar che avete fatto,
Non si poria pensar ch'io non l'avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa ove la mente volge;
Ma quel che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio ve la renderei;

Che voi sapete ben che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color vi resero la madre.
E come prima il regno de' Masuli,
Ch'io sapeva esser vostro, si fu preso,
Senza punto tardar ve lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba,
Come voi dite, avanti che a Sifacè,
Questo non fa però che vi sia moglie;
Perchè una sola e semplice promessa
Non fece il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica Terra, e 'n mezzo l'arme?
Che vuol dir poi; che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder ch'era d'altrui,
Com'era veramente di Sifacè;
Il quale è stato con gli auspicii nostri
E vinto e preso; onde la sua persona
La moglie le cittati le castella,
E finalmente ciò ch'ei possedeva,
E' preda sol del Popolo romano.

Ed esso, e la regina, ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre capitano dei nimici,
E' di necessità mandare a Roma;
Ov'ella avrà da stare a la sentenza
Del Popolo romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
E alienato un re che gli era amico,
E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo che 'l Senato
Per le vostre virtù ve la conceda.

Mas. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo' che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v'aggrada.
Ben io vi priego assai che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obbligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui mentre che viva.

Sci. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.
Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.
Cor. Amor, che nei leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte
Da cui non si diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoli con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco.
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhj de le donne belle:
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta:
E come i naviganti per le stelle
Che son d'intorno al polo han baldanza,

Che là ov' è lor speranza
Potranno andar con quell' altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi
Che l' infiammâro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa e fugge.
Io, che mi trovo fuor de le sue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vedendo tanti gemiti e sospiri
Che affettuosamente manda fuore
L' acceso re; forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov' or si giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero!
So che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato impero!
Ma tu, possente amor, ch' hai prese ed arse
Quell' anime gentil', non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo desio l' ore sì scarse.
Fa poi che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la regina,

Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. Donne dolenti e lacrimose in vista,
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade,
Che la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchía di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.

Cor. Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più che altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni!
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la signora mia,
Se non siam tarde, i Dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la cosa colta,
Come ordinato aveva la regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi che lo sapete,
Poi che dolor vi dà, non sarà grave
Di farlo manifesto.

Cor. Oimè, signora, oimè, come pavento
Che tu non mi sia tolta,

E vadi serva in terra peregrina?
E se ben la sentenzia m'è nascosta,
Pur vedo un pessim'atto;
Che quel ch'è già ne l'amorosa sete,
Non par che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro e molesto.
Fam. Dunque le nuove nozze non avranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s'infirma?
Gran cosa è, ch'una moglie
Sì bella così tosto s'abbandoni.
Avrà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.
Cor. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch'è suggetto,
Mal può lo suo signor vincere a lite.
Già non avrebbe il re la mente inferma
Com'ha, s'a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun che parla
Di lei, le annunzia doglia.
Fam. Ahi, chi non ha favor da la fortuna,
Non creda aver amici;
Ch'al fin s'avvederà quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?

Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa
A dir che siete giunte.

Cor. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
Questo veder che'l re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutta disgiunta.
O misera regina!
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi per esser serva de' Romani!
Lassa, pensando di disdegno avvampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti: ahi che vien fuore
Serva che piange, e si distrugge il cuore.

Ser. Oimè meschina, o trista la mia vita!

Cor. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

Ser. I' piango ognor ch'io penso a quel che vidi.

Cor. Che cosa hai tu veduto? o come io temo.

Ser. Tosto tosto la vedrete ancor voi.
Cor. Dilla, non ci tener tanto sospese.
Ser. In brieve perderemo la regina.
Cor. Come la perderemo? U' deve andare?
Ser. Andrà d'onde già mai non si ritorna.
Cor. Non torna mai colui ch'esce di vita.
Ser. Così farà costei.
Cor. Dunque ella muore?
Ser. Credo che tosto abbia a morire.
Cor. O danno,
Danno più grave assai ch'io non pensava!
Dimmi, ti prego, dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.
Ser. Come uscì Massinissa, la regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere e di mirti;
E in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche adorne e preziose veste;
Talchè a vederla ognuno aria ben detto,
Che'l sol non vide mai cosa più bella;
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze;
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;

E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la regina:
Madonna, il mio signore a voi mi manda;
E dice che servato volentieri
V' aría la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso,
E poscia disse: al tuo signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don ch' a lei ne manda;
Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver è che più le aggradiva il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
O regina del cielo, anzi ch' io muoja,
Il che sarà prima che 'l sol si corchi,

Io son venuta a farvi questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diversi
Da quei ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d' Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe,
Il quale e senza padre e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel uscir poi di servitute,
Non già come n' esch' io, ma più felice;
E gli anni che son tolti a la mia vita
Siano aggiunti a la sua, tal ch' e' s' allievi
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve
Ch' io lascio in mezzo d' affamati lupi:
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;
Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gettarne lacrima o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.

Da poi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, ed un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest'ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio che piangea,
Nel paese in braccio, e disse: o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza;
Ma pure è grave mal senza dolcezza.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo, se lo strinse al petto,
E lo baciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: o donne mie,
Quest'è l'ultimo dì ch'i' abbia a vedervi.

Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

Cor. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi!
Ma tu, perchè non sei con la regina?

Ser. La regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio che facesse
Proserpina benigna a la sua morte;
Il qual fatto che sia, verrà di fuore
Per veder anco voi nanzi'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.

Cor. Troppo l'aspetterem: ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

Ser. La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era di sopra, ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Cor. Quando arà mai riposo

Questa infelice casa
Ch' ogni or s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietosa?
Qual' altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore
Che merita il valore,
E l' opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

Ser. Gravi gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Oimè, quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle o sole o luna,
O Dio che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhj eterni
A la nostra signora
Ch' è presso a l' ultim' ora.

Cor. O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti

La morte de la cara tua figliuola;
Parmi che ne l'orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre sola
Sopr'ogni madre già beata e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi;
Ben verserai da gli occhj eterno pianto.
Quest'è pur la regina, o quanta pieta
Mi muove entr'al mio cuore! O morte avara,
Ci spogli ben d'una eccellenzia cara.

Sof. Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi ch'io mora.

Erm. Voglio venir, voglio venire anch'io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia signora.

Sof. Oimè, non son più forte;
Già si comincia a vicinar la morte.

Cor. Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete,
Ecco che pur le passa questo affanno.

Sof. Donne, io vi lascio, e in man d'altro signore
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi,
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.
Cor. Le grazie e le virtù che 'l ciel v' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond' orneremo la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e dei capelli;
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.
Sof. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M' obbligan sì, ch' io son quasi confusa,
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir: ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D' allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.
Erm. Adunque, lassa, voi pensate ch' io
Mi debba senza voi restare in vita?

Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi su nel ciel foste regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto!
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto me verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato,
E darmi la metà; che morte insieme
Allor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi che questo a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai che s' oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.

Sof. Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch'io n' abbia dui; basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò che tu non m' impedissi;
Che ben sapea che non arei potuto
Far nulla resistenza ai prieghi tuoi.
E chi ben nasce, deve o l' onorata
Vita volere, o l' onorata morte;

Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stár insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l' unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando, come spero,
Dopo alcun giorno ne la Terra nostra,
Ivi ai parenti miei tu narrerai
Il modo e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sángue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola, e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so che tu m' ami, abbi pazienza;
E fa ch' io possa andar con la speránza
De la tua vita a quell' estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto.

Anzi vive di me l'ottima parte.
*Cor.*Non temerò di dir innanzi a lei;
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.
*Erm.*Tant'è l'amor ch'io v'ho portato e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
*Sof.*Sì ben, fa pur che si dispoonghi e vogli,
Che farai ciò che vuoi di te medesma.
*Erm.*Mi sforzerò di far ciò che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia:
E perch'io temo ch'ei non mi dispoglie
Del viver che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al re quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, benchè'l sia freddo conforto,
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i' spero ancor che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo in fin che giunga

Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m' aspetterete;
Ed io curerò poi, quando ch' io muoja,
Ch' un medesmo sepolcro ambe noi chiuda,
Acciò che stiamo eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.
Sof. Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.
Erm. O da che cara man che caro dono!
Sof. Ora in vece di me gli sarai madre.
Erm. Così farò, poichè di voi fia privo.
Sof. O figlio, figlio, quanto più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.
Erm. Oimè, come farò fra tanta doglia?
Sof. Il tempo suol far lieve ogni dolore.
Erm. Deh lasciatemi ancor venir con voi.
Sof. Basta ben, basta de la morte mia.
Erm. O fortuna crudel, di che mi spogli!
Sof. O madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi ed abbracciar ne la mia morte.
Erm. Felice lei, felice, che non vede
Questo caso crudel; ch' assai men grave
Ci pare il mal che solamente s' ode.
Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,

Quant'è ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere! Iddio vi faccia lieti.
*Erm.*O quanto, quanto ben perderann'ora!
*Sof.*Erminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre fratel sorella e madre.
*Erm.*Lassa, valessi pur per un di loro.
*Sof.*Or sento ben che la virtù mi manca
A poco a poco, e tutta via cammino.
*Erm.*Quanto amaro è per me questo viaggio!
*Sof.*Che veggio qui? che nuova gente è questa?
*Erm.*Oimè infelice! Che vedete voi?
*Sof.*Non vedete voi questo che mi tira?
Che fai? Dove mi meni? Io so ben dove;
Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.
*Erm.*O che pietate, o che dolore estremo!
*Sof.*A che piangete? Non sapete ancora,
Che ciò che nasce a morte si destina?
*Cor.*Aimè, che questa è pur troppo per tempo;
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.
*Sof.*Il ben esser non può troppo per tempo.
*Erm.*Che duro ben è quel che ci distrugge!
*Sof.*Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhj miei.
*Erm.*Appoggiatevi pur sopra'l mio petto.
*Sof.*O figlio mio, tu non arai più madre;
Ella già se ne va; statti con Dio.

Erm. Oimè, che cosa dolorosa ascolto!
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate
Sof. I' non posso far altro; e sono in via.
Erm. Alzate il viso a questo che vi bascia.
Cor. Riguardatelo un poco.
Sof. Aimè, non posso.
Cor. Dio vi raccolga in pace.
Sof. Io vado; addio.
Erm. Oimè, ch'io son distrutta!
Cor. Ell'è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Erm. Deh lasciatela alquanto: o donna cara,
Luce de gli occhj miei, dolce mia vita,
Tosto m'avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare! O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.
Cor. Lassa, che più non vede, e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Erm. Oimè!
Cor. Non la movete giù di questa sedia
Ov'è, ma via portatela con essa.
Erm. Oimei! Oimei!
Cor. Tenetela dai lati: or ch'ella è dentro
De l'attio, riponetela nel mezzo,
E racconcisi poi come ha da stare.

Erm. Oimei! Oimei! Oimei!
Cor. Oimè, signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte:
Nessun altro soccorso più n'avanza.
Meglio è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam or cadute?
Oimè! voi siete gita:
Ed io sono: o misera mia vita!
Erm. Oimei!
Oimei, perchè non moro
Vedendovi in tal modo?
Cor. Ben non è danno alcun che sia maggioe
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.
Erm. O signora mia cara,
O signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?
Cor. O sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce!
O fallaci diletti, o mal' protervi!
Ben mi sperai d'avervi,
Regina, in altra guisa.
Ma 'l ben ch' altrui divisa,
E' fragil come vetro:
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Erm. Oimei, ben son venuta
Nel peggior stato che mai fosse al mondo!
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace?
A che in sospiri e pianti
La carne e'l spirto omai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

Cor. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L'ultima ancora, che la morte privi
Di regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur ch'a ciascun che vive in terra
E' forza trapassar questo viaggio:
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.

Erm. Ben conosch'io che non si può far altro;
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.

Cor. Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Massinissa venir verso'l palazzo.

Mas. Il grave pianto e'l lamentar ch'udia,

Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde, oimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cor. Non giova quasi mai lenta pietate.

Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?

Cor. L'amore e la pietà, signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la regina.

Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?

Cor. Adesso adesso ella se n'è passata.

Mas. O misera regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?

Cor. Ella nol prese già subitamente,
Sì come intesi, ma non stette molto.

Mas. Il servo che'l portò mi disse come
L'aveva posto giuso; e se n'andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai, che prender nol dovesse.

Cor. E' fu ben vero; ma lo prese poi
Come subitamente fe' ritorno.

Mas. Troppo troppo fu presta, e io son stato
Fuori d'ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.

Cor. Dunque le volevate dare ajuto?

Mas. Subitamente che appariva l'ombra,
I' la volea mandar verso Cartago
Per l'oscuro silenzio de la notte;

Ed avvenisse poi quel che poteva.
*Cor.*Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar da poi consiglio umano.
*Mas.*Ove si giace l'infelice donna?
*Cor.*In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto.
*Mas.*Voglio vederla prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
*Cor.*Levate via quel panno che la cuopre.
*Erm.*Oimei!
*Mas.*Cara consorte mia, come vi vedo!
Com' ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch' io cercai tant' anni;
Ed or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno!
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! Oimè, crudel fortuna!
Oimè, del dolor mio ministro fui;
Però me solo e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
*Cor.*Spesso ci sta nascoso il ben che avemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.
*Mas.*Io voglio a lei toccare anco la mano.
Erm Deh non fate, signor, s'avete cura
Di non far noja a l'anima disciolta.
*Mas.*Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua

Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa.
*Cor.*Ogni cosa mortal il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
*Mas.*Fatete belle ed onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che'l sol s'asconda entro a l'Ibero,
E vestasi di nero ogni persona;
Che vestironne anch'io, perchè non sono
Per seppellir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto ch'io viva.
E se per voi, se per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor ch'ho portato a Sofonisba
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo' che ne'suoi più cari si trasfonda.
*Erm.*Signor, so che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Ed ajutare il può, ma i prieghi aspetta,

Costui, cred'io, tacitamente niega.
*Mas.*Mentre che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'emisferio nostro,
Voi vi potrete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento
Che meniate con voi ciò che vi piace;
E darovvi cavalli e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che son certo che sarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofonisba.
*Erm.*Ed io v'arò di questo obbligo grande;
Che in così amara e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.
*Mas.*Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l'eseqnie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua regina.
*Erm.*Farassi tutto quèl che avete imposto.
*Cor.*La fallace speranza de'mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,

E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'avvenir ne la virtù divina
E' posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE.

CALANDRA.

COMMEDIA

DI MES.

BERNARDO DIVIZIO

DA BIBBIENA.

PERSONE

Della Commedia.

Fessenio Servo.

Polinico Precettore.

Lidio Giovane.

Calandro.

Samia Serva.

Rufo Negromante.

Santilla.

Fannio Servo.

Fulvia moglie di Calandro.

Meretrice.

Facchino.

Sbirri di Dogana.

PROLOGO.

Voi sarete oggi spettatori d' una nuova Commedia, intitolata *Calandra*, in prosa, non in versi, moderna, non antica, volgare, non latina. Calandra detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia a credere, che natura uomo sì sciocco creasse giammai. Ma se visto, o udito avete le cose di molti simili, & precipue quelle di Martino d'Amelia, il quale crede la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce, ed arbore a posta sua; maraviglia non vi fia che Calandro creda, e faccia le sciocchezze, che vederete, rappresentandovi la Commedia cose familiarmente fatte, e dette. Non è parso all'Autore usare il verso, considerato ch' e' si parla in prosa con parole sciolte, e non legate. Che antica non sia, dispiacer non vi debbe, se di sano gusto vi trovate, perciocchè le cose moderne, e nuove dilettano sempre, e piacciono più che le antiche, e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè dovendosi recitare ad infiniti, (che tutti dotti non sono) l'Autore che di

piacervi sommamente cerca, ha voluto farla volgare, a fine che da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletti: oltre che la lingua, che Dio, e natura ci ha data, non deve appresso di noi essere di manco estimazione, nè di minor grazia, che la Latina, la Greca, e l'Ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, e pulissimo con quella diligenzia, e cura, che li Greci, e gli altri fecero la loro. Bene è di se inimico chi l'altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene che la mia m'è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si trovano; così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la Commedia nella lingua vostra; avevo errato; nella nostra, non nella vostra udirete voi la Commedia; che a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se fia chi dica lo Autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare, che a Plauto molto bene staria l'essere rubato, per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo. Ma lo Autore giura al cielo che non gli ha furato questo (facendo un scoppio colle dita) e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto

ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi l'Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello, ma vadi a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta l'argomento: preparatevi bene a riceverlo, aprendo ben ciascuno il buco dell'orecchio.

ARGOMENTO.

DEmetrio cittadino di Modone ebbe un figliuol maschio, chiamato Lidio, ed una femina chiamata Santilla, amendue d' un parto nati, tanto di forma, e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l' uno dall' altro conoscere potesse; il che credere dovete, perchè lasciando molti esempli, che addurre vi si potriano, bastar vi deve quel dogli

duoi di sangue, e di virtù nobilissimi fratelli Romani Antonino, e Valerio porcari, sì consimili, che ogni ora da tutta Roma è preso l' un per l' altro. Alli due putti ritorno, a' quali già di anni sei manca il padre; li Turchi prendono, ed ardono Modone, uccidendo quanti trovano per la città; la nutrice loro, e Fannio servo per servare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto. Di Modone partono; tra via sono presi, e prigioni in Constantinopoli condotti. Perillo mercante Fiorentino tutti e tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente l' abito, i costumi, e'l parlar pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua Figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduto. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo; in Toscana, ed in Italia si conduce; ivi il vestire, il vivere, e la lingua apprende. Essendo di anni 17. in 18. a Roma viene, di Fulvia s' innamora, e parimente da lei amato, più volte vestito da donna, seco a sollazzar si

va. Dopo molti scambiamenti Lidio, e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi aprendo ben gli occhj, a non iscambiar l'un dall'altro, perocchè io vi avvertisco che amendue d'una statura, e d'una presenzia sono, amendue si chiamano Lidio, amendue a un modo vestono, parlano, ridono, amendue sono oggi in Roma, e amendue or ora qui comparir li vedrete. Nè crediate però che per negromanzia sì presto da Roma venghino qui, perciocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già esser soleva sì ampla, sì spaziosa, sì grande, che trionfando molte città, e paesi, e fiumi largamente in se stessa riceveva. E ora è sì piccola diventata, che come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.

Egli è meglio perdere dicendo il vero; che vincere colle bugie Calan. At. I.

ATTO PRIMO.

Fessenio solo.

BEne è vero che l'uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia. Ecco allora che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone Santilla sua sorella esser viva, ed in Italia pervenuta; onde in un tratto

resuscitò in lui quell' amore, che le portava, maggiore che mai fratello a sorella portasse, perchè amendue d'un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili li fece natura, che a Modon vestendosi talora Lidio da fanciulla, non pur li forestieri, ma non l' istessa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fosse Lidio, o qual fosse Santilla; e come gli Dei non gli ariano potuti fare più simili, così parimente l' uno amava l' altro più che se stesso. Però Lidio, che morta essere si pensava sua sorella, inteso lei esser salva, si messe a investigar di lei; ed à Roma pervenuti, son già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo per condurre a fine l'amoroso suo disio, come subito condussi con soddisfazione di lei, perchè ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in

qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi; laonde Fulvia è ora in passione, e in furia tale, che quiete alcuna non trova, ed ora ricorre a maliastre, ed incantatrici, ed a negromanti, che ricuperare le faccino l' amante suo, come se perduto lo avesse, ed ora me, e quando Samia sua serva conscia di tutto manda a lui con preghi, con doni, e con promessa di dare per moglie a suo figliolo Santilla, se mai avviene che là si trovi, e tutto fa in maniera, che se 'l marito non avesse più della pecora, che dell' uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina cadrebbe sopra me: per il che mi bisogna bene schermire. Io solo fo la impossibilità. Nessuno potette mai servire a due, ed io servo a tre; al marito, alla moglie, e al proprio mio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo. Nè per ciò mi dolgo; perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non deve mai aver ozio, io pure tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchj; e se niente mi mancava, un' altra amorosa pratica mi è

pervenuta alle mani, la quale mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed ò, o, o, ecco è quel momo di Polinico suo precettore: apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi così da parte, ed udire quel che ragionano.

Polinico Precettore, Lidio Padrone, Fessenio servo.

*Pol.*Per certo non mi saria mai caduto nell' animo, Lidio, che tu a questo venissi, che drieto andando a vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù sei diventato. Ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

*Fes.*Per lo corpo.

*Lid.*Non dir così, Polinico.

*Pol.*Eh Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo.

*Fes.*A dispetto di che io li....

*Pol.*L'uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

*Fes.*Eccoci su per le pedagogarie.

*Pol.*Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fes. Pedagogo poltrone.

Pol. Perchè chi non dileggia, e non odia i vani, e li leggieri, come diventato sei tu che forestiero ti sei posto ad amare, e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lid. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore; le gravi cose si convengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello che amor vuole, e mi sforza ad amare questa nobil donna più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato; perciocchè come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini d'amare donne di più alto legnaggio, che essi non sono.

Fes. O bella risposta!

Pol. Questi son termini insegnatili da quel tristo di Fessenio, per metterlo su.

Fes. Tristo se' tu.

Pol. Mi maravigliavo che tu non volessi turbare l'opere buone.

Fes. Adunque io non turberò le tue.

*Pol.*Nulla è peggio, che vedere la vita de' savj dipendere dal parlare de' matti.

*Fes.*Più saviamente io l'ho consigliato sempre, che tu fatto non hai.

*Pol.*Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio.

*Fes.*Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

*Pol.*Conosco ora esser ben vero che in laudare altrui spesso resta l'uomo ingannato, in biasimarlo non mai.

*Fes.*Tu stesso mostri la vanità tua, poichè laudavi chi non conoscevi. So io bene, che in parlar di te non mi sono ingannato mai.

*Pol.*Dunque hai tu detto mal di me?

*Fes.*Tu istesso il di'.

*Pol.*Pazienzia, non intendo di quistionar teco, che saria un gridar co' tuoni.

*Fes.*Il fai, perchè non hai ragion meco.

*Pol.*Il fo per non usare altro che parole.

*Fes.*E che potresti mai tu farmi in cent'anni?

*Pol.*El vedresti; e così, così...

*Fes.*Non stuzzicar, quando fuma il naso dell'orso.

*Pol.*Deh, deh, or su, non voglio con un servo..

*Lid.*Orsù, Fessenio, non più.
*Fes.*Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anche la mosca ha la sua collera; e non è sì picciol pelo, che non abbia l'ombra sua: intendi?
*Lid.*Taci, Fessenio.
*Pol.*Lasciami seguire con Lidio, se ti piace.
*Fes.*E' dà del buon per la pace.
*Pol.*Ascolta, Lidio; sappi che Dio ci ha fatto due orecchj per udire assai.
*Fes.*Ed una sol bocca per parlar poco.
*Pol.*Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva; ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.
*Lid.*Perchè?
*Pol.*Non vi avrai se non tormenti.
*Lid.*Perchè?
*Pol.*Oimè, non sai tu che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertà, sospizione, inquietudine, morbi perniziosi negli animi de' mortali? Fuggi amor, fuggi.
*Lid.*Oimè, Polinico, non posso.
*Pol.*Perchè?
*Fes.*Per mal, che Dio ti dia.
*Lid.*Alla potenza sua ogni cosa è soggetta; e non è maggior dolcezza, che acquistare

ciò che si desidera in amore; senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

*Fes.*Non si può dir meglio.

*Pol.*Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione; e tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

*Fes.*Sì, che gli è delicata robba.

*Pol.*Amore è simile al fuoco; che postovi sopra zolfo, o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

*Lid.*E postovi incenso, aloe, ed ambra, fa pure odore da risuscitare i morti.

*Fes.*Ah, ah, col laccio che fece resta preso Polinico.

*Pol.*Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

*Fes.*Laudabile è l'accomodarsi al tempo.

*Pol.*Laudabile è quel che è buono, ed onesto; t'annunzio che ci capiterai male.

*Fes.*Il profeta ha parlato.

*Pol.*Ricordati che l'animo virtuoso non si muove per cupidigia.

*Fes.*Nè si leva per paura.

*Pol.*Tu pur male fai; e sai che è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.

*Fes.*Mentre che savio t'intitoli, matto ti battezzi; perchè tu pur sai che non è mag-

gior pazzia, che tentar quello che non può ottenersi.

Pol. Egli è meglio perdere dicendo il vero, che vincere colle bugie.

Fes. Il vero dico io come tu; ma non son un Messer già tutto biasma come sei tu; che per quattro Cujus che tu hai, sì savio esser ti pare, che credi che ogni altro da te in fuora sia una bestia; e non sei però Salomone; nè consideri che una cosa al vecchio, una al giovine, una ne' pericoli, ed una nel riposo si conviene; tu che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi. Lidio che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel che piace a Lidio ti accomoda.

Pol. Egli è ben vero, che un padrone, quanto ha più servi, tanti più ha nemici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro male non te n'avvenga, ne avrai sempre tu rimordimento nell'animo; perchè non è supplizio più grave, che la coscienza degli errori commessi; e però lascia costei, Lidio.

Lid. Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l'ombra.

*Pol.*Anzi meglio faresti tu ad odiarla, non che lasciarla.

*Fes.*O, o, o, non può il vitello, e vuol che porti il bue.

*Pol.*Ella lascerà ben presto te, come da altri sia ricercata, che le femine sono mutabili.

*Lid.*O, o, o, non son tutte d'una fatta.

*Pol.*Non son già d'una apparenzia, ma son tutte d'una natura.

*Lid.*Gran fallacia pigli.

*Pol.*O Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possino, non è una differenzia al mondo da l'una a l'altra; e sappi che la donna non si può vedere, etiam quando è morta.

*Fes.*Costui fa meglio, che or ora non gli ricordava.

*Pol.*Che?

*Fes.*Ti accomodi benissimo al tempo.

*Pol.*Anzi dico bene il vero a Lidio.

*Fes.*Più su sta madonna Luna.

*Pol.*Infine, che vuoi tu inferire?

*Fes.*Voglio inferire che tu ti accomodi al viver d'oggi.

*Pol.*In che modo?

*Fes.*All'esser nemico delle donne, come è quasi

ognuno in questa corte; e perciò ne dici male, ed iniquamente fai.

Lid. Dice il vero Fessenio, perchè lodar non si può quel, che tu hai detto di loro: perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e senza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili alle bestie.

Fes. Che bisogna dir tanto? Non sappiam noi che le donne sono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vadi imitando, e che volentieri coll' anima, e col corpo femina non diventi?

Pol. Altra risposta non voglio darti.

Fes. Altro in contrario dir non sai.

Pol. Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tor via l' occasione del male; e di nuovo ti conforto che tu voglia per uno bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lid. Polinico, e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario, che l' amore; la cui natura è tale, che piuttosto per se stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dall' amore di costei, tu cerchi abbracciar l' ombra, e pigliare il vento colle reti.

Pol. E questo ben mi pesa; perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari, che la più alta rovere, che si trovi. E sai tu come ella è? Io ne lascerò il pensiero a te, e sappi che tu ci capiterai male.

Lid. Io nol vedo; e se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa chi bene amando muore?

Pol. Or su, fa pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d'amore.

Fes. Fermati, Polinico; sai tu che effetti fa amore?

Pol. Che? bestia.

Fes. Quelli del tartufo, che a' vecchj fa tirar corregge, ed a' giovani...

Lid. Ah, ah, ah.

Pol. Eh, Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie? più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiere, e me ne vo.

Fes. Col malanno: hai tu visto come e' finge il buono, come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lid. Dì, dì, che con questa dolcezza leverem l' amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

Lidio, e Fessenio.

Lid. Or parla.

Fes. Calandro marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai; mentre che tu li dì passati da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato sei, credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi che io faccia sì, che egli ottenga questa sua amorosa, la qual sei tu. Io ho finto averci fatta grand' opera, e gli ho data speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lid. Questa è ben cosa da ridere; ah, ah, ah, ed or mi ricordo che l' altro dì tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne dietro un pezzo; ma non pensai che fosse per innamoramento: si vuol mandarla innanzi.

Fes. Ti servirò bene, lascia fare a me: gli mostrerò di nuovo aver fatti miracoli per lui; e sta sicuro, Lidio, che egli più cre-

de a me, che io non dirò a lui: gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo, perciocchè gli è il più sufficiente lavacenci, che tu vedessi giammai. Potrei mille sue castronerie raccontarti; ma acciocchè non vada ogni particolarità narrandoti, egli ha in se sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salomone, in Aristotele, o in Seneca, avrebbero forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienza; e quello che sommamente mi fa ridere de' fatti suoi, è che gli pare essere sì bello, e sì piacevole, che e' s' avvisa che quante lo vedono, subito s'innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse sulla terra. In fine, come il volgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue, perchè poco meglio è che Martin d'Amelia, o Giovan Manente; onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quello, che noi più vorremo.

Lid. Ah, ah, ah, io sono per morir delle risa; ma dimmi, credendo esso che io sia femina, e maschio essendo, quando esso sia da me, come anderà la cosa?

*Fes.*Lascia pur questa cura a me, che tutt ben si condurrà. Ma,o,o,o, vedilo là; va via, che teco non mi veda.

Calandro, e Fessenio.

*Cal.*Fessenio?
*Fes.*Chi mi chiama? O padrone?
*Cal.*Or ben, dimmi, che è di Santilla mia?
*Fes.*Di' tu quel che è di Santilla?
*Cal.*Sì.
*Fes.*Non lo so bene; pur io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che ha indosso, il grembiale, i guanti, e le pianelle ancora.
*Cal.*Che pianelle, che guanti, imbriaco: ti domandai non di quello, che è suo, ma come la stava.
*Fes.*A, a, come la stava vuoi saper tu?
*Cal.*Messer sì?
*Fes.*Quando poco fa la vidi, ella stava (aspetta) a sedere, con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhj, e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuori, così.
*Cal.*Tu m'hai risposto tanto a proposito, quan-

to voglio; ma lasciamo ire: dunque ella ascolta volentieri, eh?

*Fes.*Come ascolta? Io l' ho già acconcia in modo, che tra poche ore tu avrai l' intento tuo; vuoi altro?

*Cal.*Fessenio mio, buon per te.

*Fes.*Così spero.

*Cal.*Certo, Fessenio; ajutami, ch' io sto male.

*Fes.*Oimè, padrone; hai la febbre? mostra.

*Cal.*No, o, o, che febbre, bufalo; dico che Santilla m' ha concio male.

*Fes.*T' ha battuto?

*Cal.*Tu se' grosso; dico che ella m' ha innamorato forte.

*Fes.*Ben, presto sarai da lei.

*Cal.*Andiamo dunque da lei.

*Fes.*Ci sono ancora di mila passi.

*Cal.*Non ci perder tempo.

*Fes.*Non dormirò.

*Cal.*Fallo.

*Fes.*Il vederai, ch' or ora sarò qui colla risposta: addio. Guarda gentile innamorato! Bel caso ah, ah; d' un medesimo amante son morti la moglie, e il marito.. O, o, o, vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi:

trama c'è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

Fessenio, e Samia.

*Fes.*Samia, o Samia? Aspetta Samia.
*Sam.*O, o, Fessenio.
*Fes.*Che si fa in casa?
*Sam.*A fe non ben per la padrona.
*Fes.*Che c'è?
*Sam.*La sta fresca.
*Fes.*Che ha?
*Sam.*Non mel far dire.
*Fes.*Che?
*Sam.*Troppa...
*Fes.*Troppa che?
*Sam.*Rabbia di...
*Fes.*Rabbia di che?
*Sam.*Trattenersi con Lidio suo; hallo inteso mo?
*Fes.*O questo sapeva io, come tu.
*Sam.*Tu non sai già un'altra cosa.
*Fes.*Che?
*Sam.*Che la mi manda a uno che farà fare di Lidio ciò che ella vuole.
*Fes.*In che modo?
*Sam.*Per via d'incanti.

*Fes.*Di canti?

*Sam.*Messer sì.

*Fes.*E chi sarà questo musico?

*Sam.*Che vuoi tu far di musico? Dico che vo da uno, che lo farà amar, se crepasse.

*Fes.*Chi è costui?

*Sam.*Rufo negromante, che fa ciò che vuole.

*Fes.*Come così?

*Sam.*Ha uno spirito favellario.

*Fes.*Familiare, vuoi dir tu.

*Sam.*Non so ben dir queste parole; basta che ben saprò dirgli che venga a Madonna: statti con Dio: vedi, olà? non ne parlare.

*Fes.*Non dubitare. Addio.

Samia, e Rufo.

*Sam.*Egli è ancor sì buon'ora, che Rufo non sarà ancor tornato a desinare: meglio è guardare se in piazza fosse. O, o, o ventura! Vedilo, che va in là? O Rufo, o Rufo; non odi, Rufo.

*Ruf.*Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.

*Sam.*Aspetta.

*Ruf.*Chi è costei?

*Sam.*M'hai fatta tutta sudare.

*Ruf.*Ben, che vuoi?

*Sam.*La padrona mia ti prega ch'or ora tu vada da lei.
*Ruf.*Chi è la padrona tua?
*Sam.*Fulvia.
*Ruf.*Donna di Calandro.
*Sam.*Quella sì.
*Ruf.*Che vuol da me?
*Sam.*Ella tel dirà.
*Ruf.*Non sta là sulla piazza?
*Sam.*Ci son due passi, andianne.
*Ruf.*Vattene innanzi, ed io dietro a te ne vegno. Sarebbe mai costei nel numero delle altre scempie, a credere che io sia negromante, ed abbia quello spirito, che molte sciocche dicono? Non posso errare ad intender quel che ella vuole, ed in casa sua me n'entro, prima che qui arrivi colui, che in qua viene.

Fessenio, e Calandro.

*Fes.*Or vedo ben che ancor li Dei hanno come li mortali del buffone: ecco amore, che suole invescare solo i cuori gentili, s'è in Calandro pecora posto, e da lui non si parte, che ben mostra Cupido aver poca faccenda, poichè entra in sì egregio

babbuasso. Ma il fa, perchè costui sia fra gli amanti, come l'asino tra le scimie; e forse che non l'ha messo in buone mani, ma la prima è cascata nella pania.

*Cal.*O Fessenio, Fessenio.

*Fes.*Chi mi chiama? o padrone.

*Cal.*Hai visto Santilla?

*Fes.*Ho.

*Cal.*Che ti pare?

*Fes.*Tu hai gusto in fine. Io vedo che il fatto suo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in maremma. Fa ogni cosa per ottenerla.

*Cal.*Io l'avrò, se io dovessi andar nudo, e scalzo.

*Fes.*Imparate, amanti, questi bei detti.

*Cal.*Se io l' ho mai tutta, me la mangerò.

*Fes.*Mangiare? ah, ah Calandro, pietà di lei. Le fiere l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.

*Cal.*Come si beve?

*Fes.*Nol sai?

*Cal.*No certo.

*Fes.*Oh gran peccato che un tanto uomo non sappia bevere le donne!

*Cal.*Deh insegnami.

*Fes.*Dirotti: quando baci la mano, non la succi tu?
*Cal.*Sì.
*Fes.*E quando si beve, non si succia?
*Cal.*Sì.
*Fes.*Bene; allora che baciando succi, tu bevi.
*Cal.*Parmi che sia così, madesine, ma pure io non ho mai bevuto la moglie mia, eppure baciata l'ho mille volte.
*Fes.*O, o, o, tu non l'hai bevuta, perchè ancor essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.
*Cal.*Or vedo ben, Fessenio, che tu se' più dotto che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.
*Fes.*O vedi tu se io il vero ti dico.
*Cal.*Ma dimmi; una Spagnola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?
*Fes.*Bel segreto! Le spagnole bacian le mani non per amore che elle ti portino, nè per bersi le mani no, ma per succiarsi gli anelli che si portano in dito.
*Cal.*O Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.
*Fes.*Massime quelli della tua.
*Cal.*Che! un Architetto.

*Fes.*To, l'Architetto, ah?

*Cal.*Due anelli mi bevve quella Spagnola: or io so ben voto, che io m'averò ben l'occhio di non esser bevuto.

*Fes.*E tu, savio Calandro, abbivi avvertenza; perchè se una ti bevesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.

*Cal.*Ci avrò ben cura; ma fa pur che io abbi Santilla mia.

*Fes.*Lascia fare a me; voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

*Cal.*Così fa, ma presto.

*Fes.*Non ho, se non da andar là; e di qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

Ruffo solo.

Non deve l'uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbi uno spirito; ed essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandoli, al mio ricorre, pregandomi che io lo stringa andar da lei di giorno in forma di donna, prometten-

domi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè l'amante è un Lidio Greco, amico, e conoscente mio, per esser d'un medesimo paese, che sono io; ed è anche mio amico Fannio suo servo; però spero condur la cosa in porto. A costei non ho promesso cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù, a casa di Perillo mercante Fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

Fine dell' Atto Primo.

Quanto più presto, meglio.

Calan. At. II.°

ATTO SECONDO.

Lidio femina, Fannio servo, e la Nutrice.

Lid. f. ASsai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne; ed io più dell' altre l'ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua che Modon nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestito da mas-

chio, e Lidio chiamatomi (che così avea nome il mio soavissimo fratello) credendosi sempre ognuno che maschio io sia, ho trovato venture tali, che bene ne sono stati li fatti nostri. Ove che, se io nel vestire, e nel nome mi fossi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci avria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse ch'io femina fossi. Onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femina, sempre in tranquillo stato ci viveremo; perciocchè credendosi Perillo, come sapete, ch'io maschio sia, e fedelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Verginia unica figliola sua, e di tutti li beni suoi farla erede; e dicendomi il nipote che Perillo vuol domani, o l'altro io la sposi, per conferir la cosa con voi, o mia nutrice, e teco, o Fannio mio servo, fuori di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete, e non so se...

FAN. Taci, oimè, taci, e fin che costei, che

afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

Samia, Lidio femina, e Fannio.

*Sam.*Ti so dir l'ha nell'ossa: dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellarli; tirandol da parte li parlerò. Buona vita, messer.

*Lid.f.*Benvenga.

*Sam.*Due parole.

*Lid.f.*Chi sei tu?

*Sam.*Mi domandi chi sono?

*Lid.f*Cerco quel ch'io non so.

*Sam.*E 'l saperai ora.

*Lid.f.*Che vuoi?

*Sam.*La padrona mia ti priega, che tu voglia amarla, come fa ella te, e quando ti piaccia venire da lei.

*Lid.f.*Non intendo; chi è la padrona tua?

*Sam.*Eh, Lidio, tu vuoi straziarmi sì.

*Lid.f.*Straziar vuoi tu me.

Sam.Laudato sia il cielo, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci; or su su, che vuoi tu ch'io le dica?

*Lid.f.*Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.

*Sam.*Fingi non intendere eh?

*Lid.f.*Io non t'intendo, nè ti conosco; e manco d'intenderti, e conoscerti mi curo: va in pace.

*Sam.*Discretamente fai certo; sta sicuro, ch'io glie ne dirò bene.

*Lid.f.*Dilli ciò che tu vuoi, purchè dinanzi mi ti levi, in la tua malora, e sua.

*Sam.*Va pur là; ci starai se crepassi, Greco taccagno, che la mi manda al negromante; ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

*Lid.f.*Misera, e trista è certo la fortuna di donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca, e pianga il danno del mio esser donna.

*Fan.*Io avrei pur voluto intendere il tutto da costei, che nuocer non potea.

*Lid.f.*La cura più grave tutte l'altre scaccia; pur se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

*Fan.*Io conosco costei.

*Lid.f.*Chi è?

*Fan.*Samia, serva di Fulvia gentildonna romana.

*Lid.f.*O, o, o anch'io la conosco ora; pazienzia; ella ben nominò Fulvia.

Lidio femina, Fannio, e Rufo.

*Ruf.*O, o, o.
*Lid.f.*Che voce è quella?
*Ruf.*Vi sono andato cercando un pezzo.
*Fan.*Addio, Rufo, che c'è?
*Ruf.*Buono.
*Fan.*Che?
*Ruf.*Ora lo saprete.
*Lid.f.*Aspetta, Rufo: odi, Tiresia; a casa te ne va, e vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie; e quando verrà Fannio; mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa, perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice, chi ha tempo ha vita. Va via: or dì tu, Rufo, quel buon che ci porti.
*Ruf.*Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese; e li cieli occasion ci danno, che insieme c' intendiamo.
*Lid.f.*Certo da noi amato sei, e teco sempre c'intenderemo volentieri; ma che ci di' tu?
*Ruf.*Dirò brevemente; udite. Una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu sia suo;

come ella è tua, e dice che non giovandoli altro mezzo, al mio ricorre; e la causa perchè essa dell' opera mia mi richiede è, perchè buttando io figure di punti, ed avendo pur ben la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama d' essere un nobile negromante, e tengon per certo ch'io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano ch' io faccia, e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile da queste semplicette ne traggo, come si farà or con costei, se savio sarai. Perocchè ella vuole ch' io ti costringa andar da lei; ed io pensando teco intendermi, glie n' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo.

*Lid.f.*Rufo, in queste cose assai fraudi intendo si fanno; ed io inesperto facilmente potria esser gabbato. Ma fidandomi di te, che sei il mezzano, non me ne discosterò, allora che delibererò di farlo: ci penseremo Fannio, ed io; ma dimmi, chi è costei?

*Ruf.*Una, detta Fulvia, ricca, nobile, e bella.

*Fan.*O, o, o, la padrona di colei, ch' or ora ti parlò?

*Lid.f.*Vero dici.
*Ruf.*Come? La serva sua t'ha parlato?
*Lid.f.*Or ora.
*Ruf.*E che le rispondesti?
*Lid.f.*Me la levai dinanzi con villane parole.
*Ruf.*Non fu fuor di proposito: ma se più ti parla, mostratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.
*Lid.f.*Così si farà.
*Fan.*Dimmi, Rufo: quando avrà Lidio ad esser con lei?
*Ruf.*Quanto più presto, meglio.
*Fan.*A che ora?
*Ruf.*Di giorno.
*Lid.f.*Oh io saria visto.
*Ruf.*Vero, ma la vuole che lo spirto ti costringa andarvi in forma di donna.
*Fan.*E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito la converta in donna?
*Ruf.*Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.
*Lid.f.*È bella trama: hai tu notato, Fannio?
*Fan.*Benissimo; e piacemi assai.
*Ruf.*Ben: volete darli effetto?
*Lid.f.*Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.
*Ruf.*Ove ci troveremo?

*Fan.*Qui.
*Lid.f.*E chi prima arriva, l'altro aspetti.
*Ruf.*Ben di', Addio.

Fannio, e Lidio femina.

*Fan.*Li Cieli ci porgono occasione conforme al voler tuo, di non ti lasciar trovare oggi; conciossiachè andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; ed oltra di questo, scoprendola tu di mal affare, spesso da lei beccherai danari per pagarti il silenzio tuo a non parlarne. Oltre a questo, è cosa da crepar dalle risa: tu donna sei; ella in forma di donna ti addimanda; da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.
*Lid.f.*Vogliam farlo?
*Fan.*Per altro nol dico.
*Lid.f.*Ben, va a casa, e intendi quel che vi si fa, e trova li panni per vestirci, e me troverai nella bottega di Franzino, e risolveremo Rufo al sì.
*Fan.*Levati anco tu di qui, perchè colui che là appare, essere potria uno che Perillo mandasse per te.
*Lid.f.*Non è de' nostri; pur tu hai ben detto.

Fessenio, e Fulvia.

*Fes.*Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita sull'uscio la vedo, e mostrarle che Lidio vuol partirsi, per vedere come se se ne risente.
*Ful.*Ben venga, Fessenio caro: dimmi, che è di Lidio mio?
*Fes.*Non mi pare quel desso.
*Ful.*Aimè, dì su, che ha?
*Fes.*Sta pure in fantasia di partirsi per cercare Santilla sua sorella.
*Ful.*Eh lassa a me! vuol partirsi?
*Fes.*Vi è volto in fine.
*Ful.*Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo che per questo non si parta, perchè io farò per tutta Italia cercare di lei; e se avviene che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t'ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliolo,
*Fes.*Vuoi che così gli prometta?
*Ful.*Così ti giuro, e così mi obbligo.
*Fes.*Son certo che volentieri l'udirà, perchè è cosa da piacergli.

*Ful.*Spacciata sono, se tu con lui non m'ajuti; pregalo che salvi questa mia vita, che è sua.

*Fes.*Farò quanto mi commetti, e per servirti vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

*Ful.*Non men farai per te, Fessenio mio, che per me. Addio.

*Fes.*Costei sta come può; e ormai è d'aver compassion di lei: fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera, che costei: ma far prima bisogna la cosa di Calandro; ed eccolo che già torna; dirogli avere ultimato il fatto suo.

Fessenio, e Calandro.

*Fes.*Salve, padron; che ben salvo sei, da che la salute ti porto: dammi la mano.

*Cal.*La mano, e i piedi.

*Fes.*Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

*Cal.*Che c'è?

Fes Che ah? il mondo è tuo, felice sei.

*Cal.*Che mi porti?

*Fes.*Santilla tua ti porto, che più t'ama, che tu non ami lei, e di esser teco più bra-

ma, che tu non brami; perchè gli ho detto quanto tu sei liberale, bello, e savio, u, u, u, tal che la vuole in fine ciò, che tu vuoi. Odi, padrone: ella non sentì prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo; or sarai ben tu felice.

*Cal.*Tu di' il vero, e mi par mill'anni veder quelle labbra vermigliazze, e quelle gote di vino; e di ricotta.

*Fes.*Buono; vuolse dir sangue, e latte.

Cal. Ahi, Fessenio; imperator ti faccio.

*Fes.*Con che grazia l' amico accatta grazia!

*Cal.*Or andianne da lèi.

*Fes.*Come da lei? E che, pensi tu che ella sia di bordello? Andar vi ti bisogna con ordine.

*Cal.*E come vi si anderà?

*Fes.*Co' piedi.

*Cal.*So bene, ma dico in che modo?

*Fes.*Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti visto; e però son rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia; e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate che vorrete tutti e due.

*Cal.*Vedi ch' io non v' andrò co' piedi, come dicevi.

*Fes.*Ah, ah, ah, accorto amante, tu di' il vero in fine.

*Cal.*Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

*Fes.*No, moccicon mio, no.

*Cal.*Dimmi, il forziero sarà sì grande, ch'io possa entrarvi tutto?

*Fes.*Mo, che importa questo? Se non vi entrerai intiero, ti farem di pezzi.

*Cal.*Di pezzi?

*Fes.*Di pezzi, sì.

*Cal.*Oh, come?

Fes Benissimo.

*Cal.*Dì.

*Fes.*Nol sai?

*Cal.*Non, per fede mia.

*Fes.*Se tu avessi navigato, il sapresti, perchè aresti visto spesso, che volendo mettere in una piccola barca le centenera delle persone, non vi entreriano, se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe secondo il bisogno; e così stivate come l'altre mercanzie a suolo si acconciano, sì che tengano poco luogo.

*Cal.*E poi?

*Fes.*Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia le membra sue; e spesso ancora avviene,

che per inavvertenza, o per malizia l' uno piglia un pezzo dell' altro, e sel mette ove più gli piace, e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un braccio più grosso, che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua, onde ne diventa poi zoppo, o sproporzionato, intendi?

Cal. Sì certo, in buona fe mi guarderò ben io, che non mi siano nel forziero scambiate le membra mie.

Fes. Se tu a te medesimo non le scambi, altri certo non te le cambierà, andando tu solo nel forziero; nel quale quando tu intero non capisca, dico che come quelli, che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe; conciossiachè avendo tu ad esser portato, tu non hai da adoperarle.

Cal. E dove si scommette l'uomo?

Fes. In tutti i luoghi, ove tu vedi solgerti, come qui, qui, qui, qui: vuollo sapere?

Cal. Te ne priego.

Fes. Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d' incanto: dirai come dico io, ma in voce summissa, però che come tu punto gridassi, tutto si guasteria.

*Cal.*Non dubitare.
*Fes.*Proviamo per ora alla mano; dà qua, e dì così, Ambracullac.
*Cal.*Anculabrac.
*Fes.*Tu hai fallato: dì così, Ambracullac.
*Cal.*Alabracuc.
*Fes.*Peggio, Ambracullac.
*Cal.*Alucambrac.
*Fes.*Oimè, oimè; or dì così, Am....
*Cal.*Am.
*Fes.*Bra.
*Cal.*Bra.
*Fes.*Cul.
*Cal.*Cul.
*Fes.*Lac.
*Cal.*Lac.
*Fes.*Bu.
*Cal.*Bu.
*Fes.*Fo.
*Cal.*Fo.
*Fes.*La.
*Cal.*La.
*Fes.*Cio.
*Cal.*Cio.
*Fes.*Or.
*Cal.*Or.
*Fes.*Tella.

*Cal.*Tella.

*Fes.*Do.

*Cal.*O, o, o, ohi, ohi, oimè.

*Fes.*Tu guasteresti il mondo. Oh che maladetta sia tanta smemorataggine, e sì poca pazienza! Ma poffar del cielo, non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? Hai guasto l'incanto.

*Cal.*Il braccio hai tu guasto a me.

*Fes.*Non ti puoi scommetter, sai.

*Cal.*Come farò dunque?

*Fes.*Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intiero.

*Cal.*Oh, così sì: va, e trovalo in modo, che io non m'abbia a scommettere, perchè questo braccio m'ammazza.

*Fes.*Così farò in un tratto.

*Cal.*Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.

*Fes.*Ben di': addio. Sarà or ben ch'io trovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci sia da ridere tutto questo anno. Or vo via senza parlare altrimenti a Samia, che su l'uscio la veggo borbottare da se.

Samia, e Fulvia.

Sam. Come va il mondo! Non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco; e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango: e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà dentro error di sorte, che tutta la città ne sarà piena; ed ho fantasia che li fratelli di Calandro fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato, perchè altro non stima, altro non pensa, e d' altro non ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha li sproni al fianco; or voglia il cielo che a bene ne esca.

Ful. Samia?

Sam. Odi là: chi di sopra mi chiama? Avrà dalle finestre visto Lidio, che là lo vedo parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Rufo.

Ful. Saamia?

Sam. Io vengo.

Lidio femina, e Fannio.

Lid.f. Così t' ha detto Tiresia?

Fan. Sì.

*Lid.f.*E del parentado mio, come di cosa conclusa si parla in casa?
*Fan.*Così sta.
*Lid.f.*E Virginia n'è lieta?
*Fan.*Non cape in se.
*Lid.f.*E si preparano le nozze?
*Fan.*Tutta la casa è in faccende.
*Lid.f.*E credono che io ne sia contenta?
*Fan.*Lo tengono per fermo.
*Lid.f.*Oh infelice Santilla! Quel che ad altri giova, solo a me nuoce. Le amorevolezze di Perillo, e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali, per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio. Deh mi avessi Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepultura allor ch'io dal materno ventre uscii, da che in quel punto ch'io nacqui morir dovea la ventura mia. Oh senza fin beato fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla, che così ormai chiamar mi posso, e non più Lidio? Se io sposo costei, subito conoscerà l'inganno; e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non pos-

so, e se pur niego di farlo, sdegnati a casa maladetta mi manderanno; se paleso esser femina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera me, che da un lato ho il precipizio, e dall'altro i lupi.

*Fan.*Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e lo andare da colei viene a proposito; ed io li panni da donna per vestirti ho in ordine: chi scampa da un punto, ne schiva mille.

*Lid.f.*Ogni cosa farò; ma dove è quel Rufo?

*Fan.*Rimanemmo, che chi prima arrivava, si aspettasse.

*Lid.f.*Meglio è che, Rufo aspetti noi: leviamoci di qui, perchè colui ch'è là, non ci vegga, se fusse alcuno per ordine di Perillo, che mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

Fessenio, e Calandro.

*Fes.*Non potria meglio essere ordinata la cosa. Lidio da donna si veste, ed in la sua camera terrena Calandro aspetta, e da

fanciulla galantissima se gli mostrerà. Poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà, atteso che di sì grossa pasta è il gocciolone, che l'asino del rosignolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Cal. E tu, Fessenio mio. E' in ordine il forziero?

*Fes.*Tutto; e vi starai dentro senza snodarti pur un capello, purchè bene vi ti acconci dentro.

*Cal.*Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, che non so.

*Fes.*Che?

*Cal.*Avrò io a stare nel forziero desto, o addormentato?

*Fes.*Oh salatissimo questo! Come desto, o addormentato? Ma non sai tu, che su i cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, nei letti si dorme, e ne' forzieri si muore.

*Cal.*Come, si muore?

*Fes.*Si muore sì, perchè?

*Cal.*Cagna! l'è mala cosa.

*Fes.*Moristi tu mai?

*Cal.*No, ch'io sappia.

*Fes.*Come sai adunque che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

*Cal.*E tu sei mai morto?

*Fes.*O, o, o, o, mille millanta, che tutta notte canta.

*Cal.*È gran pena?

*Fes.*Come il dormire.

Cal Ho a morir io?

*Fes.*Sì, andando nel forziero.

*Cal.*E chi morirà per me?

*Fes.*Ti morirai da te stesso.

*Cal.*E come si fa a morire?

*Fes.*Il morire è una favola: poichè noi sai, son contento a dirti il modo.

Cal Deh sì, dì su.

*Fes.*Si chiude gli occhj, si tiene le mani conteste, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa, ch'altri ti faccia, o ti dica.

*Cal.*Intendo; ma il fatto sta come si fa poi a rivivere?

*Fes.*Questo è bene uno de' più profondi segreti ch'abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa; e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo: ma vedi per tua fe, Calandro mio,

che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Cal. Io ti giuro, ch'io non lo dirò ad alcuno; ed anco, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fes. Ah, ah, a te stesso son io ben contento che tu il dica, ma solo ad un orecchio, all'altro non già.

Cal. Or insegnamelo.

Fes. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è tra il vivo, e il morto, se non in quanto che il morto non si muove mai, ed il vivo sì; e però quando tu faccia come io ti dirò, sempre resusciterai.

Cal. Dì su.

Fes. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su; poi con tutta la persona si dà una scossa, così; poi s'apre gli occhj, si parla, e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l'uomo ritorna vivo: e sta sicuro, Calandro mio, che chi fa questo, non è mai mai morto. Or puoi tu ben dire d'avere così bel segreto, quanto sia in tutto l'universo, e in maremma.

Cal. Certo io l'ho ben caro; ed or saprò morire, e rivivere a mia posta.

*Fes.*Madesì, padron buaccio.

*Cal.*E tutto farò benissimo.

*Fes.*Credolo.

*Cal.*Vuo' tu vedere se io so ben fare? Che provi un poco?

*Fes.*Ah, ah, non sarà male, ma guarda a farlo bene.

*Cal.*Tu vedrai; or guarda, eccomi.

*Fes.*Torci la bocca: più ancora: torci bene: per l'altro verso: più bassa: oh, oh, or muori a posta tua. Che cosa è a far con savj! Chi avria mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo valent'uomo, il quale muore di fuori eccellentemente? Se così bene di dentro muore, non sentirà cosa, che io li faccia, e conoscerollo a queste Zas, bene Zas, benissimo Zas, ottimo Calandro, o Calandro, Calandro.

Cal Io son morto, io son morto.

*Fes.*Diventa vivo, diventa vivo: su su, che alla fe tu muori galantemente: sputa in su.

*Cal.*O, o, u, o, o, u, u, certo gran male hai fatto a rinvivermi.

*Fes.*Perchè?

*Cal.*Cominciavo a vedere l'altro mondo di là.

*Fes.*Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

*Cal.*Mi par mill'anni.

*Fes.*Or su, poichè tu sai sì ben morire, e risuscitare, non è da perder tempo.

*Cal.*Or via, su.

*Fes.*Noooo, con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se n'accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

Cal. Ben di'; così farò or ora, che la bestia sta parata.

*Fes.*Mostra, che? l'hai in ordine?

*Cal.*Ah, ah, dico che il mulo dentro all'uscio è sellato.

*Fes.*A, a, a, intendevo quella novella.

*Cal.*Mi par mill'anni viaggiare.

*Fes.*Va pur là; se io non m'inganno, la castroneria si congiungerà oggi colla lordezza. Voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa che in ordine sia, e m'aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato; miracolosa gagliardia di quel muletto, che porta così sconcio elefantaccio!

Calandro, e Fulvia.

*Cal.*Fulvia, o Fulvia.
*Ful.*Messer, che vuoi?
*Cal.*Fatti alla finestra.
*Ful.*Che c'è?
*Cal.*Vuoi altro? Io vo insino in villa, che Flaminio nostro non si consumi dietro alle caccie.
*Ful.*Ben fai: quando tornerai?
*Cal.*Forse stassera: statti con Dio.
*Ful.*Va in pace col malanno. Guarda, che vezzoso marito mi dettono li fratelli miei; che mi fa venire in angoscia pure a vederlo!

Fine dell'Atto Secondo.

O, o, o, questo è un morto.
....
e dove il portate?

Calan. At. III.°

ATTO TERZO.

Fessenio solo.

ECco, o spettatori, le spoglie amorose. Chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste vesti comperi, ed alquanto in dosso le porti, perchè sono di quel vago Calandro tanto astuto, che d' un giovane innamorato, si crede che fanciulla sia; di quel che

ha tanto della divinità, che muore, e risuscita a posta sua. Chi comperar le vuole, danari porga, che io come cose d' uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fusse; ah, ah, o così galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo, che fu Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi trovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto; ed eccola che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino, il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa che ella è la più vile, che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no? Addio dunque, spettatori, restate in pace.

Meretrice, Fessenio, Facchino, Sbirri di Dogana, e Calandro.

*Mer.*Eccomi, Fessenio, andianne.

*Fes.*Lascia andare innanzi questo forziero nostro. Non odi là no? Facchino, va pur dritto.

*Mer.*Che vi è dentro?

*Sbir.*Perchè così il portate nel forziero?
*Fes.*A dirvi il vero, per ingannar la brigata.
*Sbir.*O, perchè?
*Fes.*Saremmo da ognuno scacciati.
*Sbir.*La cagione?
*Fes.*È morto di peste.
*Sbir.*Di peste? Oimè io, che l'ho tocco!
*Fes.*Tuo danno.
*Sbir.*E dove il portate?
*Fes.*A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziero, e lui butteremo in un fiume.
*Cal.*Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? Io non son morto no, ribaldi.
*Fes.*O, ognun si fugge per paura: o Sofilla, facchino; o Sofilla, facchino: si va, giungili tu: il diavol non gli faria voltare in qua; va poi, impacciati con' pazzi tu, va.

Calandro, e Fessenio.

*Cal.*Ah, poltron Fessenio, mi volevi annegare eh?
*Fes.*Eimè, eh, padron, perchè mi vuoi battere?
*Cal.*Domandi perchè, tristo, ah?
*Fes.*Sì, perchè?

Cal. Il meriti, sciagurato, ribaldo.

Fes Miser chi del ben far sempre ha mal merto; adunque tu m' offendi perchè t' ho salvato?

Cal E che salvamento è questo?

Fes. Che ah? Dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.

Cal. E che era, quando ben m' avessin portato là?

Fes. Che era eh? Tu meritavi che io vi ti avessi lasciato portare, ed arestilo veduto.

Cal. Che domin era?

Fes. E' par che ti ci nascessi pur oggi; eri colto in frodo, eri preso, e te avrian poi venduto, come le altre cose, che son colte in frodo.

Cal. Maaa, tu facesti molto bene: adunque perdonami, Fessenio.

Fes. Un' altra volta aspetta il fine, prima che ti corucci: mio danno, s' io non te ne pago.

Cal Così farò: ma dimmi; chi era quella così brutta, che fuggiva via?

Fes. Chi era ah? non la conosci?

Cal. No.

Fes. E' la morte, che teco era nel forziero.

Cal. Meco?

*Fes.*Teco, sì.

*Cal.*O, o, io non la vidi mai là dentro meco.

*Fes.*O buono; tu non vedi anche il sonno, quando dormi, nè la sete, quando bevi, nè la fame, quando mangi, ed anche, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita, eppur è teco.

*Cal.*Certo no, ch'io non la veggo.

*Fes.*Così non si vede la morte, quando si muore.

*Cal.*Perchè si è fuggito il facchino?

*Fes.*Per paura della morte; sicchè temo che a Santilla oggi andar non potrai.

*Cal.*Morto son, se oggi con lei non sono.

*Fes.*Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

*Cal.*Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa, sino andare scalzo a letto.

*Fes.*Ah, ah, scalzo a letto ah? Questo è troppo; non piaccia a Dio.

*Cal.*Dì pur su.

*Fes.*Ti bisogna in fine esser facchino: tu sei sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso sei sì cambiato, che non fia chi ti conosca: io mi presenterò là come legnajolo, che fatto abbi il forziere; Santilla comprenderà su-

bito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una sibilla; ed insieme fatete il bisogno.

Cal. Oh, tu hai ben pensato; per amor suo portetei i cestonò.

Fes. O, to, grande ardire costui ha: or su, piglia: alto: o diavol! tu caschi; sta forte; hailo bene?

Cal. Benissimo.

Fes. Or su, va innanzi; fermati all' uscio; ed io così di dietro a me vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto ch' io menerò per l' uscio di dietro quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lasci vedere da costui. Ma ecco Samia; non ha visto Calandro; dirolli due parole, e la bestia starà tanto più carica.

Fessenio, e Samia.

Fes. Onde vieni?

Sam. Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.

Fes. Che dice egli?

Sam. Che presto verrà da lei.

Fes. E, e, che son bubbole. Io ho a trovar

Lidio per obbedire a quanto madonna mi commise dianzi.

Sam. E' egli in casa?

Fes. Sì.

Sam. Che credi di lui?

Fes. A dirlo a te, non bene; pure non lo so.

Sam. Basta, noi stiamo fresche.

Fes. Addio.

Samia, e Fulvia.

Sam. Ti so dire che la va bene; che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera; vedila che appare sull'uscio.

Ful. Tu sei stata tanto a tornare.

Sam. Non ho prima che or ora trovato Rufo.

Ful. Che dice?

Sam. Niente, pare a me.

Ful. Pure...

Sam. Che lo spirito gli ha risposto ... o come disse egli? Non me ne ricordo.

Ful. Sia col malanno, cervel d'oca.

Sam. O, o, o, io me ne ricordo; dice che gli ha risposto anghibuo.

Ful. Ambiguo vuoi dir tu.

Sam. A quel modo, sì.

*Ful.*Non dice altro?
*Sam.*Che di nuovo lo pregherà.
*Ful.*Altro?
*Sam.*Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.
*Ful.*Misera me, che non ne sarà nulla! Ma Lidio?
*Sam.*Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.
*Ful.*Hailo trovato?
*Sam.*E parlatogli.
*Ful.*Dimmi, dimmi, che c'è?
*Sam.*L'arai per male.
*Ful.*Oimè! che c'è? dì su.
*Sam.*In fine, par che non ti conoscesse mai.
*Ful.*Che mi di' tu?
*Sam.*Così sta mo.
*Ful.*A che il comprendesti?
*Sam.*Mi rispose in modo, che mi fe' paura.
*Ful.*Forse finse burlar teco?
*Sam.*Non m'avria svillaneggiata.
*Ful.*Non sapesti forse dire?
*Sam.*Meglio non m'imponesti.
*Ful.*Era forse accompagnato?
*Sam.*Lo tirai da parte.
*Ful.*Forse parlasti troppo forte.
*Sam.*Quasi all'orecchio.
*Ful.*Infin, che ti disse?
*Sam.*Mi scacciò da se.

*Ful.*Dunque più non mi ama.
*Sam.*Nè ti ama, nè ti stima.
*Ful.*Così credi?
*Sam.*Ne son certa.
*Ful.*Lassa me, che odo io!
*Sam.*Tu intendi.
*Ful.*E di me non ti dimandò?
*Sam.*Anzi disse non saper chi tu fussi.
*Ful.*Dunque m'ha dimenticata?
*Sam.*Se non t'odia pure, ben ne vai.
*Ful.*Ahi cieli avversi! Certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna, e come è male appagato l'amore di molte nelli amanti! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non son più mia! Deh, cieli, perchè non fate che Lidio mi ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ahi crudel, che chiedo io? Disamare, e fuggir Lidio mio? Ah certo questo nè far posso, nè voglio; anzi penso io stessa trovarlo; e perchè non m'è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? Ragionevole è, ed egli è ben tale, che merita che questa e maggior cosa si fac-

cia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello d'una donna, che si trova aver perso la sua giovinezza invano. Fresca età chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io un amante così fatto? Quando avrò io tempo andarlo a trovare, come al presente che egli è in casa, e che il mio marito è di fuori? Chi mi tiene? Certo sì farò, che ben m'accorsi che Rufo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. Ei ministri non operano mai bene, come a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano l'affetto dell'amante. Se io da lui vo, vedrà le mie lacrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli a' piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò; e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose per li orecchj dal core ricevute hanno più forza, che stimar non si può; ed agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio, or da uomo vestir mi vuo'. Tu, Samia, sull'uscio resta, nè lasciar fermar-

sici alcuno, acciocchè io all'uscir di casa conosciuta non fussi, che tutto farò subito.

Samia, e Fulvia.

Sam. O povere, e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora di costui accesa non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, senza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse che ella non è bene appagata che ha dato a costui la roba, e l'onore; ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola che già ne viene da uomo vestita. Parti che ella abbia fatto presto?

Ful. Tu intendi; vo a trovar Lidio; tu resta qui, e tien l'uscio serrato, mentre ch'io vo, e torno.

Sam. Così farò: guarda come va.

Fulvia sola.

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già senza compagnia a

gran pena di camera uscita non sarei, or da amore spinta, vestita da uomo fuor di casa me ne vo sola; ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia, me ne dirizzo, che ben so dove sta, e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non v'è che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà; onde questa cosa non si saprà giammai.

Samia sola.

Ella va a divertirsi; e dove io la biasimava, or la scuso, e laudo; perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore, ed egli è qui nella corte. La padrona m'insegna che anch'io mi dia bel tempo. Il fastidio e la noja, sempre che altri ne vuole, sono apparecchiati. Lusco?

Fessenio Servo.

Fes. Non serrare, olà? non odi? Ma non importa: ben mi fia aperto, che or che Calandro è colla vaga scanfarda condotto da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà dalle risa; ed in vero la casa è tale, che faria ridere li morti. Bei misterj dovranno essere li loro! Or vado a Fulvia.

Fessenio fuor dell' uscio, e Samia dentro.

Fes. Tic, toc, tic, toc, sete sordi? O, o, tic, toc, aprite. O, o, tic, toc, non udite?
Sam. Chi picchia?
Fes. Fessenio tuo; Samia, apri.
Sam. Ora.
Fes. Perchè non apri?
Sam. Io mi alzo.
Fes. Or apri.
Sam. Fatto è; non senti tu ch' io schiavo? Or entra a tuo piacere.
Fes. Che voglion dir tante serrature?
Sam. Fulvia ha voluto che oggi si chiavi l'uscio.
Fes. Perchè?

Sam. A te può dirsi tutto: vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

Fes. O Samia, che mi di' tu?

Sam. Tu hai inteso: io ho a star coll'uscio serrato, ed aprire quando ella viene. Vatti con Dio.

Fessenio solo.

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave, e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si trova; il quale, posto che male accorto sia, non potrà però fare che di lei mal non pensi, vedendola in quell'abito, ed in quel luogo sola; e forse in modo se n'adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere se in alcun modo a questo riparare potessi. Ma o, o, o, che cosa è questa? O, o, o, Fulvia, che Calandro da prigionia ne mena: che domin' è questo? Starommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

Fulvia, e Calandro.

Ful. O valente marito, questa è la villa dove andar dicevi: a questo modo ah? Non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tanto amore, ed a chi tanta fede serbo? Or so perchè ne' giorni passati non mi ti sei mai appressato. In fede mia non so come io mi tenga, che io non ti cavi gli occhj. E forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno; ma per mia fe tanto sa altri, quanto tu; ed a questa ora in questo abito, d'altri non fidandomi, io proprio son venuta per trovarti, e così ti meno come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femina fossi, come tu reo uomo sei, che modo mi mancasse da trovarmi con altro, come tu con altra ti trovi? Non credere, perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fossi, se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto. Vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei

contro a colei che accanto ti trovai; ma va pur là: non abbia mai cosa, che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

*Cal.*Hai finito?

*Ful.*Sì.

*Cal.*Col malanno: lascia che mi corucci io, non tu, dispettosa, che m'hai impedito ogni mio divertimento: fastidiosa, tu non vali le scarpette vecchie sue; che la mi fa più carezze, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce, e luce più che la stella diana, ed ha più magnificenza, che la Quintadecima, ed è più astuta, che la Fata Morgana; sicchè tu non te l'aresti inghiottita, no, malvagia femina, che tu sei; e se tu mai le fai male, trista a te.

*Ful.*Or su, non più: in casa, in casa: apri, olà? apri.

Fessenio solo.

O Fessenio, che è questo, che tu veduto hai? O amore, quanta è la potenza tua! Qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti,

quelle astuzie, che fai tu, a chi seguita le tue insegne? Ogni sapienza, ogni dottrina di qualunque altro è tarda rispetto alla tua. Qual'altra senza amore averia avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fosse come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella si ferma in sull' uscio; anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'avere omai compassione della poveretta.

Fulvia, Fessenio, e Samia.

*Ful.*Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi sono però salvata.

*Fes.*Tutto ho visto; tirati più dentro, che altri in questi panni non ti veda.

*Ful.*Ben ricordi: il gran desio d'esser con Lidio in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

*Fes.*Corre il sangue ov'è la percossa, oh.

*Ful.*Sì.

*Fes.*Sì.

*Ful.*Ben, Fessenio mio, che dice? Dimmi.

Fes. Non partirà così presto.

Ful. Deh Dio, quando potrò io parlar seco?

Fes. Forse anche oggi; e quando con Calandro ti vidi, a lui me n'andavo per disporlo a venire da te.

Ful. Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e a la vita mia ti raccomando.

Fes. Farò tutto, perchè a te venga, ed a lui ne vo; resta in pace.

Ful. In pace eh? In guerra, ed in lamenti resterò io: tu alla pace mia vai, che a Lidio vai.

Fes. Addio.

Ful. Fessenio mio, torna presto.

Fes. Così farò.

Ful. Ah infelice Fulvia! Se io così troppo sto, certo io morirò. Misera che far debbo?

Sam. Forse lo spirito lo muoverà.

Ful. Deh, Samia, poichè il negromante sta tanto a venire, torna a ritrovarlo.

Sam. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

Ful. Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

Sam. Subito che l'ho trovato.

Samia, e Rufo negromante.

Sam. O, o, gran ventura! Ecco Rufo: contentimi il cielo.

*Ruf.*Che cerchi, Samia?

*Sam.*Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

*Ruf.*Credo si condurrà in porto.

*Sam.*E quando?

*Ruf.*Verrò a dire a Fulvia il tutto.

*Sam.*Tu stai pur troppo a fare questa cosa.

*Ruf.*Samia, le son trame, che non si fanno a getto; bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza che ci vada tempo.

*Sam.*Se vuoi, il fate pur poi?

*Ruf.*Ne ho ferma speranza.

*Sam.*O, o, o, conosci tu l'amante?

*Ruf.*Non certo.

*Sam.*E' quel là.

*Ruf.*Il conosci ben tu?

*Sam.*Non è anche due ore, che io gli parlai.

*Ruf.*Che ti disse?

*Sam.*Mi si mostrò più aspro, che un tribolo.

*Ruf.*Va, parlali ora per vedere se lo spirito l' ha punto raddolcito.

*Sam.*Ti pare?

*Ruf.*Te ne prego.

*Sam.*A lui ne vo.

*Ruf.*Olà, tornatene poi per di là a Fulvia, ed io ne verrò subito a lei.

*Sam.*Fatto è.

*Ruf.*Finchè costei parla a Lidio, mi starò quì appartato.

Fannio, Lidio femina, e Samia.

*Fan.*O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia; nota che ha nome Samia; rispondigli dolcemente.

*Lid.f.*Così pensavo.

*Sam.*Sei tu più turbato?

*Lid.f.*No, Dio no, Samia mia; perdonami che in altro caso ero io occupato, ed ero quasi fuor di me, tal che io non so quel, che mi ti dissi; ma dimmi, che è di Fulvia mia?

*Sam.*Vuoilo sapere?

*Lid.f.*Non per altro te ne ricerco.

*Sam.*Domandane il cor tuo.

*Lid.f.*Non posso.

*Sam.*Perchè?

*Lid.f.*O, non sai che il cor mio è con lei?

*Sam.*Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quando voi dite mai il vero. Dianzi non poteva costui sentire ricordarla, ed or mi vuol far credere, che altro bene non ha, che lei; come se io

non sapessi che tu non l'ami, e non vuoi venire dove ella sia.

*Lid.f.*Anzi mi si strugge la vita, infin che seco non mi trovo.

*Sam.*Lo rpirito potria pure aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque, come tu suoli?

*Lid.f.*Che vuol dir, come tu suoli?

*Sam.*Dico in forma di donna.

*Lid.f.*Ben sì, come l'altre volte.

*Sam.*O che nuova porto io a Fulvia! Non voglio star più teco, e tornerommene per la strada dì dietro, perchè altri non mi veda parttendo da te entrare in casa. Addio.

*Lid f.*Addio.

Lidio femina, Fannio, e Rufo negromante,

*Lid.f.*Hai udito, Fannio?

*Fan.*Sì, e notato ben, *come suoli*: certo per altro sei colto in iscambio.

*Lid.f.*Così, è vero.

*Fan.*Sarà bene avvertirne Rufo, che appunto a noi torna.

*Ruf.*Or ben, che vuoi fare?

*Lid.f.*Ti par cosa da lasciare?

*Ruf.*Eh, eh, eh, l'amico si risente; e ne ha

ben ragione Lidio, che per certo l'è un Sole.

*Lid.f.*La conosco, e so dove sta appunto.

*Fan.*Se ne trarrà piacere.

*Ruf.*Ed utile.

*Fan.*Se io, Rufo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi che altro mezzo non giovandole ella al tuo ricorre; da che comprendo che ha tentato più la pratica. A noi di ciò non fu mai parlato. Però è da credere che Lidio qui s'è colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva; per il che è necessario che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più, perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandalo riescirne: avvertici bene.

*Ruf.*Ben notasti; saviamente ricordi: così farò: or su, qui non è da dir altro. A fatti. Io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

*Lid.f.*Va, e torna, che in punto ci troverai.

*Fan.*Lidio, avviati: io or ora dietro a te ne vengo. Rufo due parole.

*Ruf.*Che c'è?

*Fan.*Io ti dirò un segreto tanto a proposito

di questa cosa; quanto tu mai immaginar non potresti; ma guarda che tu non lo dica poi.

Ruf. Non mi lasci aver la fortuna cosa che io brami; se ne parlerò giammai.

Fan. Vedi, Rufo, tu rovineresti me, e leveresti a te l'utile, che trarrai di questa pratica.

Ruf. Non temer; dì su.

Fan. Sappi che Lidio mio padrone è ermafrodito.

Ruf. E che importa questo merdafiorito?

Fan. Ermafrodito, dico io: diavol, tu se' grosso!

Ruf. Ben, che vuol dire?

Fan. Tu nol sai?

Ruf. Perciò il dimando.

Fan. Ermafroditi son quelli, che hanno l'uno, e l'altro sesso.

Ruf. Ed è Lidio uno di quelli?

Fan. Sì, dico.

Ruf. Ed è egli di sì strana razza?

Fan. Messer sì.

Ruf. Ti giuro alle guagnele, che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia nella voce, ed anche ne' modi un poco del feminile.

Fan. E per quello, sappi che questa volta con Fulvia solo vuol esser femina; perciocchè

avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.

*Ruf.*Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai: e ti so dire che i denari verranno a staja.

*Fan.*Fatto è, come è liberale?

*Ruf.*Liberale dimandi? Gli amanti serran la borsa colla fronde del porro; perchè i ducati, e i panni, il bestiame, gli ufficj, le possessioni, e la vita darieno coloro, che aman come costei.

*Fan.*Tutto mi consoli.

*Ruf.*Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

*Fan.*Piacemi che tu nol sappia nominare, perche volendo, nol saprai poi ridire.

*Ruf.*Ora vattene a Lidio, e vestitevi; io me ne vo a Fulvia, e dirò che avrà l'intento suo,

*Fan.*Adunque io sarò la serva.

*Ruf.*Ben sai; siate in ordine quando tornerò.

*Fan.*In un tratto ben feci a trovare i panni anche per me.

Rufo e Samia.

*Ruf.*Sin qui la cosa va in modo, che li cieli non me l'avrian potuta ordinar meglio.

Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi; mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d'incantesimi, e ricorderolle che di cosa successa, e seguita in questo amor suo, e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua con altri non ne parli: farò tutto subito, e fuor me ne tornerò; e vedi in sull'uscio comparsa Samia.

Sam. Entra presto, Rufo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

Samia, e Fessenio.

Sam. Ove vai, Fessenio?

Fes. Alla padrona.

Sam. Non puoi ora parlarle.

Fes. Perchè?

Sam. Ecco il negromante.

Fes. Deh lasciami entrare.

Sam. In fine, non si può.

Fes. Son tutte bubbole.

Sam. Bubbole son le tue.

*Fes.*Sono un . . . presso ch' io non ti dissi: or su io darò una volta, e tornerò a Fulvia.

*Sam.*Ben farai.

*Fes.*Se Fulvia sapesse quel ch' iò so, non si cuteria di spiriti; perchè Lidio brama più d' esser con lei, ch' essa non fà; ed oggi vuol trovarsi seco; e di mia bocca glie ne voglio dire io, perchè so mi donetà qualche cosa; però nol dissi a Samia. Lasciami partir di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria ché io fermo mi ci fussi, per vedere il suo negromante, che esser deve quel che esce di casa.

Ruffo solo.

La cosa procede bene: io spero di ristorare le miserie mie, ed escire di questi stracci, perchè ella m' ha dati di buoni danari. Non potrei gran fatto più bel gioco avere alle mani. Costei è femina ricca; e per quel ch' io comprendo, più innamorata che savia: s' io non me n' inganno; credo che trarrà ancor da maladetto senno, nè io di minor ventura avevo biso-

gno. Vedi, vedi che pur li sogni alle volte son veri: questa è la Fagiana, che questa notte sognai aver presa; mi pareva tratle molte penne dalla coda, e porle sopra il cappel mio. S'ella si lascerà prendere, che mi pare omai di sì, io la spiumerò di maniera, che ben ne staranno per un pezzo i fatti miei. Per mia fe, che anch'io mi saprò dare buon tempo, e vorrò del buono. O, o, che ventura! Ma che donna è quella, che m'accenna? Non la conosco: lasciami accostar più a lei.

Ruffo, e Fannio vestito da donna.

Ruf. O, o, o Fannio, tanto ti ha quest'abito trasfigurato, che non ti riconoscevo.

Fan. Non son io buona roba?

Ruf. In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.

Fan. Contenta son io, benchè non sia a questa volta.

Ruf. Sì, sì, perchè Lidio vuol esser femina.

Fan. Messer sì: ben, potemo andar, dì?

Ruf. A posta vostra. Lidio è vestito?

Fan. E' mi aspetta qui presso; e sta tanto be-

ne, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.

*Ruf.*O, o, o quanto mi piace! Fulvia v'aspetta: va, trova Lidio, e da lei ve n' andate: io di qui intorno non mi partirò per intender poi a che fine s'arreca la cosa. O, o, o, ella è, vedila già in sull'uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

Fessenio, e Fulvia.

*Fes.*Or sei tu fuor di passion, madonna mia.

*Ful.*Come?

*Fes.*Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli dissi quanto m'imponesti, che in ordine si mise, e a te ne viene.

*Ful.*Fessenio mio, questa è nuova da altro, che da calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra che Calandro dimanda i panni per uscir fuori, tira via, che meco non ti veda. Oh che comodità: oh che piacere mi fa! Ogni cosa comincia a andarmi prospera.

*Fes.*Ti so dir che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, do-

verà ben fermarla alla cosa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandrò non sarà in casa; io posso andarmi a spasso. Ma o, o, o, vedi Calandro, che vien fuori. Lasciami discostar di qui; perchè fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio, che omai deve arrivare.

Calandro, Lidio maschio, e Lidio femina.

Cal. O felice giorno per me, che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante sole, e verso me venire! Ma oimè, che saluto gli darò io? Dirò buon dì? Non è da mattina. Buona sera? Non è tardi. Dio t'ajuti? Saluto da vetturali. Dirò anima mia bella? Non è saluto. Cuor del corpo mio? Detto da barbieri. Viso d'angioletta? Par da mercante. Spirito divino? Non è bevitrice. Occhi ladri? Mal vocabolo. Oimè, la m'è già addosso. Anima, cor, vis, spi, och; cancher ti venga. Oh castron ch'io sono! Avevo fallato; e bene ho fatto a bestemmiar quella, perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, vuolsi dir buona sera. In fe-

de mia la non è dessa, m' ingannavo: la è questa qui: mai, non è: ella è pur quella: lasciami ire a lei: anzi è pur questa, parole; ella è quella; or questa è la vita mia: anzi è pur quell' altra: anderò da lei,

Lid.m. Pillera, questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo pure a casa nostra: spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

Cal. Eimè, lei non è dessa: infin l'è quella, che è andata là per la strada; meglio è trovarla.

Lid.f. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto. E vedi là drento all' uscio Fulvia, che ci accenna e drento su.

Fine dell' Atto Terzo.

Misera me, che ho quel che cercai,
e trovato quel che non voleva!
Calan. At. II.

ATTO QUARTO.

Fulvia, e Samia.

Ful. SAmia? o Samia? Samia?
Sam. Madonna.
Ful. Vien giù presto.
Sam. Io vengo.
Ful. Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.
Sam Eccomi, che vuoi?
Ful. Va via, or or trova Rufo dallo spirito, e digli che venga a me subito, subito.

Sam. Vo su pel velo.
Ful. Che velo, bestia? Tira via così, vola.
Sam. Che domin vuol dir tanta rabbia? E mi par che l'abbia il dimonio in corpo.
Ful. Oh fraudolenti spiriti! Oh sciocche umane menti! Oh ingannata, e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! Misera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non voleva! Onde se lo spirito rimedio non ci pone, uccidermi sono disposta, perchè manco amara è una volontaria morte, che un' angosciosa vita. Ma ecco Rufo; presto saperò se sperare, o disperar mi debbo: nessuno appare, meglio è parlargli qui, perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre, stimo che abbiano gli orecchj.

Rufo, e Fulvia.

Ruf. Che c'è, madonna?
Ful. Le lacrime mie assai più che le parole mostrar ti possono la passione, ch'io sento.
Ruf. Parla, che cosa è questa? Fulvia, non piangere; madonna, che hai?

Ful. Io non so, Rufo, se o dell' ignoranza mia, o dell' inganno vostro doler mi debba.

Ruf. Ah, madonna, che è quel che tu di'?

Ful. O il cielo, o lo peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia, non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femina converso Lidio mio. Non altro del solito ritrovo, che la presenza in lui: ed io non tanto il mio danno piango, quanto il danno suo. Or hai la cagion di queste lacrime, e per te comprender puoi quello che io da te vorrei.

Ruf. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei. Ma stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi, perchè io mi ricordo che tu dimandasti Lidio in forma di donna: penso ora che lo spirito per più compiutamente servirti, in vera forma di donna ha mandato a te l' amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo, perchè chi femina l'ha fatto, anche maschio può rifarlo.

Ful. Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma se

tu Lidio mio antico mi rendi, li denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.

Ruf. Or che so lo spirito esser ben volto verso di te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito; ma per più non equivocare, dì chiaro quel che vuoi.

Ful. Si faccia di lui una nuova trasformazione; intendi?

Ruf. Benissimo.

Ful. E che ritorni a me coll'abito solo da donna.

Ruf. Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenza del mio spirito.

Ful. Trammi di questa angoscia, che se io nol vedo, non posso rallegrarmi.

Ruf. Il vedrai prestissimo.

Ful. E tornerà oggi da me?

Ruf. Sono omai vent'ore, e poco teco star potria.

Ful. Non mi curo dello stare, pur ch'io veda che egli sia.

Ruf. E come può non bere chi assetato si trova al fonte?

Ful. Verrà dunque oggi?

Ruf. Lo spirito te lo farà venir subito, se vuole: statti dunque avvertente sull'uscio.

Ful. Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenza d'ognuno può mostrarsi, perchè non è chi per maschio il conosca.

Ruf. Basta.

Ful. Rufo mio, vivi lieto, che mai più povero non sarai.

Ruf. E tu non più scontenta.

Ful. E quanto posso aspettarlo?

Ruf. Subito che sarò in casa.

Ful. Ti manderò drieto Samia, perchè tu me avvisi quel che te ne dice lo spirito.

Ruf. Fa tu; e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.

Ful. O, o, non curare, che arà denari, e gioje a josa.

Ruf. Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco, perchè chi ama, mai il ver non vede. Costei è per amore accecata sì, che ella si avvisa che uno spirito possa fare una persona femina, e maschio a posta sua. O, o, amatoria credulità! O, o, ecco Lidio, e Fannio già spogliati.

Rufo, Lidio femina, e Fannio.

Ruf. Vorrei che voi foste ancor vestiti da donne.

Lid. f. Perchè?

Ruf. Per tornare da lei, ah, ah.

Fan. Di che così sconciatamente ridi?

Ruf. Ah, ah, ah, ah.

Lid. f. Dì su, che hai?

Ruf. Ah, ah, ah, Fulvia vedendo che lo spirito abbia converso Lidio in femina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi a lei.

Lid. f. Ben, che gli hai promesso?

Ruf. Che tutto subito si farà.

Fan Bene hai fatto.

Ruf. Quando vi tornerai?

Lid f. Non so.

Ruf. Tu rispondi freddo; non vuoi tornarvi?

Fan. Si farà, sì.

Ruf. Così si faccia, perchè io le ho detto per parte dello spirito ch'ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.

Fan. Vi torneremo, non temere.

Ruf. E quando?

Fan. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.

Ruf. Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par di vedere la sua serva sull'uscio: non voglio che con voi mi veda: addio. Ma o, o, o Fannio, odi all'orecchio; fa che il Barbafiorito renda Fulvia di buona voglia; intendi?

Fannio, Lidio femina, e Samia.

Fan. Samia esce di casa; tirati in qua finchè passi.

Lid. f. Da se parla.

Fan. Taci, e ascolta.

Sam. Or va, impacciati con spiriti; va, che ti anno ben concio Lidio tuo.

Fan. Di te parla.

Sam. L'an fatto femina, ed ora lo voglion far maschio. Oggi è il dì delle tribulazioni sue, e delle fatiche mie; eppure se lo faranno, anderà ben tutto, e presto il saperò, perchè la mi manda ad intenderlo dal negromante, ed all'amante prepara di dare buoni danari, come la intende che abbia rifatta questa novella.

Fan. Hai tu udito de' danari?

Lid. f. Ho.

Fan. Or prepariamoci a tornarvi.

*Lid.f.*Certo, Fannio, tu sei fuor di te. Tu promesso hai a Rufo, che noi ci torneremo, e non so come vuoi che vada questo fatto.

*Fan.*Perchè?

*Lid.f.*Me ne domandi? Scempio! come se tu non sapessi ch'io son femina.

*Fan.*E poi?

*Lid.f.*E poi, dice: mo non sai tu, sciocco, che se io paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Rufo perde il credito, ed essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?

*Fan.*Come ah?

*Lid.f.*Come, sì.

*Fan.*Ove uomini sono, modi sono.

*Lid.f.*Ma dove non sono, se non donne, come saremo ella, ed io, non vi sarà già il modo.

*Fan.*Tu sei sul burlare sì?

*Lid.f.*Su le berte sei tu; io parlo da maladetto senno.

*Fan.*Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.

*Lid.f.*Or dì, che?

*Fan.*Non m'hai tu detto che in camera oscura stesti con lei?

*Lid.f.*Sì.

*Fan.*E sol colle mani teco parlava?

*Lid.f.*Vero.

*Fan.*Ben, io verrò teco, come dianzi.

*Lid f.*O, o, o, a far che?

*Fan.*Ascolta, per serva.

*Lid.f.*Mel so.

*Fan.*Vestita come tu.

*Lid.f.*E poi?

*Fan.*Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni: tu resterai di fuori in luogo mio, nota, ed io in tuo scambio entrerò in camera, ove essa senza barba trovandomi al bujo, non discernerà chi si sia, o io, o tu; e così crederà che tu maschio ritornato sia; allo spirito si giungerà credito, i denari verranno a josa, e io con lei averò quel piacere.

*Lid.f.*Ti do la fede mia, Fannio, che io non udii mai cosa con maggiore astuzia pensata.

*Fan.*Adunque io non errai a dire a Rufo che noi torneremo?

*Lid f.*Non certo; ma intanto saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.

*Fan.*Questo è un procacciar doglia; il proposito nostro è il fuggire la conclusione.

*Lid.f.*Lo allungare non leva via la cosa; a quel saremo domani, che oggi semo.

*Fan.*Chi sa? Chi scappa d'un punto, ne schiva cento: l'andar da Fulvia può giovare, nuocer no.

*Lid.f.*Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa. Torna presto, e subito anderemo da Fulvia.

*Fan.*Ben di': così farò.

Lidio femina.

O infelice sesso feminile, che non pure alle opere, ma ancora a' pensieri sottoposto sei! Dovendo femina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debbo io fare? Dovunque io mi volto, dall'angoscie tanto circondata mi trovo, che luogo non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla. Discosterómmi finchè passa.

Fessenio, e Samia.

*Fes.*In fine, che guai son questi? dì tu.

Sam. Gnaffe il demonio c'è entrato.
Fes. Come?
Sam. Il negromante ha Lidio converso in donna.
Fes. Ah, ah, ah, ah,
Sam. Tu ne ridi?
Fes. Sì, io.
Sam. Egli è verissimo.
Fes. E, e, e, che siete matte.
Sam. Tu mi pari una bestia. Così è, se tu vuoi, o se tu non vuoi. Fulvia lo asserisce con gran fondamento.
Fes. Ah, ah, e come farà adunque?
Sam. Tu nol credi, e però non tel vuo dire.
Fes. Sì, te lo credo; di' pur come si farà ora?
Sam. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal negromante, che mi ha data questa polizza, che io la porti a Fulvia.
Fes. Lassamela leggere.
Sam. Oimè; non fare, che forse te n'avvertia qualche male.
Fes. Se io credessi cascar morto, veder la voglio.
Sam. Guarda, Fessenio, quel che fai; le son cose da demonj.
Fes. Non mi dà noja; mostra pur qua.
Sam. Non far, dico, Fessenio.
Fes. Deh, dà qua.

*Sam.*Sì, ma vedi che in ciò 'sia tu più muto che un pesce; perchè se mai si risapesse., triste noi.

*Fes.*Nol pensar, dà qua.

*Sam.*Leggi forte, che intenda anch' io.

Fes.Rufo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che di maschio era fatto femina Lidio tuo; meco n' ha riso assai; tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere: ma sta sicura che all' amante tuo presto sarà rimediato, ed a te subito ne verrà; e più dice che egli arde di te, tanto più che prima che altri che te più non ama, più non stima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandalo ne seguiria. Mandali danari spesso, e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda, che fedelmente ti servo.

*Sam.*Or vedi se gli è vero che li spiriti possino, e sappin tutto.

*Fes.*Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

*Sam.*Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

*Fes.*Vatti con Dio. O potenza del cielo! debbo io però credere che Lidio per forza d'

incanti sia converso in femina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che il cielo nol potria fare. Intendo vedere questo miracolo, e poi adorare questo negromante, se così trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

Fine dell' Atto Quarto.

Ribalda, voglio con le mie mani a te cavar gli occhj dalla testa. Calan. At. V.°

ATTO QUINTO.

Samia, Lidio femina, e Lidio maschio.

Sam. BEne è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge, e consuma. Non prima lesse Fulvia la polizza del negromante, che la mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo li porti, e vedilo appunto là. Guarda se l'

amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odì, Lidio? Che aspetti? Piglia, o Lidio.

Lid f. Eccomi.

Lid.m. Dà qua.

Sam. Ah trista me, aveva preso un granchio; perdonami, messere, volevo costui, non te. Addio tu: tu ascolta.

Lid.f. Il granchio pigli tu ora; parla a me, licenzia lui.

Sam. Il vero di' tu; la smemoriata ero io; va sano: tu vieni a me.

Lid.m. Che va sano? Voltati a me.

Sam. O, o, o a te, sì; costui voglio, non te: tu odi; tu addio.

Lid f. Che addio, non di' tu a me? Non son Lidio io?

Sam. Madesì, desso sei tu; tu no: te cerco io; tu va al cammin tuo.

Lid.m. Sei fuor di te: guardami bene, non son quello io?

Sam. O, o, o, pur ti conobbi, tu Lidio sei, te voglio, te no; tu sta discosto, tu piglia.

Lid f. Che piglia, balorda? Son io, non lui.

Sam. Così è, erravo io; tu hai ragione, tu il torto; tu va in pace, tu togli.

Lid.m. Che fai tu, bestia? Par che tu vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

*Lid.f.*Che nostri? Lasciali a me.

*Lid.m.*Anzi a me.

*Lid.f.*Che a te? Lidio son io, non tu.

*Lid.m.*Dagli qua.

*Lid f.*Che qua? Dagli pure a me.

*Sam.*O, o, per forza non voglio già me li toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce; ma state saldi, lasciatemi ben vedere chi di voi è Lidio. O Dio! o miracolosa maraviglia! Non è alcuno sì simile a se stesso, nè la neve alla neve, nè l'uovo all'uovo, come è l'uno all'altro di costoro; tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia, perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari: tu Lidio sei, e tu Lidio sei. Ma io or ben la ritroverò. Ditemi, è alcuno di voi innamorato?

*Lid.m.*Sì.

*Lid.f.*Sì.

*Sam.*Chi?

*Lid.m.*Io.

*Lid.f.*Io.

*Sam.*Onde vengon questi danari?

*Lid.m.*Da lei.

*Lid.f.*Dall'amorosa.

*Sam.*O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi, chi è l'amorosa?

*Lid.m.*Fulvia.

*Lid.f.*Fulvia.

*Sam.*Chi è il suo amante.

*Lid.m.*Io.

*Lid.f.*Io.

*Lid.m.*Chi tu?

*Lid.f.*Io, sì.

*Lid.m.*Anzi io.

*Sam.*Ah in malora, ma che cosa è questa? Saldi, qual Fulvia dite voi?

*Lid.m.*La moglie di Calandro.

*Lid.f.*La padrona tua.

*Sam.*Tutt'una. Certo, o io sono impazzata, o costoro anno il demonio addosso. Ma aspettate, or la ritrovo. Ditemi, con che abito andaste da lei?

*Lid.m.*Da donna.

*Lid.f.*Da fanciulla.

*Sam.*Oh cosa ridicola, e dispettosa! Ma o, o a questo la ritrovo: in che tempo ha ella voluto l'amante suo?

*Lid.m.*Di dì.

*Lid.f.*Di mezzo giorno.

*Sam.*Il fistolo dell'inferno non la rinverrebbe. Certo questa è una trama diabolica così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che con li danari io a Fulvia me

ne ritorni, e diagli poi essa a chi più le piace. Sapete voi come ella è? Io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante; però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei li arà: restate in pace.

*Lid m.*Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui sì simile al volto mio. A bell'agio saprò chi egli è; e perchè queste venture non vegono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli danari non son pochi; sì farò; a me.

*Lid.f.*Or questo è l'amante, per cui son tolta in iscambio. Che domine indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fosse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su que'danari, benchè al fatto mio pensar bisogna.

Fessenio, Lidio femina, e Fannio.

*Fes.*Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.

*Lid f.*Or che debbo fare?

*Fes.*Finchè non mi chiarisco se è vero che femina fatto sia, non sarà ben di me. Ma o, o, o, e quello? Non è: sì, è: non

è: desso è, eh sì: molto fantastico parmi.

*Lid.f.*Ahi fortuna.

*Fes.*Da se parla.

*Lid.f.*In che laberinto mi trovo io!

*Fes.*Che cosa sia?

*Lid.f.*Devo io così subito rovinare.

*Fes.*Oimè, che rovina sia?

*Lid.f.*Per esser troppo amato?

*Fes.*Che vuol dir questo?

*Lid.f.*Devo io quest' abito lasciare,

*Fes.*Aimè, trama sia; e la voce sua parmi abbia preso assai del feminile.

*Lid f.*E di questa libertà privarmi?

*Fes.*Sarà pur vero?

*Lid.f.*Or sarò io per femina conosciuto; e non più maschio tenuto?

*Fes.*Cascato è nell' orcio il topo.

*Lid.f.*Or da vero Santilla, e non più Lidio mi chiamerò.

*Fes*Misero me, che la cosa è pur vera!

*Lid f.*Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì, che Modon fu preso!

*Fes.*Oh cieli avversi, come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'arei: lasciameli parlare: o Lidio!

*Lid.f.*Chi è quella bestia?

*Fes.*Sarà pur vero anche questo, che Lidio non conosca, se non Fulvia sua. Bestia chiami me eh? Come se tu non mi conoscessi.

*Lid.f.*Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.

*Fes.*Adunque tu non conosci il servo tuo?

*Lid.f.*Tu mio servo?

*Fes.*Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

Lid.f. Va in pace, va, che col vino parlar non intendo.

*Fes.*Col vino non parli tu già, parlo io bene colla smemorataggine; ma non ti nasconder da me, che li accidenti tuoi so io ben come te.

*Lid.f.*Che accidenti son li miei?

*Fes.*Per forza di negromanzia sei diventato femina.

*Lid.f.*Io femina?

*Fes.*Femina sì.

*Lid.f.*Male il sai.

*Fes.*Però chiarir me ne voglio.

*Lid.f.*Ah presuntuoso, sta discosto. O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

*Fan.*Che cosa è questa?

*Lid.f.*Questo reo uomo dice ch'io son femina.

*Fan.*Che audacia a far ciò ti muove?

*Fes.*Che pazzia induce te a metterti fra il padron mio, e me?

*Fan.*Questo è tuo padrone?

*Fes.*Mio sì; perchè?

*Fan.*Bon uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai: a me sì bene egli, ed io sempre a lui.

*Fes.*Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fusti giammai. Io sì ben tuo servo, tu sì ben mio padrone; io solo il vero dico, voi amendue mentite.

*Lid.f.*Maraviglia non è che tu ignorantemente parli, se anche presontuosamente operi.

*Fes.*Maraviglia non è che tu ignorantemente mi dimentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

*Fan.*Parlagli dolcemente.

*Lid.f.*Io me stesso non conosco?

*Fes.*Messer, volsi dir madonna, no; se tu te riconoscessi, riconosceresti ancor me.

*Lid.f.*Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritrovo già.

*Fes.*Dì più correttamente che tu hai trovato altri, e perso te stesso.

*Lid.f.*E chi ho io trovato?

*Fes.*Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femina; hai perso te stesso, perchè non sei più maschio, non sei più Lidio.

Lid.f. Qual Lidio?

Fes. Oh poveretto, che nulla ti ricorda. Deh padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Modon, figliolo di Demetrio, fratello di Santilla, discipulo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

Lid.f. Nota, Fannio, nota, Fulvia mi è ben nell'animo, e nella memoria.

Fes. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti.

Lidio maschio, e Fessenio; Lidio femina, e Fannio.

Lid.m. Fessenio, Fessenio?

Fes. Che donna è quella, che a se m'accenna? Aspetta tu, che a te torno ora.

Lid.f. Fannio, s'io sapessi che mio fratel vivo fosse, di speranza non sperata sarei or piena, perchè crederei lui esser quello, per cui costui m'ha tolta in scambio.

Fan. Tu non sai anche lui esser morto.

Lid.f. Non già.

Fan. Per certo è che Lidio nostro è quel che ci dice, e che è vivo, e che è qua; e quasi quasi mi par di raffigurare costui esser Fessenio.

*Lid.f.*Oh Dio! Tutto il cuore per nuova tenerezza, e letizia mancar mi sento.

*Fes.*Ancora non son ben chiaro, se sei tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

*Lid.m.*Saresti tu mai imbriaco?

*Fes.*Sei desso sì.

*Lid.m.*Io voglio or ora andar là dove sai.

*Fes.*Or su, vanne a Fulvia, va, che se' mercatante di campagna, che darai otio, e piglierai danari.

*Lid.f.*Or ben, che di' tu?

*Fes.*Se cosa fatto, o ditto t' ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami, che or m' accorgo che per il padron mio ti presi in scambio.

*Lid.f.*Chi è il padrôn tuô?

*Fes.*Un Lidio da Modon, tanto a te simile, che pensai te esser lui.

*Lid.f.*Fannio mio, u, u, u, la cosa è chiara: com' è il nome tuo?

*Fes.*Fessenio al vostro piacere.

*Lid.f.*Felici semo, non c' è più dubbio, o Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio sei tu.

*Fes.*Che tante carezze? No, no, per tuo mi vorresti ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentivo per la gola: nè io tuo servo

sono, nè tu mio padron sei. Io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

Lid.f. Tu mio sei, ed io tua sono.

Fan. Deh il mio Fessenio.

Fes. Che voglion dire tanti abbracciamenti? O, o, o, trama c'è sotto.

Fan. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è *Santilla* sorella di Lidio tuo padrone.

Fes. Santilla nostra?

Fan. Piano, essa è, io son Fannio.

Fes. O Fannio mio.

Fan. Non far qui dimostrazion per buon rispetto informa, e cheto.

Samia, e Fessenio; Lidio femina, e Fannio.

Sam. Oimè, u, u, u, trista me, oh povera padrona, che in un tratto svergognata, e rovinata sei.

Fes. Che hai tu, Samia?

Sam. Oh sventurata Fulvia!

Fes. Che cosa è questa?

Sam. O Fessenio mio, rovinati semo.

Fes. Che c'è, dì su.

Sam. Pessime nuove.

Fes. Che?

*Sam.*Li fratelli di Calandro anno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che ne venghino a casa per svergognarla; e forse poi uccideranno Lidio.

*Fes.*Oimè, che cosa è questa? Oh sventurato padron mio! L'anno preso?

*Sam.*Non già.

*Fes.*Perchè non si è fuggito?

*Sam.*Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro, e li fratelli di lei si trovino, ed a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femina, e così levar la vergogna a se, ed il pericolo a Lidio: ove che se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al negromante per questo conto. Addio.

*Fes.*Odi, fermati un poco; in che luogo di casa è Lidio?

*Sam.*Egli, e Fulvia nella camera terrena.

*Fes.*Non ha drieto la finestra bassa?

*Sam.*Potria per lì andarsene a posta sua.

*Fes.*Non per questo ne domando io: dimmi sarà ora che impedisca ad alcuno lo ire là dentro a quella camera?

*Sam.*Quasi nessuno. Tutti son corsi al rumore all' uscio della camera.

Fes. Samia, questa cosa del negromante è pazzia: se brami salvar la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell'andito, se alcun per sorte vi fosse.

Sam. Farò quel, che di'; ma guarda che la cosa non si rovini affatto.

Fes. Non temer, va via.

Lid. f. Aimè, Fessenio mio, voglia il cielo che in istante ritrovato, e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita, e data la morte non mi sia.

Fes. Qui non bisogna lamenti. Il caso ricerca che il rimedio sia non men presto, che savio: nessun ci vede. Piglia i panni di Fannio, ed i suoi dà a lui: su presto, o così: piglia questo, metti su, così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni. Tu, Fannio, aspetta: a te, Santilla, mostrerò quanto a fare hai.

Fan. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratelli, e sorelle! Sarà oggi il maggiore affanno, o la maggior letizia, che avessin mai, secondo che la cosa si butterà. Ben fece il cielo l'uno, e l'altro simili non pur di apparenza, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è che uno ab-

bia quel bene, e quel male che averà l' altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrare, nè rattristare mi posso, nè timor certo, nè certa speranza in cor mi siede. Or piaccia al cielo che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio, e Santilla di tanto travaglio, e pericolo eschino. Io aspettando quel che di questo fatto avvenir deve, qua da parte mi ritirerò soletto.

Lidio maschio solo.

D'un gran pericolo uscito sono, ed a gran pena io medesimo lo credo. Non so come io ero, si può dir, prigione; e di Fulvia, e di me piangeva l'infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta in camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de' panni miei, e me de' suoi; e fuor me n'ha mandato Fessenio, senza che persona me n'abbia visto, dicendomi: tutto è acconcio benissimo, sta contento; in modo che da un grandissimo dolore mi trovo in una grandissima contentezza. Fessenio così rimase dalla finestra a parlare con Fulvia; bene è, che io mi stia così qui intorno per vedere a quel che si riduce la cosa.

Ed, o, o, o, ben va: lieta comparsa è Fulvia sull'uscio.

Fulvia sola.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno, ma ringraziato il cielo, che di tutti li accidenti felicemente uscita sono, ed il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità; perchè pure non ha salvato l'onore a me, è la vita a Lidio, ma sarà cagione che con lui potrò essere più spesso, e più facilmente. Chi ora è di me più lieto, non deve esser mortale.

Calandro solo.

E vi meno, perchè vediate l'onore che l'ha fatto a voi, ed a me; e poichè l'avrò tutta pesta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna. Guardate se ella è bene sfacciata, che la sta sull'uscio, come se ella fusse la buona, e la bella.

Calandro, e Fulvia.

Cal. Tu sei qui, malvagia femina, ed hai animo d'aspettarmici, sapendo che mi disonorasti? Non so come io mi tenga, che non ti tragga la vita dal corpo; ma prima voglio uccidere a' suoi occhj veggenti colui che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhj dalla testa.

Ful. Oimè, marito mio, che cosa è quella che ti muove a far me rea femina, che non sono, e te crudele uomo, che sin qui non fosti mai?

Cal. Oh svergognata, ancor hai ardir di parlare, come se noi non sapessimo che in camera hai da donna vestito l' amante tuo?

Ful. Fratelli miei, costui cerca che io vi faccia palese quel ch'ho sempre ascoso, cioè la pazienza mia, e li oltraggi, che tutto il dì mi fa questo fastidioso; che non è moglie più fedele, nè peggio trattata come son io, e che non si vergogna a dire che io lo disonoro.

Cal Sì che gli è vero, trista femina, ed ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

Ful. Entrate, e vedete chi io ho in camera, e

come questo fiero bucarozzo l' ucciderà; su venite.

Lidio maschio solo.

Fessenio mi disse la cosa essere acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto. Colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi, Fessenio fuor non viene, Calandro Fulvia minacciando è entrato in casa, lui è molto furioso, e forse le farà villania. Ma se rumore in casa sento, al corpo di me che salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò: amante non sia chi coraggioso non è.

Fannio, e Lidio maschio.

*Fan.*Vedi là Lidio, o vogliam dire Santilla; non ha fatto niente; riscambiamo; togli li tuoi, rendimi li panni miei.

*Lid.m.*Che riscambiamenti di' tu?

*Fan.*Sì poco è che scambiar Fessenio ce li fece, che pur ricordar te ne dei; dà qua questi, e piglia li tuoi.

*Lid.m.*Mi ricordo sì averli scambiati, ma questi non son già quelli ch' io detti a te.

*Fan.*Tu non mi pari in te; mo crederestu mai ch'io n'avessi fatto mercanzia?

*Lid.m.*Non mi dare impaccio: ecco Fessenio.

Fessenio servo solo.

O, o, o bella cosa: credevano sotto abito di donna trovare un garzone, che con Fulvia si trattenesse; e volevano uccider lui, e vituperar lei. Ma poi trovato ch' è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo; ed ella con onore, ed io con estrema letizia resto. Santilla da loro licenziata tutta contenta fuori ne viene. Vedi anche Lidio.

Santilla, Fessenio, Lidio, e Fannio.

*San.*Eh, Fessenio, dov' è mio fratello?

*Fes.*Vedilo là ancora con li panni, che tu li desti: andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

*Lid.*Non certo, dimmi chi ella è.

*Fes.*Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella, che tanto hai cercato.

*Lid.*Chi?

*Fes.*Tua sorella, Santilla tua.

*San.*Tua sorella sono; e tu mio fratel sei.

*Lid.*Tu sei Santilla mia? Or ti conosco; dessa sei: o sorella cara da me tanto desiderata, e cerca, or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.

*San.*Deh, fratel dolcissimo, io pur te vedo, e sento: appena creder posso che tu desso sia. Vivo trovandoti, ov'io per morto lunga stagion ti ho pianto, or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco l'aspettavo.

*Lid.*E tu, sorella, tanto più cara mi sei, quant' io per te oggi salvato mi trovo; ove che, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

*San.*Or avranno fine li sospiri, li pianti miei: questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.

*Lid.*O, o, o, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, tu hai due persone obbligato, e certo di noi ben contento ti terrai.

*Fan.*Maggior contento aver non posso, che vivo, e con Santilla vederti.

*San.*Che così fisso guardi, Fessenio caro?

*Fes.*Che non vidi mai uomo ad uomo simile,

come è l'uno all'altro di voi. Ed or vedo la cagione, perchè seguiti sono oggi tanti scambiamenti.

*San.*Vero di'.

*Lid.*Belli son certo, e più che non sapete voi.

*Fes.*Di ciò a bell'agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa: dissi là dentro a Fulvia questa esser Santilla tua sorella: di che ella si mostrò oltra modo contenta, e conclusemi al tutto volere che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

*San.*Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: chi di noi più contenta sia, non so. Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.

*Lid.*La cosa può tenersi per fatta.

*Fan.*Un'altra ce n'è forse miglior che questa.

*Lid.*Quale?

*Fan.*Come dice Fessenio, tanto simili siete di persona, che non è chi non ci abbia a restare ingannato.

*San.*So quel che vuoi dire; che Lidio da noi instrutto in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliola di Perillo, la quale voglion dare a me.

*Lid.*Ed è chiaro questo?

San. Più chiaro che 'l sole, più vero che 'l vero.

Lid. Oh felici noi! Vedi che pure dopo gran pioggia viene bellissimo sereno: staremo meglio che a Modon.

Fes. Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobile che Modon, e quanto vagliono più due ricchezze che una, e tutti trionferemo.

Lid. Or su, andiamo a fare il tutto.

Fes. Spettatori, le nozze si faran domani: chi veder le vuole, non si parta: chi il disagio dell'aspettare fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro a far non si ha.

IL FINE.

IL
SAGRIFICIO.
FAVOLA PASTORALE
DI
AGOSTINO BECCARI.

ARGOMENTO.

Erasto ama Callinome ninfa, benchè si vegga da lei disprezzato. Carpalio ama Melidia, ed è da lei ugualmente amato, ma temono d'un fratello di lei, e Turico persegue nel già conquistato amore di Stellinia, la quale avendo lasciato lui, si è data a seguire Erasto novo Amante, i quali diversi amori ultimamente pervengono al disiato fine con intramissione d'un Satiro, che con piacevoli inganni cerca godere di queste ninfe, ed con inganni parimente vien da loro schernito.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Erasto giovane.
Oremio vecchio.
Carpalio giovane.
Turico giovane.
Ofelio vecchio.
Satiro.
Callinome)
Melidia) Ninfe.
Stellinia)
Sacerdote.
Coro de' pastori nudi.
Brusco capraro di Carpalio.

Guardati i piedi, guardati le gambe.

Sacrif. Bec.

PROLOGO.

TRa infiniti decreti e varie leggi
Che il buon vecchio Saturno pose in luce,
Questa si trova da notar più degna,
La qual convien che qualunque uom che vegga
A studio, ovver a caso alcuna Dea,
S'ella però d'esser veduta schife,
Perder subito dee la vita o gli occhj:
Poi che nel ver non par che si convenga,

Che chi beltà del ciel vide una volta,
Abbia a scorger già mai cosa men degna;
E quindi abbiam che 'l misero Atteone,
Il qual vide bagnar ne l'acque ignuda
La Dea Diana, in bestia fu converso,
E dai càn' proprj lacerato e morto.
Tiresia, che talor di maschio in donna,
Talor di donna in maschio fu converso,
Perchè vide in un fonte con sue ninfe
Scherzar Minerva, ne divenne cieco.
Che fia dunque di me, signore illustri,
Se per veder sol queste Dee a caso,
Gli occhj perdette l'un, l'altro la vita,
Essendo io qui comparso a studio innanzi
A voi del cielo Dee, che fate a quelle
Con la vostra beltà scorno ed infamia?
Ma m' imagino, e parmi il ver, che seco
Ogni uom mormori, e dica: se di queste
La Deità è maggior per la bellezza,
Che già si vede in lor più che divina;
Convien ch' ancor l' autorità e la forza
Abbiano assai maggior: onde se l'anno,
Perchè non perdi parimente o gli occhj,
O la vita, o la forma ov' or ti trovi,
Poi che l'ordine passi in contemplarle?
Ben risponder vi posso che in principio,
Se vi rimembra ben, dissi tal caso

Intravenir allor, ch'elle sdegnose
Schifavano da l'uom esser vedute:
Ma chiunque facean di veder loro
Degno, non pur la luce non perdea,
Anzi maggior sovente l'acquistava,
E talor doppia vita. Ecco che 'l grande
Pastor trojano, innanzi a cui coi corpi
Ignudi comparir non si sdegnaro
Quelle tre Dee del gran Signor del cielo
Moglie, Figlia, e Sorella, e pur mirava
De le lor membra candide ogni parte,
Non sol non fu accecato, ma il vedere
Gli accrebbero assai più, che vide quanto
Più nobile e più degno fosse il pregio
D'una beltà di donna, che di quante
Perle ed oro possede Ibero e Gange,
E di quanta prudenza e virtù puote
A corpo umano destinar il cielo;
E se come comandano tai leggi
Non fu punito, fu perchè lor piacque
Al Giudice pastor far di se copia.
Così queste signore, anzi pur Dee,
Che di proprio voler son qui comparse
Per udir le querele de gli amanti
Nostri afflitti pastori de l'Arcadia
Verso le ninfe loro, non pur gli occhj,
O l'alma non mi tranno, ma più tosto

Mi ridrizzan l'ingegno e l'intelletto,
E mi raddoppian le perdute forze.
Però datevi pace, o miscredenti,
Che questo sopra natural potere
È in loro assai, ma il voler or n'è lungi,
Che con dolce e piacevole natura
Create fur, nè curansi sformarmi,
Nè far da quel ch'io son punto difforme.
Ma lasciando da parte ogni altra cosa,
Dicasi omai di che trattar vogliamo.

UNA FAVOLA NOVA
PASTORALE.

MAgnanimi ed illustri spettatori,
Oggi vi s'appresenta nova intanto,
Ch'altra qui non fu mai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena,
E nova ancor, perchè vedrete in lei
Cose non più vedute; e il SACRIFICIO
Vogliam si chiami; poi ch'oggi è quel giorno
Nel qual si fanno i sacrificj e i giochi
A Pan Liceo, così dal monte detto,
Ov'egli nacque or consacrato a lui.
Il loco è Arcadia, ove 'l fior de' pastori
Felice albergo tiene. Eccovi il monte
Menalo, la cui cima al cielo aggiunge,
Famoso per la cerva ch' Ercol prese,
Ch'avea le corna d'oro e i piè di bronzo,
Ovvero d' aria, sì come altri ha detto.
Quest' altro è l' Erimanto, ove il medesmo
Prese vivo il cinghial di cui fe' dono
Di Steleno al figliuol re di Micene.
Quindi poco lontan Partenio posa,
Il monte ove Diana con le ninfe
Cacciando fugge gli amorosi inganni;

Ma l' altezza dei pini, e la gran copia
De gli altri alberi fa che questo monte
Di sì gran nome a gli occhj vostri è occulto.
Non vi starò a narrar altro argomento
Che da se si dichiara a poco a poco.
Questo restami a dir, che l' Autor nostro
Pregarvi vuol, che tralasciando in parte
Per due o tre ore la grandezza vostra
Che ne' teatri e ne' real palagi
Tener solete, in questi alpestri boschi
Vi diate a rimirar quella rozzezza,
Quel viver primo de la prima etade,
Il che vi porgerà forse diletto,
Non men ch'apportar soglia ogni altra festa.
Or per non più tenervi in lungo i' vado
Per dar l' agio d' uscir ai pastor' nostri.

PROLOGO

Nuovamente fatto dall' Autore nelle nozze dell' illustrissimo signor Girolamo Sanseverino Sanvitale Marchese di Colorno, e Conte di Sala con l' illustrissima signora Benedetta Pia sorella dell' illustrissimo signor Marco Pio Savoja Signor di Sassuolo.

Già gli antichi poeti aveano in uso
D' introdur i pastori, che a vicenda
Scopriano i proprj amor', quando col canto,
Quando col suon de la sampogna, forse
Per mitigar il duol, le pene interne
Ch' apportar suol amor seco, e i suoi strali;
E ciò da un sol pastor, talor da due
In versi si spiegava, o in dolci note,
O in lamentevol suon, conforme appunto
A la felice o la perversa sorte
Che gli porgea nei lor amori il cielo.
E quindi altro piacer mai non si trasse,
Che col legger talor simil' poemi.
Ma perchè ognor più l' uom col bell' ingegno,
Che Dio gli diè va investigando sempre
Nov' arte, novi modi e nova industria

Per star al paragon non sol di quelli,
Ma, se fatto gli vien, per trapassargli;
Però il poema pastoral si vede
A questi dì da quel costume antico
Molto diverso; che non più si scorge
Un pastor sol, nè due, ma quattro e cinque
Con belle ninfe or compagnate or sole
Comparir in spettacoli ed in scene,
I quai con leggiadria dei varj amori,
E con giochi diversi, e pien' di gioja,
Fan parer quell' età manco perfetta.
Laonde non vi sia gran meraviglia,
S'oggi più d'un pastor, più d' una ninfa
Vedrete comparir tra questi boschi,
E in numero maggior di quel che letto
Per avventura avete; perchè appunto
Molti pastori oggi vedransi insieme
E ninfe anco non poche. E questo avviene
A caso no, ma di voler conforme;
Poi ch'oggi è il dì nel qual qui ne l'Arcadia,
Dov' or vi veggo ragunati insieme
Tra sassi non già ruvidi ed inculti,
Ma ornati e tersi, si faran con giochi
I sacrificj a Pan Dio de' pastori;
Il qual costume dissero gli antichi
I Lupercali; acciò che difendesse
Dai lupi le lor greggie e i cari armenti.

La qual'usanza poi parmi che fosse
Da Evandro trasportata da l'Arcadia
Ne l'Italia sul monte Palatino,
Ov'egli diede il bel principio a Roma.
Or per tornar d'onde partiti siamo,
Saprete, che da questo sacrificio
Ch'oggi come vi ho detto, fassi a Pane,
De la favola nostra il nome ha preso.
Così la chiameremo il *Sacrificio*,
Del qual oggi sarete spettatori;
E s'altre volte voi l'avete inteso
O ver veduto farsi, in questa guisa
Non l'avete però veduto ancora;
E se in tal giorno gli Arcadi pastori
Facean diversi giochi, oggi non meno
Voi ne vedrete, e tutto ciò fassi
Per dar alcun diletto a questi nostri
Illustrissimi sposi, coppia rara
E bella, che non mai fia appien lodata;
La qual'il vero Dio, non Imeneo
Di Venere e di Bacco figlio, ha insieme
Sì dolcemente accolta, e con sì stretti
Nodi, che benedetta fia mai sempre
La bella prole che da sì gran sangue,
E così illustre ben si spera e brama;
E siccome da due contrarj nasce
Un ben perfetto, così siam ben certi,

Che da Severo, e Pio verrà tal bene,
Che meglio desiar sarebbe in vano;
Siccome i sacri nomi d'ambidue
Ci dettano non senza alto mistero.
Ma perchè alcuni stan sospesi, e poca
Dier credenza al mio dir, quando lor dissi
Ch'in Arcadia voi siate, eccovi il monte
Menalo, e l'altro è l'Erimanto; e quella
Che sì lontan si scopre, è senza dubbio
L'Arcadia, la città cui diede il nome
Arcado re. Quegli altri monti, e fiumi
Non vi lascia veder la folta selva.
Come qui siate e con qual'arte giunti,
Tempo non ho per or da dir; ch'io veggo
Già comparir un de'pastori nostri
Che mi tronca il bel fil ch'aveva ordito.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erasto giovane, e Orenio vecchio.

Era. ORrida selva, in cui piangendo spargo
Gli ardenti miei sospir', gli accesi lai,
Le focose fiammelle ond'io tutt'ardo;
Deh dimmi, onde avvien mai, che arida essendo,
Ed atta a pigliar foco, che più tenghi
Alcuna fronde o ramo alcuno o sterpo
Ch'adusto in polve non si trovi ed arso?
Rispondi, e dì: mercè de gli occhj tuoi,
Che lagrimando ognor un fonte un rio
Si fan sempre d'intorno, e non dan loco
A fiamma che m'incenda, che dirai
Cosa del sol più chiara; e questo, amore,
È sol per tua cagione; e da te pende,
Ch'ognun tal seme dal tuo campo miete.
Ma come avvien, che sì benigna pianta,
Qual'è tua madre, un sì maligno frutto,
Qual fosti sempre, abbia prodotto al mondo?
Non credo già che ne la nostra Arcadia,
Nè più lontano il velenoso tasso

Produr si scorga frutti si mortali,
Come fai tu, tu che gli amanti attoschi.
Orn. Se'l chiaro giorno a me non è nemico
Contra lo stile suo, questi ch'io veggo
E' l'infelice Erasto, che sua vita
Mena con tristi ed angosciosi pianti.
Era. Ben so, Vener gentil, se'l ciel t'avesse
Dato tanto poter, quanto al tuo figlio;
Ch'avendo omai pietà de' miei lamenti
Faresti sì che la mia ninfa altera
Aprirebbe a mia fede il chiuso core;
Ma tu non puoi, che pur vorresti aitarmi;
E'l tuo figliuol possendo non si cura.
Ah perchè non son io dunque appo il fonte,
Onde chiunque d'amor punto puote,
Senza altra lesion beendo, il foco
Estinguer sì, ch'obblia quanto dentro arse,
Poi ch'amo e seguo chi mi fugge ed odia!
Orn. Misera gioventù, poi che il disio
Di goder con amato un poco dolce
Qua e là girando ti trasporta e move,
Qual posta al vento una minuta canna!
Era. Ben ti fu contra il ciel, misero Erasto,
A porti in servitù d'una crudele,
E men pietosa d'una Ircana tigre;
E ingrata più ch'altra mai donna fosse.
Che cosa è aver a governar un toro

Usandol sotto'l giogo appresso questa,
Che d'altarezza ogni altra ninfa passa?
Si acorge pur col tempo il fer leone
Re de gli altri animai superbo, e altero
Placar sì, che benigno al cibo viene;
Ma incrudelisce più costei col tempo.
Ho già più volte con la mia sampogna
Fatti i venti fermar, seguitmi i sassi,
Gli alberi, e ogn'animal, quantunque fero,
Di contrada in contrada, talchè'l Tracio
Poeta, che solea cantar sovente
D'intorno al gran monte Ismaro sonando,
Al par di me si smarriria nel viso,
Nè posso, oimè, questa mia ninfa tanto
Fermar col suon, ch'io possa un dì scoprirle
La fiamma che'l mio cor gran tempo serba,
E la gran piaga che mi fece amore.
Però chi più di me vive infelice?

Ore. Tanto è misero l'uom, quant'ei si tiene.

Era. Ahi Callinome ingrata, ahi quanti scorni
Per te patisco, poi che la gran fama
E'l glorioso nome ch'avea preso
Appresso ogni pastor, così del suono,
Come del cultivar per te si scema,
E va mancando qual'accesa lampa
Cui sia negato il nutritivo umore.

Ore. Costui non può addolcire un cor di donna,

E faria per pietà movere i sassi.
Era. Chi avea più grassa e più lanosa greggia?
Chi armento più fecondo e prosperoso?
Chi'l più fornito campo d'ogni frutto?
Chi avea i più bei montoni e più cornuti,
Che coi Sirii, e coi Caspii avrian zuffato?
Che i tori vincitori in ogni zuffa
Sol che'l meschino e sventurato Erasto?
E chi una greggia sparsa veder vuole,
Un campo inculto e pien di mille sterpi,
Un armento infelice e senza cura,
Che più non entra ne l'usata mandra,
Il mio venga a veder, nè vada altrove.
Ore. Che meraviglia, s'un che di sè cura
O nulla o poca tien, lascia l'agnelle
In bocca al lupo in questa e in quella selva?
Se qualche buon consiglio o qualche ajuto
Io non porgo a costui ch'odia se stesso.
Potria cader in qualche stran pensiero.
Ha tanto il senso il misero lontano,
Che vicin gli favello, nè mi sente,
E sol questa cagion d'amor deriva.
Erasto, Erasto.
Era. O il mio gentil Orenio!
Ore Erasto, ov'è la tua prudenza e'l senno?
Ov'è il tuo bel governo, e la gran cura
Ch'aver solevi di tua greggia, ch'ora

Sparsa senza pastor se ne va intorno?
Era. Orenio mio gentil, se'l grand'amore
Che tu portasti in vita a la tua Crinia
Ti soccorresse, tal parlar, che'l core
Mi trafigge, da parte lasciaresti.
Sovvengati de l'ore che tu in vano
Spendesti, Orenio, e del perduto tempo.
Ore Ti prego, Erasto, per quel dolce nome
De la nemica tua che t'è sì ingrata,
Lascia, ti prego, il ricordarmi quella,
Che morta adoro come Dea del cielo.
Tu vedi ben che senza lei son fatto
Selva senz'ombra, e senza corso fiume,
Che qual toro a gli armenti, e vite a l'olmo,
Qual' ondeggianti biade ai campi, tale
Al coro pastoral sempre fa Orenio,
Mentre vivea la già sua amata Crinia;
Che ancor gli altari per le agnelle uccise
In sua memoria (o degno sacrificio!)
Si pon veder tutti sanguigni e grassi.
Era. Quant', Orenio, son io di scusa degno,
Seguendo alma immortal degna d'impero,
Da propor degna a tutte l'altre in cielo,
Se tu la morte di colei, già tante
Volte si son raccolte in campo spiche,
Ne la memoria ancor porti e nel petto.
Ore. Tal fu il mio amor verso colei, che tanto

Ardendo omai, che tempo, ora o stagione
Non sia cagion che questo petto lasci
Il segno ov'amor pose il primo dardo;
E pria nel mar vietato la fredd'Orsa,
Già ninfa di Diana, e madre al nostro
Re, che diè il nome a la felice Arcadia,
Tuffar vedrassi con quell'altre stelle,
Che in parte scemi il grand'amor portato
Verso chi il mio pregar mai non fu indarno;
Poichè egli ver ebb'io cagion non mai
D'odiar la Crimia mia, ch'avea nel core
Sola fede scolpita e amor perfetto.

Era. Se ben dura è la mia, convien, Orenio,
Volendo, o no, che questa ingrata segua;
Che ben duro sarei, s'io non l'amassi.
Ella è più bianca del ligustro assai,
Più dilettevol d'un fiorito campo,
Del capriol più lascivetta e molle,
Del ghiaccio più lucente, e via più grata
Che 'l sol d'inverno, e dolce più de l'uva
Matura, e nobil più de' pomi, e 'l cigno
Di dolce canto al par di lei non vale.

Ore. Lasciamo, Erasto, il dolce ragionare,
Onde più tosto la nostr'alma langue,
E ascolta il breve dir de le mie note.
Tu sai che quando al nostro Pan Liceo,
Qual sia lodato ognor per mille lustri,

Si fan gli antichi giochi e sacrificj;
Convien che sia purgato da ogni macchia,
Qual di pura colomba, il nostro core:
Però lasciam da parte amor lascivo,
Che potria mover Pan a giusto sdegno,
Onde gli armenti e le lascive agnelle
Potrian di mal in peggio andar di modo,
Che'l più infelice ch'or qui in selva alberghi,
Al par di noi saria contento al mondo.
Sai ben che non bisogna, ove va il culto
Divino, por cosa maculata e immonda.

Er. Amor, amor non vuol ch'io lasci tempo,
Nè che intrometta alcun momento d'ora,
Ove non pianga la mia dura sorte.
Amor è Dio, e Pan Liceo è Dio;
Però seguendo l'un, lascio quell'altro:
A l'un farò piacer, a l'altro ingiuria;
Ambidue a un tempo non potrò servire,
Che mal fa chi due lepri a un tempo caccia:
Però, che mi consigli in simil caso?

Or. Questo interviene una sol volta l'anno,
Di far tai giochi, e celebrar tai voti;
Per l'altro tempo amor si può seguire.
Però dà loco al ricordar d'amore
Sol per quel poco che t'avanza, e poscia
Qual dolce Filomena al dolce pianto
Ritornerai sotto la trista pece,

Sotto la noce, o sotto il fatal cipresso,
Che simil'ombre tua sciagura merta.
Era. Andiamo, Orenio, e la tua chioma bianca
Sia fida scorta a la mia verde etade.

SCENA II.

Carpalio giovane solo.

QUando vedrai, Carpalio, che di timo
L'api si pasceranno ne l'Arcadia,
Ove il terren non ne produce mai,
O che in oblio porranno i fior Iblei;
Allor con chiara e non confusa speme
Estinguer tu potrai l'ardente foco
Ch'omai t'abbrucia le midolle e l'ossa.
Non credo già che ne l'oscura valle
Stia con tanto disio Tantalo afflitto,
Mentre gustar tenta i bramati pomi,
E radendo gli van le labbra l'onde,
Che quanto (oimè, Carpalio) amor ti tiene,
Mentre la tua Melidia, che tant'ami,
Pascer ti cerca di quel dolce frutto
Che tutto lo disio d'amor intende.
Ahi sorte iniqua, ahi scelerata sorte,
Perchè mi vieti, onde sì bella ninfa

Riuscirmi voria far piacendo a Giove?
Misero in ver si può chiamar l'amante,
Che quant'opra in favor de la sua Dea,
Tutto gli va come in arena grano;
Ma più infelice si può dir quell'altro,
Che dopo i passi sparsi e le fatiche,
Dopo i sospir che da l'interna parte
Uscendo accenderian 'l mar e l'aria,
Quando l'amata sua vuol dargli il merto
E il guiderdon di tutto ciò che spese
In seguir lei, da qualche strano intoppo
Resta impedito. O lagrimevol caso,
Che può due amanti sol privar di vita!
A tal termine sei, Carpalio, giunto
Tu, e la Melidia tua, che muore e langue,
Poi che passar non può ne le tue braccia.

SCENA III.

Turico giovane, e Carpalio.

Tur. Parmi la voce d'un pastor tra queste
Selve sentir, che in lamentevol note
Qualche gran caso sospirando esponga.
Car. Questi è Turico a l'abito a la voce.
Ben venga quel Turico, e quel pastore

Di cui non fia tra tutti gli altri amanti
Il più felice, e avventuroso tempo.
Tur. Era ben già, che la Stellinia mia,
In cui riposto avea tutto il mio bene,
Mi fea pastor più d'alcun altro lieto.
Ma perchè indegno er' io di tal bellezza
Che a la madre d'amor può far invidia,
O che a l'instabil Dea (de gli altrui beni
Mai sempre invidiosa) così piacque,
Ella obliando quanto fer quest'occhj
Per lei, mentre cacciaro un largo fiume
Da se, che 'l petto e 'l sen potea far molle,
Se 'l lungo e ardente sospirar gli avesse,
Ove cadea, lasciato far indugio,
Mostrando quanto l'amicitia fosse
Stia nel petto di donna poco accesa;
Me, che l'amava più che le mie luci,
Più che l'Edera al tronco ove s'inserpe,
E più che 'l pellicano i figli morti,
Seguendo l'orme d'un pastor che l'odia,
Non altrimenti che 'l leone il gallo
Lasciò sdegnoso ne' primieri lai.
Dove dunque dee l'uom por il suo amore
Se così poco appresso donna dura?
Car. Come può star che così bella ninfa,
Come si sa, che t'avea dato il core
Ad altro amor, ad altro non disio,

Abbia senza vergogna il cor rivolto?
Tur. Per questa sacra ed immaculata selva,
Ove non poss' mai l'empia secure
Pastor alcuno; e per quel sacro monte,
Ov'oggi fansi i sacrificj a Pane,
Per quest'arbore, cagion che l'alma Dea,
Che i frutti i più felici ai campi diede,
Ritrovasse a l'inferno il caro pegno;
Io giuro a te, che la mia ninfa, ch'ella
In quanto a lei non già, perchè sì m'odia,
Ma in quanto a me, perchè l'amor mio inverso
Lei tempo nè ragion può estinguer mai,
Tant'oltraggio m'ha fatto e tanto scorno,
Quanto questo pastor oggi ti dice.
Car. Io credessi, Turico, che la mia
Fosse a la tua di fede ugual conforme,
Non come tu mi nudrirei nel seno
Così nocivo e sì contrario foco;
Ma tal odio nel petto e sì sanguigno
Rinchiuderei, che con lo sguardo a guisa
Del basilisco la trarrei dal mondo;
Che dir si suol, che a chi la fede rompe,
Parimenti si dee romper la fede.
Ma in ver la mia, se si può dar credenza
Ai segni e al ragionar, mostra d'amarmi
Quanto render si può forte di donna.
Tur. Deh se grave non t'è, pastor felice,

Che gli dia un giorno Dio l'ultimo crollo;
Sicchè quest'uom malvagio, e quasi un Cacco
Che sparga mortal fiamma, empio s'è opposto
A questo nostro sì felice amore,
E me rifiuta come un vil capraro.

Tur. Forse il fratello, onde ambidue son nati,
Tra lor sitien, che agevolmente ponno
Da qualche Dio esser discesi al mondo;
Però si sdegna che un pastoral seme
Si sparga in questo sì celeste campo:

Car. Ma ecco Ofelio mio, ecco il buon vecchio
Di due gemelli, che non men si duole,
Ch'io faccia in conseguir sì ricca preda.

S C E N A IV.

Ofelio vecchio, Carpalio, e Turico.

Ofe. O Buon principio: ecco Carpalio mio.

Car. Che vuoi, gentil Ofelio, che mi nomi?

Ofe. S'amor oggi non dà quel lieto fine,
Carpalio figliuol mio, che tu e Melidia
Già tanto tempo disiate in vano
Ai vostri amori, ed ai disiri vostri,
Vuo' che lasciamo di servir più in oltre.
Tu sai ch'oggi si fan gli usati giochi

Le forze mie. Deh quando avrà mai fine,
Miser Turico, il lamentar che fai;
Mentre vai dietro a sì veloce tigre?
I sospir' le querele e à gran pensieri
M'à travagliano sì, che questa salma
Regger mi può più appena; onde conviene
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezzo, comparendo quella
Che n'è cagion, mentre sì bell' oggetto
Mirassi intento, racquistar i sensi,
Al mio primo vigor d' i lassi membri.

SCENA V.

Satiro, e Turico.

Sat. O, O, qualche pastor che si querele
Di sua sorte infedele? Altro tra queste
Selve or non s'ode, che d'amor lamenti.
Tur. Possibil fia, che una altra volta amore
Non possa intenerir quel duro petto
Ch'entro il velen d'ogni aspra serpe inchiude?
Sat. Salvo sii, bel pastor.
Tur. Satiro, addio.
Sat. Che ti vai querelando da te stesso
Così forte d'amor?

Tur. No perchè tu forte.
Sat. Come? che, vuoi dir?
Tur. No: me 'l vorresti
Vietare?
Sat. Anzi vuò darti,
Se n' hai bisogno, qualche ajuto.
Tur. Il tuo
Ajuto poco caro, ch' al mio male
Rimedio non avresti.
Sat. Dimmel dunque
Per cortesia.
Tur. Ti dico che non voglio.
Sat. Tel farò dir mal grado tuo.
Tur. Tu buono
Sei per farmelo dir non volend' io.
Sat. O in quanta poca riverenza siamo
Noi Satiri or, che più non siam tenuti
Nè Dei, nè Semidei! Dunque ch' io possa
Farloti dir non credi?
Tur. Tu, nè quanti
Vorran saperlo a forza, il saperanno.
Sat. O incredulo, o malvagio, a questo modo?
Lascia, che mi dirai più che non voglio
Che ci va, che ti fo dormir tutt' oggi
Con questo soporifero secreto
Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
Ch' addormentar non pur faria il dragone
Che intorno ai pomi d'or desto sta sempre.

Ma Cerbero trifauce il fier custode?
Costui forse non sa, ch'appunto appunto
Io tengo in man un palpitante core
Di gufo, ch'ora ho ucciso, il qual dormendo
Ponendoglielo addosso, il farà dirgli
Tutto quel, ch'io vorrò. Non vuo' più stare,
Che merita così. La tua fiaschetta
Fra tanto riporrò fra questi rami
Con l'altre tue bagaglie, o, o, del mio
Vi metto. Bacco, Bacco di letizia
Padre, sii benedetto: o com'è buono
O com'è saporito. Dormi pure
Sin ch'ho vuota la fiasca. Se qui fosse
Vulcano con la fucina, ed i suoi strali
Temprasse a Giove, appena sentirebbe,
Sì forte dorme. Or lasciami sedere.
Cominciam: dimmi il nome di colei,
Che lo intento ti fà.

Tur. Selbinia ha nome.

Sat. Di qual color si veste?

Tur. Di vermiglio.

Sat. Ove suol praticar?

Tur. Spesso qui intorno.

Sat. Orsù, sta bene: tu non l'hai detto a un sordo.
Di qual arbor ha l'arco?

Tur. Egli è di tasso.

Sat. Non so che chieder altro. Dimmi, è bella?

Tur. Bellissima.

Sat. È cortese.
Tur. A me non troppo.
Sat. Di chi fu figlia?
Tur. De la bella Clinia.
Sat. Sarà al proposito. Oggi vuo' in ordin porre
La mia trappola, e qui stenderla, e quante
Ninfe quinci oggi passeran, tenerle,
E pigliarle co i lacci, e se lei trovo,
Vorrò cosa da lei, che tu non pensi.
O fa mo oltraggio a' Satiri. Cagione
Tu medesmo del tutto sol sei stato.
Non ti vuo' far già star così, ma oggi
Che mai ti fessa oltraggio alcune serpe
Over altro animal. Quest' erba appunto
È da svegliarti buona. Par balordo.
Or su, men vuo' fuggir che non mi vegga.
Ben gli vuo' dar il zaino e la sua fiasca.
Che i sonnacchioso non la vederebbe
Tanto fa, se gli do ben ne la testa.
Tur. Oimè, che vuol dir questo? ove son io?
Sat. Guardati i piedi, guardati le gambe.

SCENA VI.

Turico solo.

OImè, son morto: oimè, che cosa è questa?
O come son fuori di me! Mi sento

Tutto insensato. Chi m'ha qui condotto?
Come mi son così qui addormentato?
Chi mi avea tolto il zaino e la mia fiasca?
Com'è leggera! Oimè, non c'è più vino.
O Satiro malvagio, o traditore!
E' stato certo quel ch'ora era meco.
Egli è stato, egli è stato; avrammi qualche
Incanto fatto, e m'avrà tolto il tutto.
Per farmi questo scherzo; sempre qualche
Impaccio e noja a noi pastori fanno.
Pur ti ringrazio di quel che m'hai fatto;
Che pensando tu farmi mal, di bene
Cagion sei stato; che mentr'ho dormito,
Da me si scosse in parte il gran dolore,
Che per Stellinia mia destò sostegno.
Ma assai mi maraviglio che costui
Abbia avuto ardimento di far cosa
Che in dispiacer torni altrui, perch'egli suole
Esser il più codardo, ed il più rozzo
Satir che ne l'Arcadia ora si trovi;
E si crede tra noi ch'egli non abbia
Parte di Deità seco, nè punto.
Ma non vuo' star più qui, che non tornasse;
Che sforzato sarei di vendicarmi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto, Callinome ninfa di Diana.

Era. AVea deliberato oggi di starmi
Al sacrificio in compagnia d'Orenio,
Il qual so che mi può dar buon consiglio
Come regger mi deggia ne le cose
Divine e umane per la lunga etade;
Ma venendomi detto che la mia
Ninfa crudel è per venir fra poco
Quinci cacciando, perchè sa che intento
Al sacrificio io son con tutti gli altri,
Onde temer potea; fingendo io certa
Iscusa con Orenio, ho da lui tolta
Licenza per tentar se amor pur vuole
Essermi favorevol, sicch' io possa
Oggi vederla, e ragionar con seco;
Ch' io spererei di poter pur far tanto,
Che m' ascoltasse per un' ora almeno.
Ma veggio in qua venir da questa parte
Una ninfa, e mi par ch' ella sia appunto.
Io mi vo' ritirar, e star a udire
Ciò che seco ragiona, e a l' improvviso
Discoprirmele poi: ecco ch' è giunta.

*Cal.*Sciolta da ogni pensier, da ogni altra cura,
Solinga me ne vo di selva in selva,
Senza punto pensar al Dio d'amore,
Onde Diana nostra gran regina
Insino al cielo se n'esalta e gloria;
E se lo stimol de' pastor' non fosse,
E de' cornuti e semicapri Dei,
Che in questa e quella guisa ci dan noja,
Qual più felice e avventurosa vita
Saria di quella d'una ninfa tale,
Qual'ora i' mi ritrovo? E qual più certa,
E breve via di gir ai Campi Elisi,
Ove l'alme beate anno il suo seggio?
*Era.*Se per esser crudel questo s'acquista,
Tu più d'ogni altra ti puoi dir contenta;
Poichè sì cruda sei.
Cal. Lodato Giove,
Ch'oggi non temerò che quel capraro
D'Erasto mi dia noja, poichè tutti
I pastor' oggi vanno ai sacrificj.
*Era.*Misero Erasto, a che fin giunto sei!
*Cal.*Però qui posso riposarmi senza
Aver tema di lui. Ma che vegg'io
Nascosto in quel cespuglio? Ahi ch'egli è Erasto.
Ahi povera Callinome, ahi meschina,
Dove condotta sei sola in sì folta
Selva? Dei tu fuggir, o pur con l'arco

Farloti star lontan; se le saette
Non mi vengono men, non credo ch' egli
Mi si accosti: egli vien; ma vuo' mostrare
Di non temere.

Era. Io vuo' venirti incontra,
Perchè bramo morir con le tue mani.
Scocca pur l'arco tuo, mille saette
Avventami, che morte mi fia grata,
Quando venga da te.

Cal. Sta pur lontano.

Era. Perchè cerchi fuggir? Perchè paventi?
Di che vuoi tu temer? Deh ferma il piede,
E degnati, Callinome gentile,
D'ascoltar un che te più che se stesso
Riverisce ed onora, e che ti tiene
Più che la vita sua cara ed accetta.

Cal. Che mi potrai tu far, quando non voglia?
Orsù, dì ciò che vuoi, dì, che t'ascolto.

Era. Quando fia mai, o dolce mia nemica,
Ch' io venga al fin de le mie pene amare,
E ch'io mi trovi in più giojoso stato?
Lasso, non mai; perchè non altrimenti
Mi fuggi, che la damma o'l capriolo
Fugga l'aquila altera, o'l fiero lupo.
Sappi, crudel, che un pastorel non fuggi,
Non un capraro vil, non un bifolco;
Ch' a questi, e non a me, che noto sono

Del buon Aminta, e de la bella Clicia
Giustamente negar puoi l'amor tuo.
Dovresti pur saper, ch'un bell'armento
Tengo ne le mie mandre, e mille capre
Pascono i campi miei, senza l'agnelle
Cui numero non è. Noveri Aglauco
Le sue, o vuoi il povero Menete,
Ch'io non lo posso far; onde gran copia
Di latte fresco tengo sì di state
Come d'inverno, ed ho la mia capanna
Cui porta invidia ogni pastor del sito,
Ch'il caldo sol, nè i freddi venti oltraggio
Vi posson far. Vi ho poi sì bel giardino
Cinto di fiori e d'odorose erbette,
Che non invidio le più fresche rive
Del Gange o de l'Idaspe; nè mi curo
Che credi al mio parlar; ma tu in persona
Vienlo a toccar con mano, ed a chiarirti,
Che troverai via più di quel ch'ho detto.
*Cal.*Sei molto ricco, Erasto. Hai tu fors'altro
Da dir, perchè vuo' andar al mio viaggio?
*Era.*Non t'ho ancor detto com'un capriolo
Ti serbo, e due capretti di sì fatta
Bianchezza, che con lor la neve e'l latte
Perderia: un fregio ner lor cinge il collo
Sì maestrevolmente, che diresti
Aver natura in ciò post'ogni studio.

Ambedue li ti serbo, ed in tuo nome
Li fo nutrir, quali Stellinia cerca
Lusingandomi ognor levarmi, e vuole
In contraccambio un ricco vel donarmi:
Ma senz'altro tuoi siano, e li ti dono.
*Cal.*Non me ne curo, Erasto, sebben fila
D'argento i velli avessero, e le corna
D'oro. Tienliti pur, o dàlli altrui:
Fanne pur ciò che vuoi, poichè son tuoi.
*Era.*Ahi Callinome dura più che un sasso!
So ben che i doni miei sprezzi e non curi;
Ma dove vai? Dove ne volgi il passo?
Non ti partir; volgi la fronte alquanto.
*Cal.*La riverenza che a la mia reina
Debitamente porto, vuol ch'io serbi
La castità mia intatta; e ad ascoltarti
Più del dovere assai qui ho fatto indugio;
Però cerca altra via, cerca altro amore,
Se vuoi disacerbar questi tuoi affanni.
*Era.*Te, Callinome ingrata, il ciel mi diede
Ch'amassi, e non altrui; nè pensar ch'io
Sia così rozzo, che non sian tra questi
Boschi ninfe leggiadre, e che star ponno
Al paragon di te così nel corso
Come nel tirar d'arco (di bellezza
Non vuo' già dir) le quali mi si fanno
E mi si mostran vaghe, e mille preghi

Spargon talor, perchè lor porti amore,
E lor per te, crudel, fuggo e disprezzo.
*Cal.*Fai male, Erasto, a non seguir chi t'ama.
Io son brutta appo lor, segui pur quelle.
*Era.*Anzi più bella tra lor sembri, quale
Tra le stelle minori il chiaro sole;
E ben si vede, poi che come neve
Mi struggo appresso te, nè te ne cale.
*Cal.*Perchè più non ti sfaci, io me ne vado.
*Era.*Deh fammi don nel tuo partir di questa
Sola grazia per tanti miei dolori,
E per gli affanni che per te sopporto:
Contentati ch'io t'ami come io faccio,
Ch'altro non bramo. Eh non fuggir, deh resta.
Oimè, sen fugge qual veloce damma.
Ah sorte mia crudel, perchè mi posi
A seguir ninfa così cruda e ingrata,
E che sparisce innanzi a gli occhj miei
Com'un baleno? Che non corri, Erasto?
Che non ti movi a seguitarla? Forse
L'aggiungerai correndo. Hai pur più volte
Superato nel corso il buon Carpalio
Più veloce d'ogni altro: e quante volte
Arpalago il buon cane di Liceste?
Ma, oimè lasso, ch'ogni mio vigore,
Ed ogni forza m'ha levata e tolta;
Tal che una cerva errante e fuggitiva

Cerco cacciar con un can vecchio e zoppo.
Ma meglio fia ch' io vada al sacrificio,
Ove Orenio m' aspetta, cui promisi
Di tosto ritornar, e qui ho tardato,
E in van le mie parole ho sparse al vento.

SCENA II.

Satiro solo.

Poich' è sì lieto e sì tranquillo il giorno,
Non può far che le ninfe per li boschi
Scherzando liete, ir non si veggan oggi,
Qual cacciando una cerva, qual conigli,
Qual caprioli, e simil' altre fiere,
Qual più animosa in d' età verde orsacchio;
Ond' ho fatto pensier anch' io di porre
Tutto questo bel giorno in prender fiere,
Ma da queste diverse, e d' altra forma
Con la trappola mia, che di fortezza
E di bontà può star appresso ogni altra,
Sia qualsivoglia; perchè, poichè m' hanno
Le ninfe a scherno, in vece de le fiere
Tutte prese saran con questi lacci;
Nè vorrò ch' indi partano, fin tanto
Che mi dian qualche saporito bacio,
O quel che più vorrò, mal grado loro.

Quel pastorel che dianzi fei dormire,
Mi disse che la sua ninfa sovente
Quinci passar è solita; e se cade
Ne la mia rete, per suo amor vuo' farle
Tal servizio, che forse egli nol pensa,
Ned ella il crederia; che parimente
Anno i par' nostri a schifo, e lor putiamo
Non altrimenti che la ruta al serpe.
Ma a che tard' io di dar principio a queso
Stabilito pensier? Qui starò ascoso:
Lungo à questo sentier porrò le fila:
Qui porrò il primo palo: qui il secondo
La fune asconderò fra l'erba e i fiori.
Sì sì, vi arriverà; vi arriva appunto
Sino al cespuglio dove starò ascoso.
Tristi pastori, e disdegnose ninfe
Vi farò aver a' Satiri, ed a' Fauni
Quel sommo onor, e quella riverenza
Che si convien. Sentir vuo' con l'orecchio
Se per sorte ne venga ancora alcuna.
Una ne sento: io vuo' pormi in agguato.
O bella o bella; o questo è 'l bel principio.

SCENA III.

Melidia ninfa, e Satiro.

Mel. Quando, Melidia, avran le tue querele
Qualche tregua, o conforto? E quando lieta
In compagnia del tuo fedel Carpalio
Coglier potrai tra verdi prati i fiori
Per tesserne ghirlanda, e empirti il grembo,
Onde poi orni le sue belle tempia?
Quando l'erbette, che son fatte molli
Del pianger tuo, potranno alzarsi liete
Dando lor il vigor con un sol riso?
Quando fien liete Filomena, e Progne,
Che più volte con lor piangendo a prova
Mostran la tua, più che la lor tristezza?
Deh amor, se ascolti i nostri giusti preghi,
Perchè non levi il fratel mio dal mondo
Per salvar due così fedeli amanti?
Sat. Nota, nota, che vuol che il fratel muoja
Per darsi in preda a qualche vil pastore.
Mel. Deh perchè, amor, mi fosti sì benigno?
Perchè mi fosti sì contrario e avverso?
Benigno in darmi sì leggiadro amante,
Contrario in darmi sì crudel fratello.
Ove apparasti sì maligne leggi
Di dar sì lunghi affanni a' tuoi seguaci?

Sat. Ti seguirò ben io. Vien pur innanzi.
Mel. Non negherai già, amor, che tu non sappi,
Chè sanlo i boschi e le campagne e i fiori,
Sallo la troppo a te nemica schiera,
Che più volte Diana hammi voluta
Tirar nel suo felice e casto albergo,
E lei schernendo sol per tua cagione
Quasi a me stessa son venuta in odio.
Ma poich'io son dal querelarmi stanca,
Io vuo' veder di riposarmi alquanto
Sotto questa ramosa ed alta quercia.
Sat. Vieni un poco più innanzi; ancora un poco.
Mel. Attendendo se 'l mio dolce Carpalio,
Rinovellando le sue antiche piaghe,
Quinci prendesse quell'usato calle.
Sat. Senza troppo macchiar questa ho nel pugno.
Siedi pur, ch'ora vengo. Ma vuo' prima
Sentir se venga alcun, poi vi do dentro.
Oimè, veggo un pastor che ratto viene.

SCENA IV.

Ofelio, Melidia, e Satiro.

Ofe. QUando il lasso bifolco il campo pieno
Intorno intorno di verdette biade
Vede ondeggiar a guisa di chiar'acque

Leggier commosse da soave vento,
Si va rodendo, e contro 'l sol s'adira,
Poichè tanto ritarda il farle bionde,
Per riportarle in più sicuro loco;
Perchè teme 'l meschin che senza pioggia
Mista con aspri folgori di Giove
Tempesta orrenda non lor caggia sopra;
Onde poi gli convenga i fieri venti
Che fur cagion di questa tal rovina,
Senza rispetto maledir, e i cieli.
Così son io di bestemmiarti, amore
Costretto, poichè 'l tempo in cui spetava
D'aver accoppiar questi due amanti,
Vai prolungando per più nostra pena.
*Sat.*Sei pur venuto, amore, a buon mercato,
Ch'ognun vuol giocar teco a la civetta.
*Ofe.*Le selve i boschi e le palustri valli
Quasi mosse a pietà rispondon meste
Il nome di Melidia, ed Eco insieme
Ripetendo la voce mi risponde
Quante fiate in van chiamo, Melidia.
*Mel.*Qualche gran caso a questo miser vecchio
È intravenuto, che sì ratto corse
Chiamando il nome mio per queste selve.
*Ofe.*Se ti rimembra punto, o sacro Apollo,
L'acuto dardo che ti punse il core,
Mentre qui intorno ad abbracciar il lauro
Innanzi al padre suo Ladon ti stavi,

O fosse pur Peneo, com' altri vuole,
Dammi soccorso in ritrovar Melidia,
Ch' omai le membra mie son lasse e stanche.
*Sat.*Povero Apollo! Ognun ti dà in sul viso,
Con rimembrarti la selvaggia Dafne.
*Mel.*Mi vuo' scoprir, nè più tenerlo in tempo.
Ofelio, in queste selve (siccom' ora
Mi par d' aver udito) con gran fretta
Mi vai chiamando, e di chiamar non cessi.
*Ofe.*T' ho ricercata sì, più che facesse
Pastor giammai smarrita pecorella.
*Sat.*Alza i piè, vecchio, che tai barbagianni
Prender non vuo' con la mia stessa rete.
*Mel.*Eccomi.
Ofe. Io ne ringrazio il nostro Giove,
Che salva ci mantien l' amata greggia;
E s' oggi a tempo ai sacrificj aggiungo,
Gli vuo' offerir un don degno di lui,
Poich' or m' ha scorto ove tu fermi il piede.
*Mel.*Dimmi, Ofelio gentil, padre onorando,
Dico padre d' amor a me e a Pimonio,
E padre d' anni e di costumi ornati,
Che bisogno hai di me, che di trovarmi
Tanto bramoso mi ti sei scoperto?
Ofe Tu sai con quanto amor con quanto zelo
Con quanta carità con quanto affetto,
Per quanto s' an potuto stender forze
D' un pastor vecchio, qual son io, gravoso,

E ripien di molt'anni, ch' ha cosperso
Il capo e 'l petto di gelata brina,
Ho cerco sempre compiacerti in quello
Ove più vago il tuo disir s'è mostro;
Onde scorgendo ov'or lieto ti mena
Amor, che fe' di te già e di Carpalio
Preda onorata, e quanto sia il disio
D' ambedue di raccogliere quel frutto
Che può sol dar amor, poichè si mostra
Il tempo a questa sì onorata impresa
Atto e opportuno, a te ratto correndo
Son venuto sin qui debole e stanco;
Benchè il disio ch' avea di ritrovarti,
Mi fea parer la via molto più breve,
Che se per altrui corso avessi meno.
Sat. Lasciato avesti il capo a mezza via,
Per correr più leggier, vecchio ubbriaco.
Mel. Certa sempre ne fui, benigno Ofelio,
Che il tuo disio di compiacermi, tanto
E tal era, qual or cerchi mostrarmi;
Però per quelle bionde e crespe chiome,
Onde tu, Pan, fosti annodato e avvinto,
Ti prego in ricompensa di tal merto
(Poichè per esser donna non son tale
Ch'io possa il guiderdon rendergli appieno)
Che facci la sua greggia e gli altri armenti
Fecondi sì, che non invidii alcuno

Che pasca in questa sì felice Arcadia.
Ofe. Lasciam, Melidia, questi preghi a tempo
Più comodo di questo, ed attendiamo
A quel ch'or ci prepara amor e'l cielo.
Tu sai ch'oggi si fan quei giochi, dove
Lo stuolo pastoral tutto concorse,
Chi una grazia chiedendo a Pan Liceo,
E chi un'altra; ove ognuno ignudo in mano
Una face portando ed un flagello
Sen va sferzando or questa or quella donna,
Perchè più lieve'l partorir consegua.
Ivi tu sai che quel pastor, e questo
Al contrasto si pone de la lotta,
Un altro al corso si dispon leggiero:
Altri col suon de la sampogna arguta
Invita quel ch'a simil canto è pronto:
Quell'altro chiama al paragon chi vuole
Porsi seco a lanciar il pal di ferro;
Ond'or Pimonio il tuo fratel si pone
In ordine per ir a simil festa;
Ed io che'l caso tuo nel petto serbo
La notte e'l giorno, or veggo che benigno,
Partendosi il fratello, il tempo s'offre,
Ove tu possi il tuo Carpalio, quanto
Per te si può, far più contento e lieto.
Sat. Lieto io sarei, se ti vedessi morto,
E lei ne' lacci miei vedessi presa.

*Mel.*Egli dov' è?
Ofe. Non è troppo lontano,
Che di nascosto il tuo fratello attende,
Fin che si parta per andar ai giuochi.
*Sat.*Costui vuol far morir certo il fratello.
*Mel.*Tu vecchio sei, tu ben conosci e sai,
Come questi due amanti oggi tu guidi:
A te lascio il pensier, a te l' affanno
Ch' indi potrebbe a qualche tempo uscire.
*Ofe.*No, no, Melidia; mentre il cacciatore
Si vede aver la fera circondata,
Cessar non suol, finchè in sue man non l'abbia;
Che chi tempo ha e l'aspetta, al fin la perde.
*Sat.*Se tu non m'impedivi, anch'io voleva
Quest'ordine tener a' miei disegni.
*Ofe.*Melidia, andrò correndo a dar la nova
Al tuo Carpalio com'io t'ho trovata,
Poi ridurrommi verso casa seco.
*Mel.*Va pur oltre, ch' anch' io mi pongo in via.
*Sat.*Ei parte, ella rimane. O buona nova!!
*Mel.*Se con accenti folli
Ho fatte un tempo risonar le valli
In questi obliqui calli,
E con sospiri ardenti ho accesi i colli;
S' ho fatti un tempo languidetti e molli
Col pianto i fiori a guisa di cristalli,
Che irrigan d' ogn' intorno

Qualche bel prato adorno;
Io spero, amor, (se'l mio pensier non falli)
Che i colli omai potran le valli e i fiori
Ritornar lieti ne' lor primi amori.
Sat. Finisci tosto, e movi i lenti passi.
Mel. S'io porsi un tempo in vano
A te, dolce signor, le mie fiscelle
Con ghirlande novelle
D'eletti fior' tessuti di mia mano;
S'un tempo tu solingo il monte e'l piano
(E per chi non convien ch'io ne favelli)
Con gli strali e con l'arco
Sei scorso in ogni varco,
Seguendo fere pargolette e snelle,
Facendone a me don senza costrutto,
Sper' or ch'entrambi ne corremo il frutto.
Sat. Il tanto tuo cianciar troppo m'annoja,
Che potria sovraggiungere alcun altro.
Mel. Se parve un tempo vana
La tua sampogna, e cacciò oscure note,
Omai suonando puote
Umili gli orsi trar da la lor tana.
Se a la tua greggia un tempo fu lontana
La dolce cura in selve più rimote;
Or ne' più verdi prati
Di varj fiori ornati
Lungo un rio che soave aura percuote,

Potrai, dolce Carpalio, con Melidia
Star sì, ch'ogni pastor ne senta invidia.
Sat. Vien pur innanzi. Il tordo è ne la ragna.
Mel. Sian maledetti i cespi. Oimè, ch'a un laccio
Son presa, oimè.
Sat. Non dubitar, sta salda.
Mel. Deh lasciami. Ritorna, Ofelio, Ofelio.
Sat. Pensa pur, che partir quindi non puoi,
Se non mi dai ciò che a me più diletta.
Mel. Deh, Satiro mio bel, non far, ti prego,
Nè m'astringer a far simil errore,
Che ben m'avveggo ove il tuo cor s'estende;
Che se'l sapesse il fratel mio Pimonio,
M'ucciderìa, tanto è crudele, ed empio:
Però facciamo prima ciò ch'io voglio
Dirti in segreto; e ti fia tanto a grado,
Quanto altra cosa mai. Ma almen fra tanto
Sviluppami di grazia, che non paja
Che mi vogli sforzar.
Sat. Dì prima, e poi
Ti lascio, se fia cosa ch'a me tocchi.
Mel. Satiro mio cortese. Io vuo' che sappi,
Ch'un certo mio fratel, anzi un serpente
Sempre in guerra mi tiene. Ma dì prima,
Si pon gli uomini ancor pigliar con questa?
Sat. Uomini e donne, e ogni animal terrestre.
Mel. Sarà al proposto. Io vuo', se tu vorrai,
Pigliar con questa questo mio fratello,

Che non vuole lasciar far di me stessa
Ciò che mi piace, Se Satiro alcuno
A battaglia amorosa mi richiede,
O vero alcun pastor, forza è ch'io neghi
Simil piacer; ond'io come l'ho preso
Con questi lacci, pria non dislegarlo
Intendo, che promettami non mai
Darmi fastidio alcun nè alcun disturbo,
E non mi lasci far ciò che m'aggrada;
E fatto ciò, subito a me ti volgo,
E me per tua, io te per mio (se piace
A te questo partito) piglierai,
Pur che per esser tu di me più degno,
Ch'io son vil femminella, non ti spiaccia,
Nè ti curi accettar questa mia offerta.
Sat. Anzi m'aggrada quanto dir si possa:
Ma avvertisci che vuo', prima che parti
Da me, come caparra de l'offerta
Che tu mi fai, qualche amoroso segno,
Come più ti contenti.
Mel. Egli è dovere.
Sat. Se mi dà un bacio, a meglio anco l'aspetto.
Mel. Ma perchè non vid'io mai simil cosa,
Però contento sii ch'io provi prima
Come regger mi deggia, e tu m'insegna;
E perchè deve tosto uscir di casa
Per ir al santo sacrificio, e ai giochi,
Però fa tosto, e slegami.

Sat. Ma sappi,
Ch' uom alcun non è buon mai di snodare
Questi lacciuo', quando si tiran troppo,
Ma uopo è allor che si ricida il nodo.
Mel. Tu fai bene a avvertirmi d'ogni cosa.
Sat. Or vedi, e nota ben, guatami bene.
Prima farai così, così dappoi;
Pianta poi questo palo, e poi quell' altro;
Poi ti nascondi; e com' ei vuol passare,
Tirerai questo laccio, sicchè presto
Ivi lo scorgerai di piedi privo.
Ma acciò che possi viver più sicura,
E che insieme possiamo esser sovente,
Lo puoi lasciar là preso insin che cibo
Venga a gl' ingordi lupi e a gli avoltoi;
Ch' altrimenti slegato ch' egli fosse,
Ti potria dar la morte.
Mel. Tu ben dici;
Io non avea avvertito questo punto.
Sat. Ma se fossi quell' io che lo prendessi?
Perchè par non convenga che tu dii
Morte ad un che ti sia, com' ei, fratello.
Mel. Deh se tu fossi, com' io sempre sono
Mal trattata da lui, tu parimente
Vorresti, e non altrui lasciar la cura.
Io quella istessa esser vorrò che 'l tragga
Da questo mondo, poi che mille volte
Per lui convien ch' io morte chiami l' ora.

*Sat.*Di tutte l'altre cose abbiam parlato,
Sol che di quel ch' importa più. Certezza
Non veggo ancor di riaver la rete,
E che mantenghi ogni promessa fatta.
*Mel.*Mi seguirai discosto alquanto, e in parte,
Che 'l mio fratel non se n'avveda punto;
Così sarai sicuro d' ogni cosa.
*Sat.*Fa dunque tu, pur che tu sappi fare.
*Mel.*Aspetta, io starò ascosa, tu va innanzi;
Passa, ch' io tirerò tanto che impari.
*Sat.*Non è fuor di proposto: tira pure.
Non tirar tanto, non tirar, che fai?
*Mel.*Così ch'inganna altrui vien ingannato.
*Sat.*Ahi malvagia, ahi ribalda, a questo modo?
Rispetto non s' ha a' Satiri? Tu fuggi;
Lascia pur, lascia pur. O pecorone,
Non t' avvedevi che quell' empie offerte
Apportavano seco alcun inganno?
Ho perduto l' onor, perduto ho il tempo,
E quasi anche la rete. O fui pur pazzo!
O ben nessun si creda d' ingannare
Alcuna donna mai, ch' an di malizia
Ciò che si puote aver. S' io non sapessi
La via di svilupparla, o come bene
Restava qui legato per tutt' oggi!
Meglio è ch' io vada altrove, che la sorte
Propizia mi s' è mostra qui non troppo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Turico solo.

TUrico, che ti val l'esser sì destro,
Far prove ognor con la tua stanca vita
Su l'Erimanto, e in queste selve oscure,
Ne le concave grotte e ne' foschi antri,
Ne le paludi e ne' più strani balzi
Or con orsi feroci or con cinghiali,
(Cosa nel ver al pensar sol orrenda,
Strana a veder, e mostruosa a udire)
E ogni fatica tua nel fin sia indarno,
Come s' abbi le reti al vento stese,
O contra l'ombre abbi lanciati i dardi?
E che ti val per far ch'ella ritorni
Al reciproco amor ch'era tra noi,
Por la tua vita a mille morti il giorno?
Dimmi, che guiderdon, che pregio o merto
Sei per portar, poichè ti fugge e schifa
Qual perdice falcon, qual serpe incanto?
L'altr' jer, perchè lasciasse un nuovo amante,
Le promisi donar il più bell' arco
Che si vedesse mai, qual Atalanta

Solea portar, e le promisi ancora,
Quando voglia tornar, sì bella coppa
Di faggio con due orecchie del medesmo,
Che fa parer di minor pregio ogni altra,
In cui si vede il grand' amor di Pane
Con Siringa, e quel d' Egle con Sileno,
Qual mi lasciò morendo Alcimedonte,
Dicendo: abbila cara, il mio Turico,
Ch' altra simil non ebbe mai l' Arcadia.
Ahi non cura Stellinia questi doni,
Che più di me le ne può dar quell' altro.
Ma che stò qui a ciancar, perchè non seguo
D' ir cercando Carpalio, che s' offerse
Sta mane a far per me quanto mi piace?
E lo vuo' ritrovar, perchè mi sia
D' ajuto in por in opra un mio disegno
Ch' ho fatto per veder ch' ella pur m' ami.

SCENA II.

Callinome, Stellinia, e ninfe.

Cal. Io mi credea ch' oggi le selve e i boschi
Dovessi ritrovar senza lamenti
De gli amanti pastori, e più che in altro
Tempo n' ho uditi, e questo avvien che poca

Riverenza ed onor portano a Pane.
Meraviglia non è, se la lor greggia
Vien furata dai lupi, e s'ogni cosa
Lor va al contrario. Oimè, quanta lascivia,
Quanta disonestà regna or tra loro!
Si trovan certe lascivette ninfe
Non troppo lungi in questi boschi, ch'anno
Certe lor cure, e certi lor pensieri,
Che non ponno adempir certe lor voglie,
Che farian meglio a porre altrove il core.
Io pur son bella, e non invidio un'altra,
E sono amata da pastori assai;
Ma nondimeno in me non puote amore;
Ch'io non mi lascio volger di leggieri.
Che bell'udir talor una di queste,
Che segua un pastorel che lei non curi,
E ch'ella ami costui più che se stessa?
*Stel.*Che fa qui sì soletta questa ninfa,
Cui porta tanto amore il crudo Erasto,
Benchè l'odia ella più ch'agnella lupo?
*Cal.*L'altr'jer porgendo a le mie stanche membra
Dolce riposo sotto ombroso faggio
Per la caccia ch'io fei dietro una cerva;
Sentii spiegando in lamentevol voce
Uscir dal petto alti e profondi amori
A una ninfa che in vano Erasto segue,
Qual me che 'l fuggo, se non può col corpo,

Di seguir con lo spirto almen non lascia,
Simili a queste, o tai parole usando,
Fea d'ogni intorno risonar i boschi.
Stel. A tempo qualche cosa a udir son giunta.
Cal. Perchè, dicea, vuoi tu lasciar, Erasto,
D'amar ninfa sì bella com'io sono,
Che tanto t'ama, sol per seguir quella
Callinome crudel, e in amor fredda
Via più che'l ghiaccio, cui non cedo punto
Di bellezza e d'ardir? Deh che non vedi,
Che seguendo costui segui il tuo danno,
E la ruina tua? Tienti pur morto,
S'avvien che la sua Dea mai se n'avvegga.
Stel. Costei dice di me certo, e di Erasto.
Cal. Per te, crudel, più che selvaggio toro,
Lasciato ho il mio Turico, pastor tale,
Che per cantar con la sampogna in versi,
Per innestar diversi e varii frutti
Sopra un sol arbor non invidia alcuno.
Or mi sovvien che essendo io al par di lui,
Vidi ne l'unghie a pellegrin falcone
Vicina a morte timida colomba,
Ed ei col suon de la sua dolce canna
Fe' rifermar il predator su un mirto,
Lasciando il volo a l'acquistata preda,
Che abbandonata ripigliò lo spirto.
Perchè dunque mi fuggi, Erasto altero?

Perchè non degni così bella ninfa?
Stel So che di passo in passo, ad una ad una
Notò le mie parole; or segui pure.
Cal.Perchè, lassa, dicea, perchè rifiuti
Ciò che ti dona chi per te si strugge?
Ho pur trapunto io pur con queste mani
Quel velo ch'io ti porsi in van, che tanto
Tra ogni altra ch'opri l'ago è avuto in pregio;
In cui si può veder Venere, a caso
Punta dal figlio amor con un suo strale,
Seguir pensosa il giovanetto Adone.
Quivi veder i dolci abbracciamenti
Puoi, mentre avviticchiati entrambi stanno:
Più in oltre puoi veder dei preghi i gesti
Ch'ella gli fa con ammonirlo, e farlo
Più cauto, ch'egli lasci il seguir fere
Ch'abbiano in se qualche nociva parte.
Oltre di ciò si scorge il bel garzone
Star in battaglia col cinghial feroce,
Che stracciato da quel riman esangue.
Quindi schietto si vede, com'in fiore
Purpureo si cangia il bell'Adone,
La Dea lasciando sconsolata e trista;
Tal che diresti che Minerva istessa
Si stupiria de l'opra di Stellinia,
Sì ben con l'ago sa imitar natura.
Perchè vuoi dunque, Erasto, un sì bel dono

Sprezzar, che tanti, che vedendol solo,
Satisfatti rimangono e contenti?
E simil altre parolette usando,
Ch'avrian mosse a pietà l'onde ed i venti.
*Stel.*S'io non credessi ancor che 'l vago arciero
T'avesse a trapassar quel duro petto
Con mille strali de' più acuti ch'abbia,
Con le mie mani queste trecce bionde
Troncherei sì, che la natura insieme,
Volendo, non potria porle in mill'anni.
*Cal.*Ma non è questa quella bella ninfa,
Che pur or nominava? Ella è per certo.
Ecco che verso me vien passo passo.
*Stel.*S'io potessi levarle quella cinta
Che porta intorno, amor potria ferirla.
Ninfa leggiadra, ch'ad ogni altra togli
Debitamente di bellezza il pregio,
Dimmi qual è l'amor che quì ti mena?
Ch'esser non può ch'essendo bella, amore
In te non abbia la sua grazia infusa.
*Cal.*Senza ch'altri te 'l dica, tu ben sai,
Ninfa gentil, che in me non ha possanza
Quel cieco amor che voi tutt'altre acceca.
Sciolta son io da ogni pensier d'amore
Che cader possa in cor di donna. Ond'io
Quanto per me si può ringrazio quella
A cui la di noi cura ingombra il petto.

Via più che de l'istessa sua persona.
*Stel.*Ho più volte disio non poco avuto
D'entrar nel vostro coro; ma una ninfa
Con false paroline il cor mi trasse
Da quella così degna e onesta impresa.
*Cal.*Che cosa potea mai dir la malvagia
(Sia qual si fosse) che potesse un core
Da così buon voler trar con parole?
*Stel.*Potria por amistà tra il nibbio e 'l corvo,
Tanto sa ben parlar. Deh nota il modo,
Col quale mi fe' far quant' ella volle,
Ch' appunto fu in tal guisa. O saggia ninfa,
Se tu sapessi de le mille parti
Sol una, come è amor dolce e soave,
Tu lasceresti quell' ambrosia ch' usa
Tutto il coro divin ne l' ampio cielo.
Altre fragole sono ed altre ghiande,
Altri pomi, altri frutti quei ch' amanti
Soglion nel bel giardin coglier d' amore;
Ch' ivi si vede quanta forza un pasto
Sol di quegli abbia; ch' una donna brutta,
Brutta quanto si voglia, dopo il gusto
Di simil frutto, a guisa di serpente
Si spoglia di bruttezza, e beltà prende.
Però tu che fra l' altre belle bella
Sei, se gustassi un amoroso frutto,
A la madre d' amor faresti invidia;

E allor vedresti questo e quel pastore,
Questo e quel Semidio sacrarti altari,
E col canto e col suon farti immortale.
Ma, oimè lassa, che 'l contrario tutto
Di ciò pur m' intravviene; ch' un pastore,
Come tu sai, invan seguo ed adoro;
Onde 'l mel mi si fa fele e veleno.
*Cal.*Quando un si sente in qualche error avvinto,
Vorria, che in quel cadesse il mondo tutto.
Astuta ben saria quella ed accorta,
Che me col bel parlar la mente altrove
Per volger fosse mai da quel che prima
Mi mostrò il cielo in sin dai tener' anni.
*Stel.*Deh, se sei ninfa, come mostri, adorna
Di cortesia, deh non negarmi il primo
Piacer, che 'l troppo ardir mio ti chied' ora.
*Cal.*Chiedi ciò che tu vuoi; che se fia cosa
Che si possa per me, non te la nego.
*Stel.*Mostra, ti prego, quella benda ch' opra
Sì forte contro amor lascivo, s' io
Di veder tal mistér però son degna;
Tanto che intorno la mi cinga alquanto,
Per provar se l' amor da me si parte,
Ch' a seguir quel pastor mi sprona e punge.
Forse a voi ne verrò per prendern' una;
Che in vero ho invidia al tuo felice stato,
Mentre solinga senz' amor intorno

Seguendo vai or questa fera or quella.
Cal Quantunque espressamente ci abbia imposto
L'alta reina nostra, che d'attorno
Non ci sleghiamo a tempo alcun tal fascia,
Nondimen son contenta compiacerti
Tanto, che invochi il triplicato impero
De la mia Dea, che in tuo favor si volga;
Poi vuo' che tu mi renda il mio legame.
Stel. Ah, ninfa più cortese, che natura,
Non dubitar, farò quanto a te piace.
Cal. Slegal tu stessa.
Stel. O membra delicate!
Eccolo: sii contenta, poi c'hai fatto
Il più, di far il men: legalo, ninfa,
Che da me non potrei. Tu stringi forte.
Cal. Sorella mia, lo stringer forte importa;
Che se non fosse stretto, il suo vigore,
Se non del tutto, in parte perderebbe.
Stel. Stringi quanto tu vuoi, quanto ti pare;
Che tu ben dei saper come si faccia.
Or porgi a la tua Dea qualche preghiera.
Cal. O alta Dea, che i bianchi cervi desti
A un tempo e affreni e arresti,
Con amorevol zelo,
Ch'al tuo bel frate in Delo
Del ventre uscendo ajuto almo porgesti;
Pel tempio, ove s'accendon tanti lampi,
Sicchè par che tu avvampi;

Pel tripartito impero,
Il più benigno, e'l fero,
E per l'altro ove noi tue ninfe accampi,
Non ti sdegnare che questa virile
Saggia ninfa e gentile
Venga sotto il tuo freno
Nel bel contorno ameno
Con noi cacciando, nostro antico stile.
Sappi, reina, che le ha tocco il core
Lo spirito migliore
Con apparente raggio,
Ond'ella vuol lasciar Venere e amore.

Stel. Parmi veder pastori assai tra queste
Frondi venir con passi frettolosi:
Leva su, non istar più così, ninfa.

Cal. Chi son costor?

Stel. È parte de' Pastori
Ch'oggi van celebrando intorno intorno
I giochi che si fanno a Pan Liceo.

Cal. Rendimi, ninfa, la mia benda, prima,
Che giungano; fa tosto.

Stel. Aspetta, aspetta:
Vuoi che veggan che m'alzi i panni al vento?
Tantosto passeranno; ecco son giunti.
Tanto più tempo amor avrà di trarle.

Cal. Oimè.

Stel. Non dubitar, che non dan nota.

SCENA III.

Sacerdote, e Coro.

Sac. TU, che hai le corna risguardanti al cielo,
Fisse ne l'ampia fronte e spaziosa,
Con bianca barba che del petto ascosa
Tien la parte maggior con lungo pelo,
Tu, che in vece di vesta o d'altro velo
Porti il gran cuojo cinto
Di bel color dipinto,
E con macchie distinto,
Che stupor grande apporta, o Pan Liceo.
Cor. O Pan Liceo, o Pan Liceo.
Sac. Tu, che come ver Re lo scettro tieni
Ne l'una man, come celeste dono,
Ne l'altra lo stromento onde quel suono
Sì dolce trai, ch'ogni empio cor affreni.
Tu, che con piè di capra vita meni
Con faccia di colore
Tra rosso e nero, il core
Mostrane, e'l tuo favore
Tanto grato a ciascun, o Pan Liceo.
Cor. O Pan Liceo, o Pan Liceo.
Sac. De la greggia abbi e de l'armento cura,
Che va pascendo in queste folte selve,

Ove sta d'ogn' intorno d'aspre belve
Stuol che l'ancide, e di nascosto il fura.
Guardalo ognor da incanto e da fattura,
Guardalo da ogni male,
Poich'egli è tanto frale,
Se'l pregar nostro sale
In sino a le tue orecchie, o Pan Liceo.
*Cor.*O Pan Liceo, o Pan Liceo.

SCENA IV.

Callinome, Stellinia, e ninfe.

*Cal.*DEh dimmi, ninfa mia, per qual cagione
Portano que' pastori quel flagello,
Se sai tanto mistero, e s'io son degna
Di saperlo?
Stel. Lo tengono per questo,
Che le donne che son gravide, vanno
Loro incontro, e si fan batter le mani,
Perchè più lieve il partorir lor venga;
E se vi è donna alcuna che giacendo
Con l'uomo divenir non possa madre,
Subito par che figli far ottenga.
*Cal.*Rider tu mi farai. O volentieri
(Se però non ti scomodo) vorrei

A veder tutto il resto di que' giochi,
Che intendo che si veggon belle cose.
*Stel.*Bellissime nel ver; ma chi ti tiene?
*Cal.*Dubito che Diana nol risappia.
*Stel.*Deh che vuoi star d'aver un giorno lieto
Il qual sì tosto più non vederai,
Per dir che temi che Diana il sappia?
Andiamo, andiamo: chi vuoi che gliel dica?
*Cal.*Gl' invidi del mio ben. Se mi prometti
Di tacer, ne verrò.
Stel. Per questo giorno
Tanto solenne ti prometto, ch'io
Son per tacer: andiamo.
Cal. Dammi prima
La cinta mia.
Stel. Andiam pur, ch'or te la rendo.
Fatto ho pur tanto, che cagione ancora
Sarò di far precipitarla, e porla
In disgrazia a Diana e a le compagne.
*Cal.*Vedi, Stellinia, un Satiro malvagio,
Che a tutto suo poter correndo cerca
Di giungere una ninfa, che ver noi
Per salvarsi ne vien: dobbiam fuggire,
O pur qui per salvarla star alquanto?
*Stel.*Guardiamo, che volendo salvar lei
Non ci troviamo tutte tre in periglio.
*Cal.*Non dubitar, che veggo di lontano

Un pastor ch' ambedue velocemente
Segue non men. Traemoci in disparte,
E veggiam che di ciò succeda al fine;
E poi saltiamo fuor, se il nostro ajuto
Sarà bisogno oprar; che l' una e l' altra
Soccorrer ci dobbiam, quando egli è tempo.
Ecco un altro pastor che sovraggiunge
Per fianco per soccorrer la fanciulla.
Ben affè per lei fu; vedi che torna
Addietro il traditor; non gli è successo
Il suo disegno. O gran disturbi invero,
Che ci dan questi Satiri, che tutti
Possano andar in fumo ed in malora.
Credo che Dio per nostro purgo gli abbia
Prodotti al mondo.

Stel. Son di male bestie.
Io per me non vorrei trovarmi mai
Dove ne fosse alcun, tanto gli ho in odio.
Leviamoci di qui, che l' ora viene
D' andar al sacrificio, ed attendiamo
Ai fatti nostri, se così ti pare.

Cal. Così facciamo: per qual via?

Stel. Per questa.

SCENA V.

Ofelio, e Carpalio.

Ofe. CErto che 'l buon compagno, quando vide
Che non mancava ajuto da due bande
A Melidia, rivolse il piede altrove.
Ma dove s'è nascosta? Io mi credea
Trovarla a questo varco, nè la veggo.
Tanto timor l'avrà forse assalita,
Che starà un pezzo a ripigliar lo spirto.
Car. Che farem dunque?
Ofe. Stiamo qui d'intorno
Alquanto per veder s'esca pur fuori
Da alcuna tana, o d'un cespuglio, avendo
A ritrovarsi a casa, ove ordinai
Ch'aspettar ci dovesse; onde conviene,
Che quindi passi, e noi frattanto ai nostri
Disegni andrem pensando. Il suo fratello
È partito, e di già debbe esser giunto
Ai sacrificj; sicchè, il mio Carpalio,
Bisogna, se tu vuoi dar fine a tanti
Lamenti tuoi, per compiacer a lei
Che tanto t'ama, e per far cosa grata
A te medesmo, che tu lasci addietro
Il rispetto e 'l timor; perchè costui

Non è ch'un uomo, e forse men robusto
Di te. Come farà che non sia fatto,
Quando anco appunto il tutto risapesse?
A casa tua la condurrai con teco:
Se amicizia vorrà, sarai suo amico;
E quando anco altrimènti, tu non meno
Nemico gli sarai; che questo al fine
Poco t'importerà; ned io, Carpalio,
Ti sarò scarso del mio ajuto, quando
Ne fia bisogno; e, come si suol dire,
Ti sarò lancia e scudo in ogni evento:
Però sta lieto, e andiamo verso casa
Così pian piano, che potria frattanto
Ella giunger ancor; che se vogliamo
Girla cercando in questi boschi, il tempo
Ci fuggirà, nè forse di trovarla
Ci fia dal ciel concesso: che ne dici?

Car Ofelio mio gentil, tutto mi pongo
Al tuo parer; fa pur quanto ti piace,
Che non intendo movermi d'un passo
Senza il consiglio tuo senz'il tuo ajuto:
Che so ch'amand'io quella che tu, come
Se fosti padre suo, ami non meno,
Non m'indurresti a far cosa ch'al fine
Ad alcuno di noi nocer potesse.

Ofe. Stanne sicur, Carpalio, che tant'amo
L'uno e l'altro di voi, (o sia che'l cielo

A ciò m'invita, o siano i merti tuoi)
Che un'ora mi par mille, perchè siate
Contenti, e vi sposiate ambidue insieme.
Car. Io ti ringrazio, Ofelio; e tu fa conto,
Che de la vita mia, de la mia roba
Sarai non men patron, che sia Carpalio.
Ma perchè non si vede anco Melidia,
E pur qui stati siamo insieme alquanto
Ad aspettarla, andiam verso l'albergo,
Se così pare a te, se così credi
Che bene stia.
Ofe. Così ben penso anch'io.
Andiamo pur, ch'al fin convien che fuori
Esca dal bosco, e che ritorni a casa,
Come così le dissi che facesse.

SCENA VI.

Melidia sola.

AFfè che mi giovò l'aver gettato
Via l'arco la faretra e'l dardo, e quasi
I panni vi gettai, ch'indosso tengo,
Per esser più leggiera al corso, quando
Vidi corrermi dietro quel cornuto
Satiro, che correndo a tutta briglia

Ha cercato pigliarmi, forse in onta
De l'oltraggio che poc' anzi gli feci
Ne l'ingannarlo coi suoi proprj inganni.
Se mi giungeva, ben potea dir io
Più non uscir da le sue man, che fatto
Non m' avesse il malvagio alcun insulto
D' altro che di parole; onde ben posso
Ringraziar Dio prima, e poi 'l soccorso
Che mi vidi venir del mio Carpalio,
E d' Ofelio pur anco, perchè al fine
La lena mi saria forse mancata:
Pur a buon fin m' ascosi, e m' aquattai
In loco, ove nè il Sàtiro ned altri
M' avrian trovata, così occulto e oscuro
E' il loco, che altre volte avea notato.
Ma questi panni lunghi di noi donne,
Sebben succinte andiam, talor ci danno
Gran noja al corso. Or sia come si voglia,
Io l' ho fuggita (come si suol dire)
Per un piccol pertugio. Ancor mi trema
Il cor, nè fan l' ufficio suo le gambe;
Onde credo di star tutt' oggi come
Donna fuori di se. Ma questo tanto
Non mi molesta, quanto, ch' io non credo
Più ritrovar Ofelio nè Carpalio,
Che senza dubbio deono cercarmi
Per queste selve, che già è un pezzo ch' io

Mi dovea ritrovar in casa, e tanto
Ho indugiato, mercè di quella bestia
Del Satiro. Però fia meglio ch' io
Mi riduca pian piano verso casa,
Che quivi facilmente troverolli.
E mentre manderò il mio caro Ofelio
A cercar l'arco la faretra e 'l dardo,
Potrem Carpalio ed io dei nostri amori
Passati ragionar secretamente,
Senza ch' alcun ci ascolti o noti o vegga,
Se così appunto fia come disegno.
Or non vuo' più indugiar, che non facessi
Aspettarmi o cercarmi indarno. Questa
Mi par più breve assai, s'io non m'inganno.

SCENA VII.

Satiro solo.

NOn credo che di me Satiro alcuno
Viva infelice più nè più in disdetta
Di fortuna e d'amor troppo potenti.
Pareva che la sorte oggi volesse
Farmi favor di ripigliar colei,
Che mi lasciò con tanto inganno preso;
Ma si scoperse al fin tutta contraria;

Perchè mentr'ella avea nel corso fatto
Ogni sforzo, perch'io non la prendessi,
Che già la lena le mancava e'l fiato,
Ecco che due pastor' giunsero a tempo,
E mi levar di man sì bella preda,
Che quasi, e senza quasi avea acquistata;
Ma ben anche potrò giungerla in tempo
Ch'ella nol crederà. Forse che a sdegno
Un par mio dovria aver? Che, non son io
Dunque Dio de le selve? Non son io
Riverito da gli uomini e onorato?
Sol le donne son quelle che di noi
Fan poco conto; ed io di lor vuo' farne
Meno. Tempo fu già, che per Corinna
Ninfa pur de l'Arcadia, mentre il dardo
D'amor m'avea toccato il cor, facea
Con la sampogna che mi pende al collo
Cose inaudite; anzi danzando avea
Fatto stupir tutte le selve e i boschi:
Ma quando mi credea con questi modi
Aver vinto costei, nè che dovesse
Più contraddir a' miei desiri, il Fato
Mio avverso la levò da questo mondo
Per trasportarla in ciel, dove con Giove
Insieme con Giunon siede a grand'agio.
D'allora in qua non son più in me, ma quasi
Fuor d'ogni senso. Oimè, quando talora

Penso a quel vago aspetto, a quei leggiadri
Portamenti di lei, tutto mi struggo,
Tutto mi sfaccio come neve al sole;
Onde non posso più ad alcuna ninfa
Pigliar amor; tutte le ho in odio. e a tutte
Cerco di far insulti oltraggi e scorni,
Che di me degna alcuna più non penso
Che ritrovar si possa; sicchè ognuna
Guardisi pur da me, ch'a mio potere
Ne farò strazio, ne farò vendetta;
Perchè per dir il ver mostrano tutte
Di volermi quel ben che il lepre al cane.
Vuo' gir in traccia, poich'oggi le ninfe
A spasso se ne van per queste selve,
Mentre stanno i pastor' tuttavia intenti
Ai sacrificj, nè di lor an temà;
Onde credendo esse fuggir un male,
Caderan facilmente in un peggiore;
Che se ne trovo alcuna, vuo' che questa
Per tutte porti il peso il danno e l'onta.

Fine dell' Atto Terzo.

Che innanzi a lei t'accuserà del fallo.
Ahi duro Erasto, che? Potrai soffrire
D'usar simil oltraggio a la tua ninfa?
Non sai che ben per mal render si dee?
Sebben sin qui s'è mostra a te crudele,
Forse lo fa, perchè a le sue compagne
Non dia sospetto alcuno o alcun indizio.

SCENA II.

Orenio, ed Erasto.

Ore. DEh perchè non mi diede il ciel cent'occhj
Allor ch'io nacqui, come diede ad Argo?
O m'avesse egli almen l'acuta vista
Del lince data, o de l'augel di Giove,
Perchè scorger potessi di lontano
Il giovanetto Erasto. Ahi sorte iniqua,
Ahi maledetto Fato! O giorno oscuro!
Era. Misero me, che lamentevol voce
E' quella ch'odo del pastor Orenio?
Ore. Deh, amor, non ti rincresca, se i miei preghi
Vagliono appresso te punto, di pormi
Dritto verso il cammin dove sia Erasto.
O Erasto infelice, Erasto, ch'ora
Non hai di ben sin qui già mai gustato,
Come ti è tolta ogni speranza buona

Di poter conseguir mai tuo disio!
Quando saprai, o Erasto, la tua ninfa
In pericol di morte ritrovarsi,
Deh che farai, meschin, dì, che farai?
Era. Udito non m' ha ancor, nè ancor m' ha visto.
Orenio, Orenio?
Ore. O caso orrendo e strano!
Era. Orenio?
Ore. E tu sei qui?
Era. Più volte Orenio
Io t' ho chiamato: ma di quei più sordo
Sei, che sogliono star d' intorno al Nilo.
Ore. Perdonami, il mio Erasto; che 'l gran caso;
Ove avea posto ogni mio senso e vista,
E' cagion ch' io non veggo, e ch' io non sento.
Era. Non altrimenti che da vento scossa
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma venga sopra me ciò che di male
Può mai fortuna dar in un sol punto,
Purchè sia salva la nemica mia.
Ore. Appunto, Erasto, quella ninfa bella
Che tu speravi pur volger col tempo,
Oggi l' ultimo dì fia che la vegghi,
(O gran sciagura!) eccetto se la sorte
Tanto propizia non le fosse, ch' oltre
Il giudizio ch' io fo, non m' ingannassi.

*Era.*Oimè, che cosa, Orenio, da te intendo!
Dimmi, ti prego, questa gran cagione,
Che più non son per contemplar quel viso,
Viso, che a un tempo mi dà vita e morte.
*Ore.*Benchè, Erasto, mi paja duro ed aspro
Il raccontarti cosa onde 'l dolore
Che 'l cor t' ingombra ti raddoppi e accresca;
Pur, perchè tu, possendo, al caso trovi
Qualche rimedio, benchè spero invano,
Ti farò aperto quel che t' era occulto.
*Era.*S' egli è mal, o gran Giove, che sia senza
Qualche rimedio, dammi morte prima,
Ch' altro dolor al mio dolor aggiunga.

SCENA III.

Stellinia, Orenio, ed Erasto.

Stel. Ecco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante.
*Ore.*Erasto mio gentil come figliuolo,
Tu sai ch' oggi Callinome tua ninfa
Condotta da maligna e fera stella
Venne a veder i sacrificj nostri.
*Stel.*Di Callinome è 'l lor ragionamento;
Non può far ch' io non oda qualche cosa.
*Era.*Io la vidi per certo con Stellinia,
E mi parea veder appunto un toro

Che nel contrasto abbia perduto, e tronco
Si senta l' un de' corni, sì smarrita
Si mostrava nel viso.

Ore. Dubitava
Di quel che gli è avvenuto; che Diana,
E le compagne già ogni cosa sanno.
Ma chi si può schifar da male lingue,
Che potrian porre tra la pace istessa
Ardente guerra? Onde la Dea sdegnosa
E' piena d'ira, e così forte accesa,
Che per le nari a guisa del mont' Etna
Sparge tal fiamma, che 'l suo proprio cerchio,
Quantunque freddo, accenderia volendo.

Era. Oimè, ch' io temo che quest' ira e sdegno
Non sia cagion di più che d' una morte.

Ore. Questo non so; so ben ch' a questa ninfa,
Per quanto si comprende, increscе assai
Di non t' aver per suo compagno tolto;
Poichè sovente col parlar sommesso
Par che 'l tuo nome sospirando chiami.

Era. Amor forse l'ha punta. Ah dunque, Orenio,
S' usa così verso il tuo Erasto, a dargli
Con tanto amar questa sì dolce nova?

Ore. Dolce nova ti par ciò ch' io vuo' dirti?
Non dei dunque saper perchè ti chiami?

Era. Aspetto che mel dichi.

Ore. Oimè, Diana

Non sapendo in qual guisa darle morte,
Onde strazio ne porti e pena molta,
Vuol che sola si ponga a sol contrasto
Con lo più alpestre e orribile cinghiale
Che pascesse già mai su l'Erimanto;
E perchè sa che tu le porti amore,
E ch'altri come tu non è che l'ami,
Altro ajuto dal ciel, che 'l tuo non chiede:
Ond' or ne le tue man due vite a un tratto
Veggio, e due morti a l'improvviso offerte:
Che se morir lasci costei, la morte
A te procuri; e a te la vita serbi,
Se a la vita di lei soccorso porgi.

Era. Oimè, che è quel ch'io odo?

Ora. Omai pon fine
Ai sospiri, e con fatti e con parole
Cerca lo scampo suo, purchè l'ajuti.

Era. Che vi posso far io senza il tuo ajuto,
E senza il tuo consiglio? Che ben sai,
Che in giovanil' età non è il sapere
Che star suol in canuta. Però pensa,
Se cosa sai che in tal bisogno possa
Esser di giovamento alcuno.

Ora. E' vero
Ch'appo me già tener solea un segreto,
Che mi faceva invitto in ogni impresa.
Ma perchè gli anni e la mia bianca chioma

Più non ricercan far di questa vita
Prova di simil sorte, appena credo
Che sovverrammi dov' i' l' abbia posto.
*Stel.*Fa pur quanto tu vuoi, che poco ajuto
Dar si può a quei che in simil caso stanno.
*Era.*Non ti rimembra almen ciò che bisogna
A porlo insieme?
Ore. Sì, ma non è cosa
Che si faccia sì tosto come pensi.
Prima bisogna aver midolla e peli
Del capo e de la fronte del leone,
Sangue di drago, e schiuma di destriero
Che sia stato in battaglia vincitore,
Legate ad unghie di cane con nervo,
E con cuojo di cervo, ovver di damma.
Sta, ch' ora mi sovvien dove l' ho posto;
Andiam, ch' io l' ho a man salva.
Era. Andiamo, Orenio,
Che del più grasso pajo de' miei agnelli
Ti faccio don, se questo ha buon effetto.
*Ore.*Fatt' io la prova ho più di dieci volte.
*Stel.*O fosti per lo collo a un tronco appeso,
Esposto a corvi in solitario bosco.
Era Andiamo dunque, e non tardiam di grazia;
Che s' io soccorro lei con questo ajuto,
Ben sarà tigre ed orsa, se poi nega
Di volermi accettar per suo compagno.

Ors. Con questo patto pria l'astringeremo.
Era. Fuor di proposto non mi par che sia.
Il ciel ne sia propizio, amor e Pane.

SCENA IV.

Stellinia sola.

MIsera me, ch'io credea aver la lepre
Al veltro posta in bocca, e ne sia lungi
Più che non è da questa pianta il cielo.
Che t'è giovata la tua bella industria
Per far levar Callinome dal mondo,
Se questo vecchio le va a dar soccorso?
A te stessa, Stellinia, hai pur il male
Finalmente trovato. Ah, che farai?
Se costei vince col favor del tuo
Gentil Erasto, a lui si darà in preda,
E tu sarai, Stellinia, al fine esclusa;
Sicchè gl'inganni tuoi a te fan guerra.
Ma non poss'io prima che dia soccorso
Questo vecchio a la ninfa, far Diana
Del tutto consapevole, e narrarle
Ciò ch'ora ho udito? E in ver parmi un avviso
Molto a proposto. Ma che farò poi?
Com' Erasto mi vegga andar a lei,
O che sappi che questo abbia io scoperto,

Mi vorrà mal da morte: onde credendo
Far ben, potrei far mal: meglio è ch' io lasci
Far fortuna, che forse questo vecchio
Ebbriaco non sa quel che si dica.
Ma se i disegni miei non anno effetto,
Già non senza cagion questo m' avviene.
Pensa, pensa, Stellinia, che Turico
Già tuo caro pastor senza ragione
E senza alcuna causa abbandonasti;
Ora il ciel vuol punirti, nè vuol ch' unqua
Un tuo disegno a buon effetto venga.
Dunque, che dei tu fare? A qual partito
Ti dei tener? Dei tu seguir Erasto,
O ritornare in grazia al tuo Turico?
Qual captiola ch' anzi a gli occhj tenga
Il precipizio, 'ed a le spalle i lupi,
Stellinia, sei; e qual posto in un bosco
Ove sian più sentieri, e qual sia quello
Ov' egli intende, non conosce punto.
Che debbo io far, amor? Che mi consigli?
Qual via debbo tener? Dammi la mano,
E mi conduci a quel miglior partito
Che tu conosci, e che tu già prevedi.
Ma a che, Stellinia, vuoi seguir pastore
Ingrato? Volgi, volgi il tuo desio,
E ritorna a Turico, e lascia Erasto.
Deh, poichè questa dilettosa erbetta

M' invita, non poss' io stender le membra
Incontro a questo Zefiro soave?
Che forse amor di me pietà prendendo,
Mentre sicura in questo bosco ameno
Dormirò alquanto, inspirerammi, e quello
Ch' io segua o lasci mostrerammi in sogno.
Riposa appresso me, dardo fedele,
E rendimi sicura da ogni oltraggio
Che intravenir mi possa in questo loco.

SCENA V.

Carpalio, e Turico.

Car. Considerando il mio gran mal, Turico,
Ch' ho sofferto fin quì, render sicuro
Ti puoi, che in questo son per por ogni opra
(Che ch' ella sia) per amor tuo.
Tur. Farai,
Gentil Carpalio, ad uom piacer, cui tempo
Punto non leverà di rimembranza.
Car. Se lei, Turico, aggiungo, e che sia sola,
Pensa pur ch' io farò ciò che tra noi
Abbiam deliberato.
Tur. Va pur via,
Ch' io sarò al detto fonte ch' è qui appresso.

Car. Non in tempo più comodo di questo
Poteva intravenir; ch' or non si vede
Alcun pastor per bosco nè per selva,
Che ognuno è ito a quella fera impresa
Di quella ninfa di Diana astretta
A porsi al gran contrasto del cinghiale.
Tur. S' ella ne scampa, fia voler del cielo,
Non già per la sua forza. Ma lasciamo
Questo da parte: va, Carpalio, e cerca,
Che non troppo lontan quindi esser deve,
S' a quel pastor creder si dee.
Car. Egli è uomo
Da me fedel provato in ogni conto.
Tur. Or va, che là t' aspetto.
Car. Io vado, io vado.

SCENA VI.

Carpalio solo.

O Amor, di quanti mali sei cagione!
Vedi come tu privi l' uom d' ingegno;
Che per aver Turico la sua ninfa
Non si cura il mio onor di por a rischio.
Che s' io piglio costei, e che per forza
La leghi, si dirà per questi boschi

Ch' io son pastor malvagio, e ch' io fo cose
Crudeli. Che? Per questo poi Turico
Si crede di tornarla a le sue voglie?
E far che s'ella vuol ch' ei la disleghi,
Gli prometta di far ciò che a lui piace?
Sebben volubil' dette son le donne,
Anco talor son pertinaci e dure.
Sicchè i disegni esser potriano vani.
Carpalio, tu ti metti a un gran periglio.
Se l'uom non pou la vita per l'amico,
Per chi porralla? Se'l buon vecchio Ofelio
Non m'avesse la sua man destra porto,
Quando avrei dato fine a' miei martiri?
Quando principio al mio giocondo stato?
Per lui pastor son fatto il più felice
Che pasca greggia ovunque gira il sole,
E per lui su salito in ciel mi trovo.
Non è nel mondo vita più felice
Di quella del pastor, dica chi voglia;
Quando ha la greggia sana, e qualche ninfa
Gli porti amor. O incomparabil gaudio,
O soave piacer, o bel diletto,
Veder allor ch' a un fonte, a un chiaro rivo,
Ch' intorno ha varie erbette e varii fiori,
Circondato da pini e d'alti abeti,
Da verdi lauri e da ramosa quercia,
Una ninfa leggiadra scalza e scinta

Sovraggiunga, ch' allor da qualche loco
Ove l'ombra invitava al riposarsi
Se n' era uscita sonnacchiosa, e stanca
Per qualche caccia, e in quel si tuffa, e lieta
Si rinfresca le man la faccia e il collo.
Ma non vuo' far più indugio, perchè quanto
Ho promesso a Turico attender voglio.
Ma non vegg' io sotto quell' arbor ninfa
Che rassomiglia a quella di Turico?
Quando vuol far il ciel contento un uomo,
Nulla incontro gli può fortuna ria.
O fosti qui, Turico, che potresti,
Mentr' ella dorme, a' tuoi disir' dar fine.
So che dorme di cor. Come l'erbette
Da Zefiro commosse le fan rezzo!
O benedette mani inorocicchiate;
O felice faretra, che quel viso
Sì delicato sostener sei degna!
Potrò star io, che non ispicchi un bacio
Da quella bocca colorita e bella?
Non posso star: ah, che? Non sai che fede
Servar si dee a l'amico? Farò piano:
Chi lo saprà, ch' alcun non v' è? Gli augelli
Gli alberi le caverne, insino i sassi
Mi scopriran. Deh baciala. Non voglio;
Ch' anco servar la fe si dee ne' boschi.
Deh, non si serva pur ne le cittadi.

Non vuo' far tale scorno al mio Turico.
Potrò soffrir levarla da quel sonno
Così soave e dolce? Potrò mai
Patir io d'annodar quelle man bianche?
Orsù, l'amor e la promessa fede
Mi sprona, non è tempo ch'io più indugi.
Vuo' legar prima i piedi acciò non fugga.
Non ti muover, di grazia, in sin che l'opra
Non ho compita, e in sin che l'una mano
Non ho congiunta a l'altra. Farò ancora
Di modo, ch'ella non vedrà chi l'abbia
Legata. So che l'orso il tasso e 'l ghiro
Perderia seco; il ciel così ha conchiuso.
Par che si mova. Io me ne vuo' a Turico.

SCENA VII.

Stellinia, e Sativo.

Ste. Oimè, ch'è questo? Chi m'ha qui legata?
Chi è stato questo tristo? A questo modo?
Ahi misera Stellinia, oimè infelice!
Deh che farai, Stellinia sventurata,
Così soletta in questo bosco oscuro?
E già la notte s'avvicina e imbruna.
Deh perchè 'l ciel non manda qui un pastore
Che mi venga ajutar a l'improvviso?

Sat. Io sento lamentar sì fortemente,
E mi par voce femminil. Se cieco
Non son, questa è una ninfa ch' è qui presa.
O caso strano!
Ste. O Satiro malvagio:
O Satiro crudele! Certo è stato
Egli, che m' ha qui avvinta.
Sat. O bella ninfa,
Chi è stato quel sì tristo e sì perverso
Che qui t' avvinse?
Ste. Se tu non sei stato,
Immaginar non mi saprei già mai.
Sat. Non dir già questo, ninfa, ch' io non fui,
E mi vergognerei far tale scherzo.
Ste. Se non sei stato tu, slegami adunque.
Sat. Slegarti? O o, non sai ch' io son nemico
Di voi, ninfe, che noi Satiri tanto
Avete in odio?
Ste. Slegami di grazia.
Sat. Dimmi il tuo nome.
Ste. Il mio nome è Stellinia.
Sat. Stellinia?
Ste. Sì, Stellinia.
Sat. Appunto questo
(Se mi ricordo ben) mi par il nome
Di colei che dormendo quel pastore
Mi palesò stammane. Dimmi un poco,

Dove è il tuo arco?

Stel. Eccolo là.

Sat. Di tasso:

È dessa.

Stel. Che vuoi far, dì, del mio arco?

*Sat.*O, o, che ne vuo' far, ora il saprai.

Oggi da me non sei per dipartirti;
Che su quest'erba fresca, ed a quest'ombra
Vuo' giocar teco a singolar battaglia
Del modo che natura e amor comanda.

*Stel.*Deh slegami, e dappoi ciò che tu vuoi
Chiedimi, che l'avrai.

Sat. Ciò che t'ho detto
Voglio, e non altro.

Stel. Io ti farò contento;
Ma slegami di grazia, che le mani
Tutte son dormentate, nè le sento.

*Sat.*Mi prometti di dar ciò che ti chieggio?

*Stel.*Lo ti prometto, dico.

Sat. Ecco ti slego.
Ma guarda, non fuggir, che ben tu sai
Come son io di te via più veloce;
Onde poi ti farei la più scontenta
Donna che al mondo o in queste selve sia.
Sei slegata?

Stel. Sì, sono, e ti ringrazio.

*Sat.*Ogni promessa è debita.

Stel. Gli è vero.
Ma, Satiro mio bel, Satir cortese,
Sappi, se vuoi con me trattar di cosa
Che sogliono tra lor trattar gli amanti,
Come son certa che sia il tuo desio,
Come fu sempre usanza di voi altri
Silvestri Dei, vuo' prima che tu tenga
(Per esser donna vergognosa alquanto)
A gli occhj un de' miei veli; che non mai
Ardirei di scoprirti quel che volle
Che in donna fosse la natura ascoso.
Sat. Ancor io non dovrei farti tal grazia;
Pur mi contento far ciò che tu vuoi.
Ma voglio esser sicur che tu non fugga.
Stel. Hai ben ragione: orsù vuo' assicurarti.
Tien saldo questo lembo de la vesta,
E tienlo stretto, se tu temi ch' io
Voglia ingannarti. Sei sicuro ancora?
Sat. Lo vuo' tener con ambedue le mani.
Stel. Tu mostri di fidarti mal.
Sat. Parole.
Orsù, veniamo al fin; vuoi tu abbendarmi?
Stel. Sì, voglio.
Sat. Orsù, dì pur, che vuoi ch' io faccia?
Stel. Siedi qui in terra, che sedervi anch' io
Intendo appresso te, dove d' amore
Insieme tratterem come ti piace.

*Sat.*Così sta ben; su, siedi dunque tosto,
Che 'l tempo passa, nè si vien al fine.
*Stel.*Aspetta alquanto, ch' io vuo' prima dire
Certi miei preghi a Venere e a Cupido,
Perchè buon fin nostro disio consegua.
*Sat.*Dì pur ciò che tu vuoi, purchè sia breve. (*a*)
*Stel.*Venere bella, e tu suo figlio amore,
Concedete a due amanti,
Che mai non gustin pianti,
Ma sempre lieti in più fervente amore
(Mentre scalda del sol l'ardente raggio)
Godano fresco e sempiterno maggio.
*Sat.*Hai tu finito? Dì. Tu non rispondi?
O là, sei sorda? Dimmi, hai tu finito?
Costei perduta ha la favella; il lupo
Forse l'ha prima vista. O ninfa, o ninfa,
Che fai? Tu non ti movi? Scopritommi
Il viso, rompemo i patti, parla;
Mi slegherò. Tu non mel credi? Ahi trista,
Ahi ribaldella! Ah pecoron son io!
O sciocco, come sei stato schernito
Da queste ninfe! Che? Non ti ricordi
Come quell' altra ti beffò stammane?

(*a*) *Mentre la ninfa dice le infrascritte parole, lega la sua sopravvesta aperta dinanzi a un albero vicino, e poi si parte pian piano.*

O femminil astuzia o inganni rari!
S'io ti potessi aver, ti squarterei
Viva viva così, come ti trovi.
Non più m'ingannerai, se più ti trovo.
Ma a che tard' io? Perchè non vuo' a cercarla?

SCENA VIII.

Brusco caprare di Carpalio, solo.

MI pesa questo pan, mi pesa il fiasco,
Ma più m'ingombra la faretra e 'l dardo,
E l'arco ch'ho trovato in questo bosco;
Però fia meglio disgravarmi alquanto
A l'ombra di quest'albero ch' invita
Gli affaticati e stanchi a riposarsi.
Come farò? Gettar via non intendo
L'arco nè il dardo, e manco la faretra,
Che cose troppo care e preziose
Sono a chi le possiede: trar via il pane
Il cacio i pomi, e l'altre mie bagaglie
Per mio discarco, gran pazzia cred' io
Che saria; ma rimedio al tutto sempre
Si può trovar, quando il suo ingegno l'uomo
Vuol por in opra. Io sederò quì a l'ombra;
Stenderò in terra tutta la merenda

Che nel zaino ho portata, e appoco appoco
Or del vino bevendo or di quest'altre
Cosette manucando, farò in modo
Che'l peso diverrà tutto leggiero;
Sicchè potrò più facilmente l'altre
Bagaglie portar meco, e farne prova,
Se in fatti buone sian come ne an vista.
Una cosa mi dà da pensar molto;
Che dubito che'l vin non mi dia noja:
Perchè molto non ha, che'l mio compagno
Mi fe' parte del suo, e m'ha infrascato
Sì ben il capo, che vi manca poco
Ch'io non sia andato a quaglie senza rete,
E senza cane. Orsù, convien ch'io seggia,
E che principio omai dia a la merenda.
A che debb'io prima d'ogni altra cosa
Dar di piglio? Al pan? No, ch'è troppo secco.
Ai pomi? No, che tolgon l'appetito.
Al cacio? Non potrò, se non coi denti;
Ch'ho lasciato il coltello al mio compagno
Ch'ha promesso di farmi una sampogna.
Darò principio al vin, ch'è cosa molle,
E va senza fatica giù nel ventre.
O perchè non ho il collo d'una grue,
Ch'andrei gustando il vino appoco appoco;
Perchè non è sì tosto nel palato,
Che'l gusto è già partito e andato in fumo.

O com' è buon! Per certo è un liquor santo.
Benedetto colui che piantò primo
La vite, che la vite dà la vita
A chi del suo liquor beve e ne gusta;
E se ben par che piaccia molto ai vecchj,
Ai giovani mi par ch' anco diletti.
Io non son vecchio già, pur sì mi piace,
Ch' ho lasciato da parte ogni altra cosa,
E m' appiglio al buon vino al primo tratto.
O, o, vedo una donna in su quel tronco.
Che mi stai tu a guatar? Guatami bene.
Che ci va, che s' io do di piglio a l' arco,
Che ti fo andar pei fatti tuoi? Vien giuso,
Discendi di costà; vorresti tormi
Il vin, ma nol farai. Farò del resto.
E' vuoto affè. Sì, guatami mo quanto
Ti piace, che non temo più che 'l vino
Tolto mi sia. Quante farfalle, o quante
Lucciole veggo! Il ciel s' apre e la terra.
O, o, colei si ride: vieni abbasso,
Che ti farò del pan, del cacio parte,
Non già del vino, poi che è andato altrove.
Debbo donare a questa bella ninfa
Quest' arco e l' altre bagagliole, o pure
Portarle al mio patron Carpalio, ch' egli
Meglio saprà adoprarle, e forse dono
Ne potrà far a la sua bella ninfa?

Sì, sì, così farò: vuo' verso casa
Andarmene, ed empir di nuovo il fiasco,
Che così vuoto non mi piace a canto.
Deh pazzarel ch'io son; non sarà meglio
Che m'acquisti l'amor di qualche donna,
Che sia bella com'io? Ma brutta o bella
Ch'ella si sia, fia buona; perchè buone
Son tutte a un modo; tutte alfin son donne:
Ma se sono tre cose che ho trovate,
Non mi posso acquistar anco tre donne,
Donando un de' miei doni ad una donna,
E un altro a un'altra? Che chi cerca farsi
Grato a una donna, doni pur, che donna
E' detta dal donar. Già mi disse uno:
Se vuoi la grazia d'una donna, dona.
Ma tengo in man tre doni; anco tre donne
Posso acquistar. O pazzo! Che? Tre donne
Pascerò in casa poi? Tre donne a un tempo
Son troppe: se una sola a un uomo è troppo,
A te, Brusco, dà l'animo tre in casa
Pascer a un tempo? Teco avrai, se 'l fai,
Con tre discordie una continua morte.
Appena si può vivere con una,
E tu ti credi, Brusco, di por freno
A tre? Nol far, nol far a modo alcuno.
Darò tutto al padron, che lo dispensi
Come gli par. Son secco; ed ho una sete,

Che appena più parlar posso; e la lingua
Mi si attacca al palato; o che gran caldo!
Sta saldo, Brusco; Brusco, sta in cervello;
Mi raccomando: bella figlia, addio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Io credo che costei si sia disfatta,
O che si sia conversa in fior o in fonte:
Ho ricercati i più riposti lochi,
Tutti i cespugli e tutte le caverne,
Nè l'ho mai ritrovata; e qui pur anche
Son le sue robe. Debbo ritornarvi
Per veder pur s'io trovo alcun vestigio?
Sì ben, ch'io cercherò quest'altra parte:
Ma non è meglio che l'aspetti alquanto,
Perchè converrà pur che qui ritorni
Avendovi lasciata la sua vesta?
Ma se fossi veduto qui vicino
A queste robe ad aspettar costei,
Ognun potria pensar ch'avessi fatto
Qualche oltraggio a una ninfa; onde potrei
Portarne alcun insulto da'pastori;
Benchè non se ne vede alcun, che tutti
Or son intenti ai sacrificj loro.
Tuttavia il tempo è innanzi, e si fa sera;
Onde in frotta venendo potrian darmi
Il malanno. Ma che? Starò nascosto,

Nè scoprirommi in sin che non bisogna.
Deh, ch'io non son da tanto, che di novo
Non la possa condurre in qualche inganno,
Senza ch'ella mi veggia? Qual migliore,
Qual più spedita, e qual più bella via
Fia mai di questa? Se vorrai portarne
Quindi queste tue robe, vuo'ti costi.
Ti farò star per tutta questa notte
Intiera a far la vegghia a questi boschi.
Non vuo'mai che si dica, che da donna
Sì obbrobriosamente io sia deluso.
Io voglio aprir quest'albero in due parti,
E porvi su ogni cosa; e mentre ch'ella
Si crederà sicura di levarle,
Vuo'che vi lasci in pegno ambe le mani,
Od'una almen; che questo poco importa;
Ch'una sol mano, ancora che sia sciolta,
Non avrà tanta forza, che s'ajuti.
Per forza i'non la vuo', ch'egli è'l dovere
Pagar l'inganno con un altro inganno.
Che sto dunque a indugiar? O come è duro!
Altra forza, che questa per aprirlo
Non bisognava appunto; o starà bene,
Come vi ho posto questo legno.. O buono;
Ch'ella senz'alcun dubbio al primo tratto
Vi porrà il braccio, ovver le mani sopra;
Il qual toccato, l'arbor si rinchiude;

Sicchè qui rimarrà; ma se ne scampa,
Vuo' dir le donne nascer con gl' inganni.
Quindi poco lontan starò nascosto.
A nasconder mi vuo'; credo che venga.

SCENA II.

Stellinia, e Satiro.

Stel. IO non lo veggo: certo è andato altrove
Ah, ah, rider conviemmi, questa bestia,
Che si credea ingannarmi. O gran peccato,
Ch' io non lo contentassi!

Sat. Vieni, vieni:
Piglia la vesta, se tu vuoi ch' io rida.

Ste. Ma dov' è la mia vesta? Forse questo
Bufal per mio dispregio l' avrà tolta.
Ma dov' è l' arco la faretra e 'l dardo?
O, o, le veggio. O pecora, ha creduto
Di farmele cercar. Forse ha pensato
Ch' aggiugner non vi possa. O bella prova,
O bello scherno!

Sat. Senti, senti come
Mi vitupera, e morde.

Ste. O, che vuol dire,
Che quest' albero è aperto?

Sat. Oimè, l' agguato
Discoprirà.

Ste. Costui nel salir forse
Qui sopra, per lo peso l'ha schiantato
In due parti.
Sat. Ha proposto ella, e risolto:
Più non temo: su, spacciati, e fa tosto.
*Ste.*Ma non vuo' star più qui, che la disgrazia
Non rimenasse qui quell'animale;
Ch'egli mi dee cercar per queste selve.
Bisogna che mi slunghi, e che m'ingegni:
Oimè, son morta: oimè, oimè meschina!
*Sat.*Ecco data è la passera nel vischio.
*Ste.*O Satiro malvagio, oimè, di novo
Mi ci ha pur colta; oimè, questo è un inganno
Novo che'l maledetto qui m'ha teso.
Oimè, da me non posso; oimè, il mio braccio.
Oimè infelice!
Sat. Sì, tu vi sei giunta.
A questo modo tu ti pigli gioco
Del fatto mio? Così i Satiri inganni,
Perfida, e disleale?
Ste. Oimè meschina.
Mi chiamo in colpa, oimè, di ciò ch'ho fatto:
*Sat.*Colpa a tua posta.
Ste. Oh ajutami, ti prego.
*Sat.*Ajuto non avrai da me, ch'usarmi
Non dovevi tal atto.
Ste. Oimè, l'amore

De la mia castità questo voleva.
Sat. L' amor ne' Dei maggior dee esser sempre.
Ste. La fede che già diedi al mio compagno,
Questo non richiedea.
Sat. La fede ch' ebbi
In verso te, quando ti diedi ajuto,
Questo non meritava. Deh, che vuoi
Parlar di fede? Poi che fede in donna
Si può scorger di rado. Fede in donna
Non mai più crederò che si ritrovi.
Donna malvagia: vergognosa sono?
Mettiti un velo a gli occhj, tristarella,
Sfacciata che tu sei.
Ste. Non son per trarre
Più da costui pietà, poi ch' ha sì in odio
Il sesso femminil.
Sat. L' ho in odio appunto,
Poichè sempre cercate ingannar l' uomo;
Anzi coi proprj Dei gl' inganni usate.
Ste. Perchè, Satiro mio, hai qualche sdegno
D' altra cagion, per isfogarti, contra
Le donne or ti se' opposto. Ma, ti prego,
Lascia quest' ira tua che sì t' acceca,
E torna in te, che d' aver noi a schifo
Forse ti roderai, e d' aver detto
Contra noi cosa che sia men che degna.
Sat. Favole..

Ste. Eh dammi, Satiro gentile,
Ajuto, che vedrai che a servir donna
Non si può perder mai, anzi s'acquista.
Sat. Dì pur ciò che tu vuoi.
Ste. Deh, dammi ajuto;
Sat. Deh sì per Dio.
Ste. E se poi non ti faccio
Contento, d'ogni morte fammi rea.
Sat. Ma che? Avendo costei ne le mie forze,
Per suo maggior dispregio, per l'inganno
Che m'usò poco innanzi, non debb'io,
Senza riguardo aver a l'onor suo,
Farne strazio crudel?
Ste. Oimè meschina!
Sat. Nuda ti vuo' spogliar; poi tutta nuda
Ti vuo' piagar, e farti tutta sangue.

SCENA III.

Turico, Satiro, e Stellinia.

Tur. OImè, che fa quel Satiro malvagio
Qui d'intorno a Stellinia?
Sat. Pensa pure,
Che ti vuo' maltrattar, perfida e ingrata,
E al fin lasciarti poi pur così presa

Come tu stai; perchè sì tosto fuori
Non saria di periglio, che di novo
Con qualche inganno qui mi trovarei
Deluso. No, mai più mi fido in donna.
Oimè meschino!

Ste. Ahi povera Stellinia!

Sat. Sì, tu piangi?

Tur. Ah rubaldo, comportarti
Debbo io questo già mai?

Ste. Ajuto, ajuto!

Tur Gli è tempo omai. Olà, Silvan, Dameta,
Carpalio, su, pastori, su, correte:
Oimè la mia Stellinia; addosso, addosso.

Sat. Oimè, rotto è 'l disegno.

Tur. Dàlli, dàlli.

Sat. Tempo non è di star più qui.

Tur. Tu fuggi?
Non dubitar, Stellinia, io son Turico,
Che a tempo e ad ora ti può dar ajuto.

Ste. O Turico gentil, gentil Turico,
Deh, se calti di me, dammi soccorso,
Ch' ad altro effetto il ciel qui non ti spinse.

Tur. Ecco che vuo' ajutarti. Tu fai poco
Ciò che ti piace assai: mi basta ch' io
Ti mostri l' amor mio tanto più verde,
Quanto fu il tuo ver me sempre più secco.

Ste. Quando potrò già mai, anima mia,

Conforto mio, di questo sì bel merto
Farti pago e contento? Che se i cieli
Mi concedesser di mill' anni vita,
Renderti il guiderdon mai non potrei.

Tur. O giorno avventuroso, e giorno lieto,
Tanto più accetto, quanto men pensato!
Ecco la vesta tua, ecco ogni cosa.

Ste. Ajutami, Turico, a rivestire,
Ch' io non ho forza.

Tur. Che ti duole? Lascia
Veder, non dubitar; eh non vi hai male.
Deh se 'l duol non è tal, che ti rincresca
Il raccontarmi come a questa guisa
Con tanto obbrobrio sei qui stata presa
Al periglio di perder l' onor tuo,
Nol mi negar, poi ch' ogni tuo scontento
M' annoja, e ogni piacer tuo mi diletta.

Ste. Due volte, anima mia, qui in piccol tempo
Son con due scorni stata avvinta e presa.
La prima salla Dio sol ch' io non vidi,
Chi egli si fosse; che dormiva; e l' altra
Quel Satiro malvagio mi ci accolse,
Il qual ha fatto tutto ciò ch' hai visto,
Sol perchè a lui di me copia non feci
Allor che m' ajutò, legata essendo.

Tur. O bella cosa, s' io vi fossi stato!
Ma il tristo ha avuto ardir di farti oltraggi

Sì enormi, perchè ben sapea che tutti
Noi altri eramo intenti al sacrificio:
Ma s'io non era da un compagno mio
Nel cammin ritenuto, i' giugnea a tempo.
Ste. Ma chi è questo pastor che 'n qua ne viene?
Tur. Quest' è Carpalio mio, pastor cortese,
Qual sazio di lodar non sarò mai.

SCENA IV.

Carpalio, e Turico.

Car. HO sentito gridar ad alta voce,
E mi parea Turico; ma lo veggio
Che sostien con la spalla assai contento
A la sua ninfa un braccio: egli già deve
Con lei redintegrata aver la pace.
M' increscе esser venuto a disturbarli;
Ma li vuo' salutar, poichè m' an visto.
Prospera il ciel conservi questa coppia,
E la sua greggia ognor felice accresca.
Tur. Di simil grazia ancor te parimente
Faccia il ciel degno, poichè tu lo merti.
Car. Tra me godo, Turico, sommamente
Sol per tuo amor, poichè sì ben condussi
La lepre al varco, ch' è rimasa presa.
Tur. Sopra questo con teco un' altra volta
Vuo' ragionar: un caso o se sapesti!

Car. Basta, quando tu vuoi. Ecco Melidia,
E par sì mesta e sconsolata in viso.
Oimè, purchè 'l fratel non abbia intesa
La cosa che tra noi tanto fu occulta.

SCENA V.

Melidia, Carpalio, Turico, e Stellinia.

Mel. O Cieco mondo, o pien d'inganni amore,
Tu m'hai pur presa come il pesce a l'amo.
Ho fatto sì col mio Carpalio, quanto
Ofelio m'esortò di far. Ma il duolo
Mi è restato dappoi nel cuor, temendo
L'ira e il furor del mio fratel, quand'egli
Sappia la cosa come stia tra noi.
Car. Come senza ragion sospira e geme?
Mel. Se ben dirò ch'un Satiro selvaggio
(Com' anco quasi in ver m' è intravenuto)
M'abbia tolto l'onor, onde noi donne
Come spogliate siamo, altro di buono
In noi non resta, creder non vorrallo.
Car. O come teme!
Mel. A posta mi son tolta
Di casa, ch'io non vuo' la sua fierezza
Aspettar sola; io vuo' cercar Carpalio,
Con cui son per istar sempre sicura.

Car. Melidia, olà, Melidia?
Mel. Chi mi chiama?
O il mio Carpalio, di mia vita vero
Sostegno, ne le braccia tue mi pongo.
*Car.*Che vuol dir questo? Di che cosa hai tema?
Onde procedon queste tue querele?
*Mel.*O quanto poco è per durar il nostro
Dolce piacer, e 'l nostro bel diletto!
Oimè, ch' io temo del fratel mio crudo
L' aspre minacce, e la vendetta orrenda.
*Car.*Non dubitar, conforto mio, non darmi
Questo sì mal contento, te ne prego,
Che sì afflitta vedendoti, non lasci
Ch' io prenda alcun piacer del mio conforto.
*Tur.*Quando l' uom pensa aver la ruota in mano,
E a suo bel grado di girarla crede,
Allor trabocca in qualche strano abisso,
Ove sia d' ogn' intorno il duolo e 'l pianto.
Io mi credea Carpalio il più felice
Pastor del mondo, ed or non mi par desso.
*Mel.*Deh che farem, Carpalio? Oimè, Carpalio,
Dammi conforto, ch' io mi sento l' alma
Venir a meno, e liquefarsi il cuore.
*Car.*Non dubitar, non dubitar. Melidia,
Che se per te bisognerà ch' esponga
Questa misera vita, a tutte l' ore
Pronta sarà. Deh lascia il porti affanno,
Lascia questi sospir' questi singulti.

Ste. Tutta mi sento alleggerita e scarca,
Poichè son ritornata al mio Turico;
Che pria parea che su le spalle avessi
Il mondo, e mi piegasse insino a terra.
Tur. Ti veggio, il mio Carpalio, in gran fastidio;
La cagione non so, la cerco meno;
Ma se per te convien mia vita esporre,
Comandami, che pronta sarà sempre.
Car. Non accade, Turico; io ti ringrazio.
Questa piaga non è cui uopo sia
D' altrui rimedio; se, Melidia, temi
Il tuo fratel, con questo legno il tolgo,
Purchè tu vogli, or or di questa vita.
Mel. Oimè, debb' io del sangue mio medesmo,
Ch' a un tempo nati siamo, divenire
Micidial? Che mi consigli in questo?
Ma dirò il mio parer: fa poi, Carpalio,
Che ti par: basta ben, credo, a la donna
Per lo compagno abbandonar il padre
La madre i suoi fratelli e le sorelle.
S' ei contento non sia, gli è grande il mondo:
Ci leverem di qui: vivremo altrove.
Tur. Prontissime nel ver le donne sono
Ai consigli improvvisi; ben dice ella;
Ma chi è costui che vien sì lieto in viso?
Mel. Gli è Ofalio nostro, che credea di porne
In bel giardino, e in selva oscura siamo.

SCENA VI.

Ofelio, Carpalio, Melidia, Turico, e Stellinia.

Ofe. DOve potrò trovar Carpalio mio?
Dove Melidia da me tanto amata?
Vuo' pur esser quell'io, che ad ambedue
Apporti questa così grata nuova.
Car. Senti, Melidia, il nostro vecchio Ofelio,
Che noi cercando va con buona nuova?
Mel. Chiamiamolo.
Ofe. Non credo che più a tempo
Cosa sì grata ad uomo avvenir possa.
Car. Ofelio?
Ofe. Io ne ringrazio il sommo Giove,
Poich'egli è stato sol quel ch'ha trovato
A tanto mal rimedio sì opportuno.
Car. Ofelio.
Ofe. Chi mi chiama?
Car. Il tuo Carpalio,
E la Melidia tua, che te più a petto
An, che la vita lor.
Ofe. Carpalio mio,
Melidia mia, che nuova, o Dio, che nuova
V'apporto a l'improvviso!
Tur. Su, Stellinia;

Andiamo ancora noi a udir tal nuova,
Che possiam rallegrarci con Carpalio.
*Ste.*Non ascoltiam, Turico, i fatti loro.
*Car.*E perchè no, s' amici siam? Venite.
Che nuova è questa?
Ofe. Il tuo fratel, Melidia,
Mentre stava a mirar intento il porco
Da quella ninfa di Diana ucciso,
Temendo la sua furia, che già fiero
Contro lui ne veniva, ratto un olmo
Salì, e l'arbor piegosse, anzi si ruppe,
Ed ei cadde col tronco in mezzo l'onde
Del lago, il qual chiunque a nuoto passa
Subito divien lupo; onde s'avesti
Al misero veduto il capo prima
Mutarsi in quel d'un lupo, e'l resto poi
Di membro in membro, avresti quel piacere,
Mi credo, preso, che chiunque allora
Per la sua mala vita a tempo prese,
Come diè indizio il batter palma a palma:
Onde se l'infelice per nov' anni
Carne umana non gusta, potrà allora
Ripassando quel lago ne la prima
Sua umana forma ritornar; sicch'ambi
In questo mezzo vi potrete dire
I più felici giovani del mondo.
*Car.*Ben v'ha provvisto il ciel; ch'avevamo
Dar'ordine levargli oggi la vita.

*Mel.*Dunque ha da ritornar dopo nov' anni
Uomo, com'era prima?

Ofe. Sì, purch'egli
Non gusti, com' ho detto, carne umana,
Mentre lupo starà tra gli altri lupi.

*Mel.*Oimè, saran pur pochi sol nov' anni.

*Ofe.*Non dubitar, ch' egli potria frattanto
Giunger al fin de la sua trista vita.

*Mel.*Io stupisco del caso.

Car. Ed io, Melidia,
Non so se questo sogno, o desto senta
Narrarmi.

Ofe. O voi felici, o grazia rara!
Non so per amor vostro ch' io mi voglia;
Che in ver vedendo l' uno e l' altro mesto
E mal contento, com' erate, il cuore
Sentia che in mille pezzi era diviso,
Siccome tra più veltri è un picciol lepre.

*Tur.*Carpalio, mi rallegro del tuo bene,
Che sì insperatamente ti è avvenuto.

*Car.*Ben possiam dir, Turico, oggi, che 'l cielo
Ci ha rimenati a nuova vita al mondo.

*Tur.*Odi, Carpalio? Ecco qui il nostro Erasto,
Che sospirando viene.

Ste. Ecco 'l crudele,
Ch' al fin non vien d' alcun contento suo.

SCENA VII.

Erasto, Ofelio, Carpalio, e Turico.

Era. CHe vuoi tu far più in questo mondo, Era- (sto,
Poichè ogni stella a' tuoi disegni è contra?
Che mi puoi far più amor? ch' hai che tu serbi,
Che sia per darmi maggior duol di questo?
Ofe. Ecco: chi lieto in su la ruota siede
In questo mondo, e chi nel basso cade.
Questo pastor ha cosa, al mio giudizio,
Che lo tormenta quanto dir si possa.
Era. Ahi fortuna malvagia, ahi fiero amore,
O amor ingrato, o instabil Dea, o Dea,
Che a un colpo hai tronco ogni disegno mio!
Car. Tu che 'l più vecchio sei, chiamalo, Ofelio,
E offerisci di noi l' opra, s' è buona.
Ofe. Gentil pastor, che in questi boschi hai preso
Così solingo aspro sentier da mille
Angosciosi sospiri accompagnato,
Dolendoti d' amor e di fortuna
Più del dover assai, più che non sogli;
Dimmi, se dir si può, questa sì orrenda
Cagion che di tal duol ti fa sì pieno?
Era. Saggio pastor, più non convien ch' io dica
L' alte querele e i gran sospiri e i pianti

Che per ninfa crudel ho sparsi in vano,
Poichè ogni tronco ogni albero ogni sasso
Dove scritti si veggono i miei amori,
Ne possono far fede a tutto il mondo:
Ma or, quando credea aver nel pugno
La fiera che gran tempo ho in van seguita,
Più lontana è da me che 'l ciel dal centro.
Non so se sappi la sanguigna zuffa
Di Callinome mia poc' anzi avuta
Contro un crudel cinghial postole incontro
Da la Dea Diana, perchè uccisa
Ne restasse da quel per certo sdegno
Ch' avea contro la ninfa.

Ofe. Anzi sì, solla;
E so ch' ella è rimasa vincitrice
Fuor del creder d' ognun; che troppo fiero
Era in fatti il cinghial, troppo ella molle.

Era. Però questo è cagion ch' io vuo' con questo
Dardo darmi nel cuor con le mie mani;
Ch' ella m' avea promesso, anzi che posta
Fosse in battaglia, la sua fede, e in pegno
Questa benda che già portava intorno
Mi diede, ed io le ho data la fortezza
Con certi miei segreti che pon fare
In ogn' impresa qualunque uomo invitto.
Ma dopo che Diana l' ha veduta
Star contra quel cinghial sì forte e pronta,

L' odio che prima avea contro costei
Tutto ha converso in più fervente amore.
Ofe. Non suol Diana già rimetter l'onte
A chi l'offende una sol volta; sai
Tu di certo che grazia abbia e pietà
Costei trovata appresso la reina?
Era. Non lo vuo' già affermar; ma ben vuo' dirti
Che i segni me ne an dato alcun indizio,
Avendo io visto innanzi a la sua Dea
Andar lei dopo questo; ond' ho pensato
Che sia per perdonarle. Avrei ben io
La fin di ciò aspettato, ma temendo
Di non cadere in qualche strano errore,
Mi son partito, e ciò che avvenir abbia,
Ancor non so; ma temo sia in mio danno.
Ofe. Ancor non sai come la cosa passi,
E già ti tieni più che disperato?
Era. Ah s'io potessi, s'io potessi contra
Pormi a Diana; o che farei! O mondo,
Stato mi sei pur sepoltura eterna.
Ofe. Che vuoi tu far, poichè così a la Dea
Piace? Ben sai, che contra i Dei non ponno
Le forze umane; però ti consiglio
A lasciar questa impresa.
Era. Ahi, che consiglio!
Ahi maledetto amor cieco e nefando!
Che nel principio di sì stran cammino

M' hai mostri i lieti fiori e gli arboscelli,
Ch' ortiche e spine ha poi nel fin avute!
*Tur.*Non por la cosa tanto disperata,
Che forse ancor potresti aver un giorno
Da lei qualche conforto: il ciel sa fare,
Fratello, quando vuol, mirabil cose.
*Car.*Chi è questo vecchio sì felice al mondo,
Al par di cui vien così bella ninfa?
*Era.*Questa è la ninfa mia, questa è colei
Che lo stame a mia vita accorcia e slunga.
*Ofe.*Se ti bisogna ajuto o di parole
O d' altro, qui per te son preparato.
*Car.*E noi tutti altri.
Era. Stiamo qui in disparte,
Ed ascoltiamo; e come 'l tempo è buono
D' andarle incontro, siate meco tutti.
O Dio, come può star ch' ella sì tosto
Sia con Orenio, s' era or con Diana?

SCENA VIII.

Callinome, Orenio, Erasto, Turico, Ofelio, Stellinia, Carpalio, e Melidia.

*Cal.*NOn si può in ver dir altrimenti ch' ambo
Foste accorti e prudenti in darmi quello

Sì degno e salutifero segreto,
Ch'alcun non se n'avvide.
Ore. Ben più saggia
Fosti tu, ninfa, in dar quel velo in pegno
Al giovanetto Erasto.
Cal. Io credea bene
Che Diana dopo si grande vittoria
Mi dovesse accettar con buona pace,
Vedendomi sì forte; ma a noi ninfe
Non convien deviar da la sua legge
Per un sol punto, che mai non perdona.
Ore. Che volontà ti venne di venire
Oggi a que' nostri sacrificj?
Cal. Causa
Ne fu quella Stellinia: che'l legame
Che noi ninfe portiam cinto d'intorno,
Il qual, come tu sai, diedi ad Erasto,
Scinger mi fece; ond'amor ebbe allora
Forza di far gustarmi appoco appoco
L'odor de l'uom, e allor disio mi venne
Di veder quel che di travaglio tanto
Stato e cagion.
Ore. Deh dimmi, che pensiero
È'l tuo, poichè Diana ti rifiuta?
Era. Andiamo tutti insieme, e siate meco
In volgerla, accadendo, che mi tolga
Per suo compagno.

Cal. Oimè, che turba è questa?
Tur. Non dubitar.
Cal. Oimè!
Tur. Non hai temuto
Un sì forte cinghiale, e temi un uomo?
Ore. Erasto, vieni innanzi, ed or contempla
Quanto tu vuoi la tua leggiadra ninfa.
Callinome, non parmi che convenga,
Ch' or ti mostri più ingrata a chi sì a tempo
T' ha dònata la vita; però ascolta
Ciò che in breve parlar ti vuo' far chiaro.
Tu sai che la tua Dea più non ti vuole;
Onde se viver vuoi per questi boschi
Senza compagno, o che infelice vita!
Però questo pastor, cui tu donasti
La cinta che portar solevi intorno,
Quasi offerendo a lui quel primo fiore
Che già con quella fu sì casto e santo,
Vogliam, com'è 'l dover, sia tuo compagno;
Poichè t' ha porto sempre amor non poco,
E già gliel promettesti; e qui non valti
Alcuna scusa; che se tu vuoi dire
Che brutto sia, benchè sia il falso, pure
Vener la Dea de la beltà col zoppo
E tutto affumicato e nero e brutto
Vulcan non si sdegnò porsi in battaglia.
Oltre di ciò, non ti sdegnar che sia

Pastor, che tutti gli uomini di pregio
O fur pastori, o da' pastor discesi.
Se vuoi dir che lo star tra' boschi è vile,
A sdegno non l'aver; poichè l'istessa
Dea col suo bello giovanetto Adone
Tra arbuscelli ed erbette ignuda giacque:
E in Ida monte pien di fiori e d'erbe
Fuor di Troja di se fe' Anchise degno.
E sappi che divina cosa è amore,
E non umana, poichè i propri Dei
Se gli son sottomessi. Io potrei dirti
Simil'altre parole; ma ben veggio
Che la tua buona volontà nol chiede.

Era. O quant'obbligo tengo con costui!
Non le hai pur detto, Orenio, come ricco,
E ben fornito io sia più d'alcun altro
E di gregge e d'armenti e d'altri beni,
Che a me creder non vuol?

Ore. Sì; fa tuo conto
Ch'ella non dee saper sì ben com'altri.

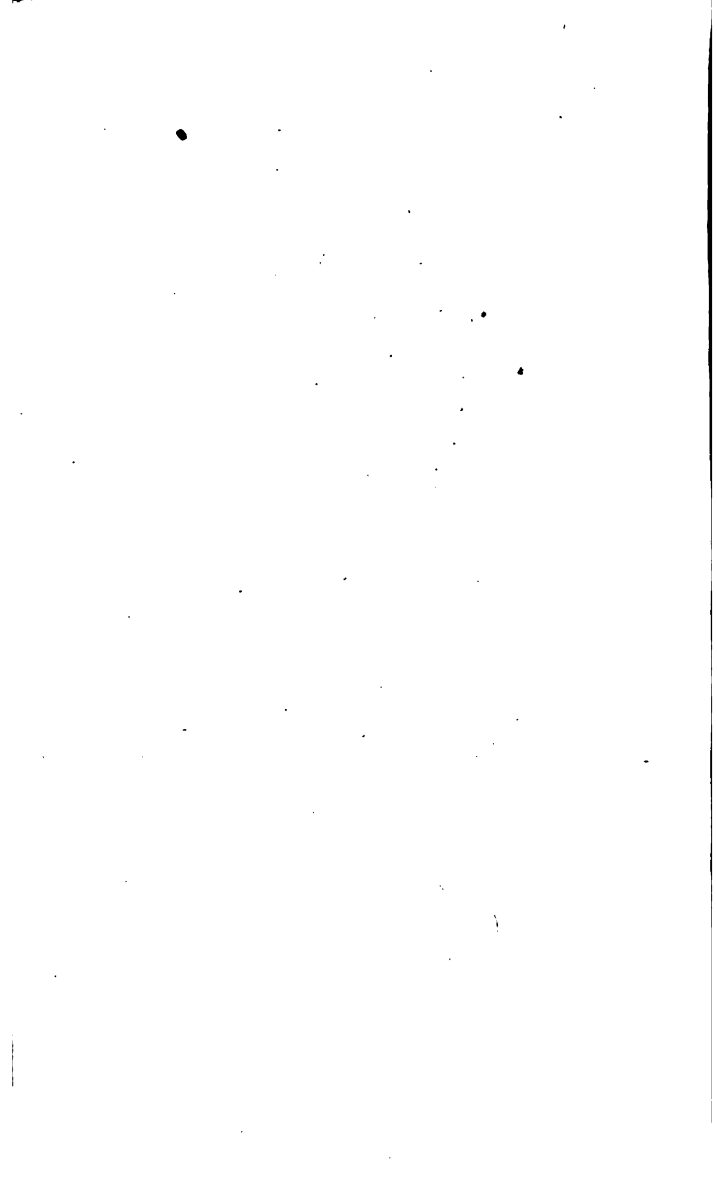
Cal. Quanto il valor, quanta la forza sia
De gli amorosi strali, oggi ho provata,
E render testimon ne posso a ogni altra.
Ma da quel che su in ciel Giove ha prescritto,
Nessun si può schifar: Chi mai m'avrebbe
Fatto creder ch'amor oggi dovesse
Far di me preda in così poco tempo?

Ma tu Stellinia, principal cagione
D'ogni cosa sei stata.
Ste. E' stato pure
Il tuo sprezzar amor, che t'ha voluto
Oggi mostrar, quant' egli possa e vaglia.
Cal. Orsù lasciam da parte tai parole.
Erasto, poichè tu fosti cagione
Ch'io viva ancora, e poichè la mia fede
Ti diedi in pegno, ti vuo' far contento;
Ed in segno di ciò questo è l'indizio.
Ofe. Ho perduta la voce d'allegrezza.
Mel. Tutta mi sento lieta per suo amore.
Era. O dilettevol giorno, o giorno ameno!
Ridono i prati le campagne e i fiori,
E gli augelletti col cantar fan festa.
O amor, se detto t'ho cosa che sia
In parte alcuna contro l'onor tuo.
Perdonami, ti prego, e dì che'l duolo
Stato è cagion d'ogni parola ingrata.
Voi che qui siete a mia felice sorte
Presenti, non v'incresca venir tutti
Stasseta al mio tugurio, dove festa
Or col canto faremo, ora col suono.
Car. Venite pur voi tutti al mio, che sorte
A me non men ch'a te stata è propizia.
Tur. Anzi con me venir non vi sdegnate,
Che di sorte miglior a voi non cedo.

Ore. Orsù, così si faccia. Oggi noi tutti
Andiamo con Erasto, e con Carpalio
Domane e dopo andremo con Turico.
Car. Così è conchiuso.
Tur. E così sia.
Era. E sia.
O il mio gentil Orenio, la mia vita,
E ciò ch' è mio, vuo' che sia tuo per sempre.
Tur. Deh, poichè qui è Carpalio e 'l vecchio Orenio
Che tra gli altri pastor' tengon nel canto
Il primo loco, una canzone in lode
Di sì felice giorno andiam cantando.
Era. Egli è dover, cantiamo pur.
Car. Cantiamo.
Ma tu, Turico, ch' hai proposto, dinne
Pria la canzon che vuoi che noi cantiamo.
Tur. Io son contento: orsù, poichè a voi piace,
Cantiamo *O Dei silvestri*: perchè questa
Parmi conveniente a questo giorno
Tutto pieno di gioja e di contento.
Car. Cantiamola.
Era. Ben dici; orsù, si canti.

CANZONE.

Car. O Dei silvestri, se alcun qui d'intorno
E' stato a udir le nostre fiamme vive
Su le più fresche rive,
Date di festa e d'allegrezza segno;
Nè vi sia, ninfe, a sdegno
Cantando in lieto corno
Lodar con noi così felice giorno.
Ore. Andiam, non più, che l'ombra de la notte
Qui non ci sopraggiunga; e voi, madonne,
Andate a casa, che tra queste selve
Il Satiro di notte non vi trovi;
E se la nostra Favola aggradita
Vi sia, fate ora sì, che si conosca.

IL FINE.

LA DAFNE.

DRAMMA MUSICALE

DI

OTTAVIO RINUCCINI.

INTERLOCUTORI.

OVIDIO.

VENERE.

AMORE.

APOLLO.

DAFNE.

NUNZIO.

Coro di ninfe e pastori.

Oimè, non tanta fretta,
Aspetta, ninfa, aspetta.

Daf. Dram.

OVIDIO.

DA' fortunati campi, ove immortali
Godonsi a l'ombra de' frondosi mirti
I graditi dal ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali.
Quel mi son io, che su la dotta lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor varj sembianti
Soave sì, ch'il mondo ancor m'ammira.

Indi l'arte insegnai come si deste
In un gelato sen fiamma d'amore,
E come in libertà ritorni un core
Cui son d'amor le fiamme aspre e moleste.
Ma qual par che tra l'ombre e 'l ciel rischiari
Nova luce e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg'io? Son forse questi
Gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?
Ah riconosco io ben l'alta reina,
Gloria e splendor de' Lotaringi regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra il mondo, e 'l nobil Arno inchina.
Seguendo di giovar l'antico stile
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio
Quanto sia, donne e cavalier', periglio
La potenza d'amor recarsi a vile.
Vedrete lagrimar quel Dio che in cielo
Reca in bel carro d'or la luce e 'l giorno,
E de l'amata ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.
Cor. Tra queste ombre segrete
S'inselva e si nasconde
L'orrida belva. Cauti il piè movete,
Ninfe e pastori; ah non scotere fronda.
Pas. Dunque senza timor, senza spavento
Pe' nostr dolci campi
Non guiderem mai più gregge od armento?

Cor. Giove immortal che tra baleni e lampi
Scoti la terra e'l cielo,
Mandane o fiamma o telo,
Che da mostro sì rio n'affidi e scampi.
Nin. E quando mai per queste piagge e quelle
Fronda corremo o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci sì agghiacci 'l core?
Cor. Ebbra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. - *Era*.
Dunque più non attosca
Nostre belle compagne? Altrove è gita?-- *Ita*.
Farà ritorno più per questi poggi? -- *Oggi*.
Oimè chi n'assecura
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? -- *Io*.
Chi sei tu che ne affidi, e ne console? -- *Sole*.
Il sol tu sei? Tu sei di Delo il Dio? -- *Dio*.
Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? -- *Hollo*.
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora.

Qui Appollo mette man all'arco, e saetta il Fitone.

Apo. Pur giacque estinto al fine
In sul terren sanguigno
Da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e pastori; ite securi al prato.

Non più di fiamma e tosco
Infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
Tornin le belle rose
Ne le guance amorose:
Torni tranquillo il cor, sereno 'l volto:
Io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

C O R O.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno
Vesti 'l dì d'un aureo manto;
Se tra l'ombra orrida algente
Splende il ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria e 'l vanto.
Se germoglian frondi e fiori
Selve e prati, e rinovella
L'ampia terra il suo bel manto;
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
È pur tua la gloria e 'l vanto
Per te vive e per te gode
Quanto scerne occhio mortale,
O rettor del carro eterno.
Ma si taccia ogni altra lode;
Sol de l'arco e de lo strale
Voli il grido al ciel superno.
Nobil vanto! il fier dragone
Di velen, di fiamme armato
Sul terren versat' ha l'alma.

Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, edera o palma?
*Amo.*Che tu vada cercando o giglio o rosa
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.
*Ven.*Che cerco dunque, o figlio?
*Amo.*Rosa non già nè giglio.
Cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
Leggiadro pastorello.
*Ven.*Ah tristo tristo. Ecco il signor di Delo;
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del cielo;
*Apo.*Dimmi, possente arciero,
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
Ch' hai la faretra e l'arco?
*Amo.*Se da quest' arco mio
Non fu Fitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso,
E son del cielo, Apollo, un nume anch'io.
*Apo.*Sollo; ma quando scocchi
L'arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci a l'oscuro arciero esperto?
Ven S'hai di saper desio
D'un cieco arcier le prove,
Chiedilo al re de l'onde,
Chiedilo in cielo a Giove;
E tra l'ombre profonde

Del regno orrido oscuro
Chiedi chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro?
Apo. Se in cielo in mare in terra,
Amor, trionfi in guerra,
Dove dove m'ascondo?
Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo?
Amo. So ben che non paventi
La forza d'un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti.
Ma prendi pur di me gioco e trastullo.
Apo. Ah tu t'adiri a torto;
O mi perdona, Amore,
O, se mi vuoi ferir, risparmia il core.
Ven. Vedrai che grave risco è scherzar seco,
Bench'ei sia pargoletto ignudo e cieco.
Amo. Se in quel superbo core
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non son Amore.
Ven. Amato pargoletto,
Come giust' ira e sdegno
Oggi t'infiamma il petto;
Sì spero al nostro regno
Veder l'altero Dio servo e suggetto.
Amo. Non avrò posa mai, non avrò pace
Fin ch'io nol veggia lagrimar ferito
Da quest'arco schernito.
Madre, ben mi dispiace

Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d' onor tarda vendetta.

Ven. Vanne pur lieto, o figlio,
Lieta rimango anch' io;
Che troppo è gran periglio
Averti irato a canto.
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno;
Poscia faremo insieme al ciel ritorno.

Chi da' lacci d' amor vive disciolto,
De la sua libertà goda pur lieto;
Superbo no; d' oscura nube involto
Stassi per noi del ciel l' alto decreto.
S' or non senti d' amor poco nè molto,
Avrai dimani il cor turbato e inquieto:
E signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

C O R O.

Nudo arcier, che l' arco tendi,
Che velate ambe le ciglia,
Ammirabil maraviglia,
Mortalmente i cori offendi,
Se così t' infiammi e incendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi?
D' un leggiadro giovanetto,
Già de' boschi onore e gloria,
Suona ancor fresca memoria,

Che m'agghiaccia il cor nel petto;
Qual per entro un ruscelletto
Se mirando arse d'amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni ninfa in doglia e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza;
Ma del cor l'aspra durezza
Non piegar' l'afflitte amanti.
Quelle voci e quei sembianti
Ch'avrian mosso un cor di fera
Schernia pur quell'alma altera.
Una al pianto in abbandono
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud'ombra e suono;
Or qui più non ha perdono,
Più non soffre Amore irato
L'empietà del core ingrato.
Punto il sen di piaga acerba
Da quell'armi ond'altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise,
Ch'un bel fior si fe' su l'erba.
O beltà cruda e superba,
Non fia già ch'in van m'insegni,
Come irato Amor si sdegni.
Daf. Del fuggitivo cervo
Quest'è pur orma impressa;
Fusse almen qui vicin la fera stessa!

Apo. Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil ch'al cor mi giunge?
Daf. Certo non molto lunge,
Se'l desir non m'inganna, è qui d' intorno.
Or vedrò se'l mio stral va dritto e punge.
Apo. Ah ben sent'io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi;
Dimmi, qual tu ti sei
O ninfa o Dea, che tale
Rassembri a gli occhj miei,
Che cerchi armata di faretra e strale?
Daf. Seguendo io me ne giva
Per quest'ombrosa selva
I passi e l'orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del ciel Diva.
Apo. Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del ciel più non mi cale.
Daf. Dove mi volgo, dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?
Apo. Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.
Daf. Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere e selve; e son contenta e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetta.
Apo. Ah che non sol di fere

Saettatrice sei;
Ma contro a gli alti Dei
Saette avventi con le luci altere.
*Daf.*Del ciel gli eterni Numi
Umile onoro e colo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi:
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.
*Apo.*Deh non sdegnar che teco
Compagno venga; anch'io so tender l'arco;
E quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia.
*Daf.*Altri che l'arco mio
Non vo' compagni; addio.
*Apo.*Oimè, non tanta fretta,
Aspetta, ninfa, aspetta.
*Amo.*Ve' che ti giunsi al varco:
O impara a disprezzar l'etate e l'arco,
Orsù, de l'alto cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie e i vanti miei;
E voi qua giù mortali
Celebrate il valor de gli aurei strali.
*Ven.*Figlio, dolce diletto
Del cor, de gli occhj miei,
Come sì lieto e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,

Dimmelo, Amor, ch' anch' io
Senta le gioje tue dentro al cor mio.
*Amo.*Madre, di gemme e d' oro
Un bel carro m' appresta;
Pommi su l' aurea testa
Nobil fregio d' onor, cerchio frondoso.
Vegganmi oggi gli Dei de l' alto cielo
Trionfator pomposo.
Quel Dio che intorno gira
Il carro luminoso,
Vinto da l' arco mio piange e sospira.
Ven Qual de gli Dei del cielo
De la faretra invitta
Non sentì dentr' al cor pungente telo?
Io che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto
Il molle sen trafitta
E 'n cielo e 'n terra ho lagrimato e pianto!
*Amo.*S' hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora
Che del fabbro geloso
Non potesti schivar l' inganno ascoso?
*Ven.*Taci, taci, bel figlio;
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio;
Ma di tornare al cielo è tempo omai.

CORO.

Non si nasconde in selva
Sì dispietata belva;
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo;
Nè per le piagge ondose
Tra le fere squamose alberga core
Che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
L'una de l'altra amante;
E gli elementi ancora
Bel foco arde e innamora, e insieme accorda.
Sol, contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
Perde cacciando fere;
E quei, s'al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, a l'armi corre.
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e indura il core,
Che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d'un bel volto
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,

Già vinto ogni altro affetto,
Prova che in uman petto non è core
Che non senta d'amore.

*Nun.*Qual nova maraviglia
Veduto an gli occhj miei!
O sempiterni Dei
Che per lo ciel volgete
Nostre sorti mortali o triste o liete,
Fu castigo o pietate
Cangiar l'alma beltate?

*Cor.*Pastor, deh narra a noi
Le nove maraviglie,
Che visto an gli occhj tuoi.

*Pas.*Non senza trar dal core
Lagrime di dolore
Udirete, pastori,
Il destin de la bella cacciatrice
Pur troppo miserabile e infelice.

*Cor.*Dì pur, saggio pastore,
Che non senza dolore
Lagrima per pietate un gentil core.

*Pas.*Quando la bella ninfa
Sprezzando i preghi del celeste amante
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch'io
L'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella quasi cervetta

Ch' innanzi a crudo veltro il passo affrett.
Fuggia veloce, e spesso
Si volgeva a mirar se lungi o presso
Avea l'odiato amante;
Ma fatt' accorta omai,
Ch' era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al ciel rivolge, e l'una e l'altra mano,
E in lamentevol suono,
Ch' io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua; ed ecco in un *momento*,
Che l'uno e l'altro leggiadretto piede
Che pur dianzi al fuggir parve aura o *vento*,
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto;
E le braccia e le palme al ciel distese.
Veste selvaggia fronde
Le crespe chiome e bionde,
Più non riveggio e'l volto e'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde:
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

Cor. O miserabil caso, o destin rio!
Che fe', che disse allora
L' innamorato Dio?

Nun. A l'alta novitate
Fermò repente il passo,

E confuso d'orrore e di pietate
Restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia a le frondi amate
Levando gli occhj sospirosi e molli,
Stese le braccia, e 'l nobil tronco avvinse,
E mille volte ribaciollo e strinse;
Piangean d'intorno le campagne, e i colli
Sospiravan pietosi, e l'aure e i venti.
Ed ei nel gran dolore
Scioglies sì mesti accenti,
Ch'io sentii per pietà mançarmi il core.
Ma vedete lui stesso
Che verso noi sen viene
Tutto carco di pene.
Deh come fuor del luminoso volto
Traspare il duol ch'ha dentro il petto accolto!
Apo. Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
L'alta beltà ch'a lagrimar vi sforza,
Affisatevi pure in questa fronde.
Qui posa, e qui s'asconde
Il mio bene il mio core il mio tesoro,
Per cui benchè immortal languisco e moro.
Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l'amor d'un Dio del cielo
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,

Non fia però ch'io non t'onori ed ami,
Ma sempre al mio crin d'oro
Faran ghirlanda le tue fronde e rami.
Ma deh s'in questa fronde odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra
Quai doni a te dal ciel cantando impetra.
Non curi la mia pianta o fiamma o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
Nè l'offenda già mai l'ira del cielo.
I bei cigni di Dirce e i sommi regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin segno d'onor ghirlande e fregi.
Gregge mai nè pastor fia che nojoso
Del verde manto suo la spogli e prive.
A la grata ombra il dì lieto e giojoso
Traggan dolce cantando e ninfe e Dive.

C O R O.

Bella ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo;
Godi pur, pianta novella
Casta e bella,
Cara al mondo e cara al cielo.
Tu non curi nembi e tuoni,
Tu coroni

Cigni, regi, e Dei celesti;
Geli il cielo, o infiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ognor t'adorni e vesti.
Godi pur dei doni egregi:
I tuoi pregi
Non t'invidio, e non desio.
Io, se mai d'amor m'assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio.
S'a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contro amor cruda e superba,
Venir possa il mio crin d'auro
Non pur lauro,
Ma qual'è più miser'erba.
Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l'immondo
Gregge ognor schianti e dirami;
Sia vil fien ch'ai crudi denti
De gli armenti
Tragga ognor l'avida fame.
Ma s'a' preghi sospirosi
Amorosi
Di pietà sfavillo ed ardo,
S'io prometto a l'altrui pene
Dolce spene

Con un riso e con un guardo;
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore
Prenda a scherno alma gelata;
Non soffrir ch' in piaggia o 'n lido
Cor infido
M' abbandoni innamorata.
Fa ch' al foco de' miei lumi
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza:
Ardi poi quest' alma allora,
Ch' altra adora
Qual si sia la mia bellezza.

IL FINE.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo volume.

ANGELO POLIZIANO.

Vedi Poliziano nel tomo Lirici antichi.

GIO: GIORGIO TRISSINO.

Cavalier Vicentino. La nobiltà della sua famiglia, e la morte del padre in età d'anni sette non gli furon d'ostacolo agli studj maggiori; amò i letterati, e li cercò. Fu a Milano, dov' ebbe a maestro nel greco Demetrio Calcondila; indi a Roma a profittar nella Reggia sapiente di papa Leone X. Questi lo creò ambasciadore a Massimiliano, che gli diè il toson d'oro. Anche Clemente VI. il fe' suo nunzio a Carlo V. e a Venezia. Ebbe due mogli, da cui tre figliuoli. Raccolse in sua casa Palladio, e

l' onorò come amico. L'Italia molto deve a questo grand' uomo. Fu il primo ad introdurre il poema in versi sciolti nell' Italia liberata da' Goti. *Oggi si legge da pochi, benchè si stampi da molti. Il verso è troppo semplice, e mal conviensi ad argomento sublime, e a poema epico. Ma i primi autori non son mai i più perfetti e purgati. Quanto alla sua* Sofonisba, *fu composta e recitata in Roma. Egli aperse la strada a' migliori tragici dopo lui. Compose alla greca, e vi serbò quella facile maestà, che inspira agli uomini la nascita e l'educazione. Si ricordò che gli eroi eran uomini, e che questi amano e piangono e parlano coi sensi della natura, non colle frasi di Pindaro e Orazio. Fece una tragedia, che oggi a tutti non piace, ma che sarà sempre la più bella in Italia di tutte le antiche. Tentò lo stil comico, fè de' sonetti, e vi riuscì. Infine divenne precettista, e ci diede una lunga poetica assai accurata, a cui aggiunge altri trattatelli sulla lingua e grammatica italiana. Altre sue opere si leggono volentieri nella bella collezion del Vallarsi. Il Trissino in somma fu gran letterato, il che non si può dire che di pochi poeti.*

BERNARDO DIVIZIO DA BIBBIENA.

O Divizio o Dovizi fu il suo casato. Ebbe in patria Bibbiena, terra nobile della Toscana, situata nel Casentino, poco distante dall' Arno. Fiorì in Roma sotto Leone X. e morì nel 1520. La sua indole vivace, il suo lepido ingegno, e il suo cuor delicato gli trasse l' amor delle più belle donne romane. Piacque, ed in una corte leggiadra influì negli affari politici e letterarj. L' aria di Roma non molto seria a que' dì giovò a farlo di cortigian Cardinale. Le dame ed i nobili amarono di rappresentare la sua Calandra, *commedia ch' egli compose nella prima sua gioventù. Se si tolgon gli equivoci, essa è certo delle più regolate. E' la principale tra quelle antiche, o si riguardi il tempo, o il buon ordine. Sa di latino e di greco. Ma come a que' tempi poteasi vivere senza pensare e scriver così? Tra le moltissime che annovera il Quadrio, questa vi sembrerà la migliore. Io dovea farvi partecipi della produzione d' un genio brillante, parente del Berni, ed amico di Rafaello.*

AGOSTINO BECCARI

Ferrarese. Visse oltre gli ottanta anni, e morì a' 2. d'agosto nel 1590. Tutti convengono che fu il primo ad ordinare una Pastorale da dirsi in teatro. Tal è il suo Sacrificio. *Quella del Tansillo è propriamente un'egloga, non un dramma. Dice il Quadrio, che la Favola del Beccari fu ben due volte rappresentata nel palazzo di Francesco da Este; ch'è un lavoro assai buono, o la locuzione si riguardi o il costume. Nè manca d'un sufficiente viluppo. Forse ancora essa introdusse la prima in scena la musica, come appare da una nota che precede la Favola, dove si dice:* fece la musica Alfonso dalla Viola; rappresentò il sacerdote colla lira m. Andrea suo fratello. *Io non dirò, che questa composizione sia un capo d'opera. Sol vi basti che questa è la più vecchia regolata Pastorale; ch'è rarissima a ritrovarsi, ed in Ferrara Patria del Beccari non ve n'ha che due copie; infine, che ha degli artifizj bastevoli a trattenere chi legge. Io vi debbo le fatiche de' nostri pri-*

mi padri. I pastori han ripulito; quelli han fabbricato.

OTTAVIO RINUCCINI

Fiorentino. Fiorì sul fine del secolo XVI e morì nel 1621. prima di vedere alla luce le sue opere. Visse gran tempo in Francia. Fu gentiluomo di camera del re Arrigo IV. Dice l'Eritreo, che fu amante di Maria de' Medici, moglie del detto re. Bella avventura a un poeta, ma sempre pericolosa.

Notizie Critiche.

L'Italia deve al Rinuccini l'origine del melodramma. Amantissimo della musica fu stimolato da Jacopo Corsi e da Jacopo Peri a comporre poesia da cantarsi in teatro. Egli vi riuscì da prima colla Dafne, *indi colla* Euridice, *e coll'* Arianna, *che si rap-*

presentarono pomposamente per regie nozze. Vi concorse eziandio Giulio Caccini altro genio sublime di quella età per note musicali alle opere del Rinuccini. Ecco in Firenze nata la poetica armonia del teatro. Dice il sig. Arteaga pag. 262. t. 1. ediz. Ven. rivoluz. del teat. music. *che Giovanni Bandi e Jacopo Corsi furono i mecenati; Girolamo Mei e Vincenzo Galilei i precursori nella parte teorica, e nell' arte d' intavolar le melodie; Emilio del Cavalieri il primo che da lontano additò agli altri la strada, Giulio Caccini e Jacopo Peri nell' esecuzione per l' opera seria; ma che deesi principalmente l' elogio al Rinuccini, il quale coll' armonia e bellezza de' suoi versi mirabilmente adattati alle mire de' compagni, e più colla sua autorità, collo studio degli antichi, e colla dipendenza in cui teneva gli altri, si fece il ritrovatore d'un nuovo genere, che tanto lustro ha recato alla poesia, alla musica e alla sua nazione. E pure con sì bel panegirico trova il sig. Arteaga de' gravi difetti nell' opere del Rinuccini non solo quanto allo stile soverchiamente fiorito, e ai modi di dire proprj, dice egli, d'un* manierato *(parola nuova da*

lui aggiunta alla crusca, come avea detto strambezza, suscettibile, primeggiare ec.) *italiano del 1600; ma quanto alla sostanza. Chiama la sua* Euridice *una filza di madrigali drammatici. Aggiunge che l' autore non ha potuto schivare il languore di molte scene, e dell'ultimo atto che riesce del tutto inutile. Queste son parole dell' Arteaga. Dunque l'* Euridice, *se è una* filza *di* madrigali, *se ha* molte scene languide, *se l'* ultimo atto è inutile, *non essendo che di sole 20. pagine, sarà un tutto informe e spregevole. Ma il sig. Arteaga alla pag. 248. avea proferito, che il* merito poetico dell'Euridice, benchè non vada esente d'ogni difetto, è tuttavia e per naturalezza musicale e per istile patetico il migliore scritto in Italia fino a' tempi di Metastasio. *Qual giudizio adunque faremo del giudizio, che dà de' nostri autori questo erudito e vivace Spagnuolo?*

Ma qual maraviglia che il sig. Arteaga parli con tanta inverisimiglianza del Rinuccini, quando se la prende con presso che tutti i nostri principali maestri? Egli scrive alla pag. 241. che questi scrivendo unicamente per esser letti, non pensarono al canto giammai. *E qui gli concedo, che gli au-*

tori da lui citati Dante, Petrarca, Bembo, Costanzo, Casa, Sanazzaro, Rinieri, Varchi, Guidiccione, Molza, Ariosto, Tasso, non aveano in pensiero di dare alle note musicali i lor versi. Però non è strano, ch' essi componessero, come in fatti composero. Ma io non concedo però al sig. Arteaga, che il loro stile e i lor versi siano quali da lui si dipingono. Come mai il Costanzo è sovente privo di colorito, e qualche volta prosaico? *Come mai il Casa* è abbindolato ne' periodi, ed autore di più parole, che di cose? *Come mai il Sanazzaro* più vicino ai latini nel suo poema, che scrittor felice nella propria lingua? *Come mai Rinieri, Varchi, Guidiccione, Molza,* versificatori stitici ed insipidi? *Come mai l' Ariosto e il Tasso si posson dire antimusicali per* la lunghezza dei canti, e pel ritorno troppo frequente e simmetrico delle rime nelle ottave? *Questi due ultimi lo sono di lor natura, come i due epici Omero e Virgilio. Per altro i monologhi d' affetto, come quel d' Olimpia e d' Armida, e altri possono pretendere a un recitativo obbligato. Così dicasi delle ottave forti e terribili.*
Conchiudo per ora. Il sig. Arteaga vuol ono-

rare la sua nazione spagnuola col darle in se stesso un nuovo autore; e va bene. Ma può farlo senza disprregio della nostra. Egli se l'ha presa anche col Metastasio. Ed il sig. ab. Bertòla ne ha accennate le sue riflessioni di risposta. osserv. sopra Metastasio. *Egli morde in più luoghi il cav. Tiraboschi. Egli infine ha deciso colla sua suprema autorità, che* l'Italia non ha cosa alcuna che meriti l'attenzione dei forestieri nel genere di romanzo ... *che* l'Italia nulla può offrir d'importante nel genere epistolare... *che* nessun esempio presenta della maniera di scriver dialoghi, *ed esclude il* Cortegiano, *gli* Asolani, *e l'* aureo *e* freddo Zanotti... *che* niun modello ci porge d'eloquenza forense.... *che* niuno scrittore v'ha che possa servir di guida nell'arte di scriver gli elogj ... *che non ha* nessuna storia letteraria scritta con quella sublimità di pensare, con quella critica interessante e filosofica ... della storia dell' Astronomia del sig. Bailli. *Nelle sue* note alla Dissert. del Borsa.
Poveri Italiani, se vi lasciate così conculcare da questo straniero. Ammirate il suo talento nella sua erudizione; ma non vi abbagli l'entusiasmo del suo raziocinio. Io ho

creduto di prestare ossequio alla verità, accennandevi ora solamente quello, che da voi attende una più lunga confutazione. Lo esigevano da me i poeti raccolti nel Parnaso Italiano; *lo esigeranno da voi tutte quelle relazioni che avete co' vostri concittadini e come letterati e come ragionevoli.*

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Gardatto, Pubblici Correttori, dall'Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendenze alle correzioni.